

13

ANNO II
APRILE '77
L.800

Sped. abb. post. Gr.3/70

ROBOT

RIVISTA DI FANTASCIENZA

**In questo numero:
un romanzo di
Samuel R. Delany
"Stella Imperiale"**

**racconti di
Gianni Montanari
Charles W. Diffin**

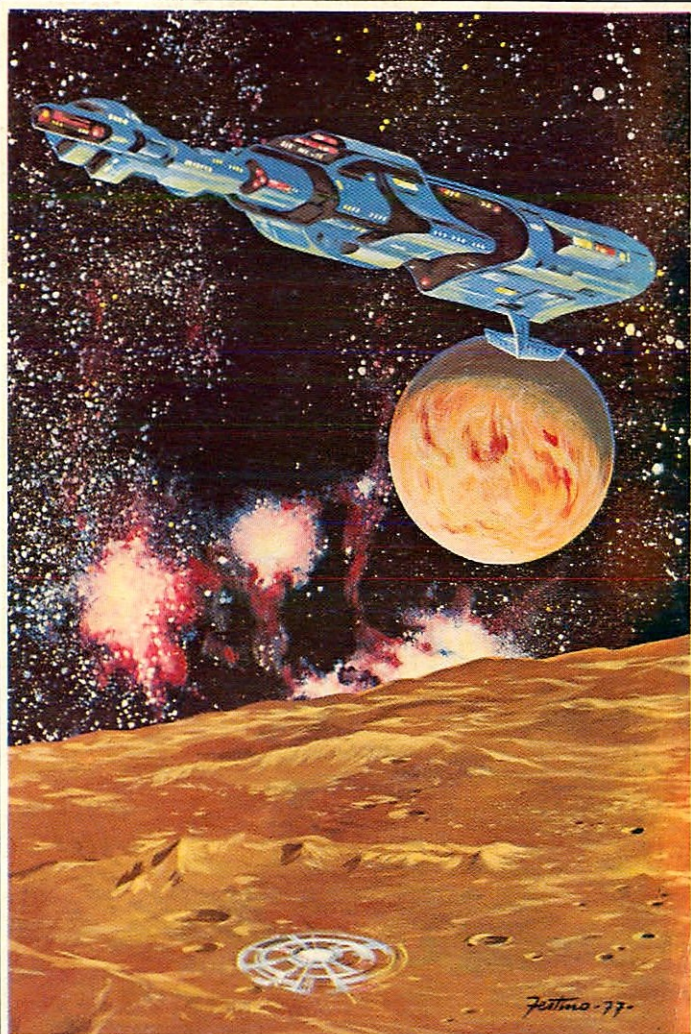


**Il canto delle stelle
Letture**

**Mostri
dal Giappone**

**Ritratto di
Samuel R. Delany
Oltre il cielo**

 **ARMENIA EDITORE**



IL PRIMO ROBOT SPECIALE



Un eccezionale fascicolo dedicato
alla fantascienza delle origini.
Undici racconti scritti fra il 1926 e il 1945,
pieni di avventura
e di «senso del meraviglioso».
Un volume indispensabile
per capire e conoscere le origini
della fantascienza moderna.

Gli autori:

Peyton Wertenbaker, R.F. Starzl,
Clifford Simak, Edmond Hamilton,
Raymond Gallun, Stanley Weinbaum,
Jack Williamson, Neil Jones,
Donald Wollheim, Robert Bloch,
Murray Leinster.

Copertina metallizzata.

192 pagine - 1.000 lire.

Richiedetelo alla nostra Casa Editrice

NARRATIVA

Stella Imperiale	<i>di Samuel R. Delany</i>	21
Logica del murice	<i>di Gianni Montanari</i>	102
Il potere e la gloria	<i>di Charles Willard Diffin</i>	126

RUBRICHE

Editoriale	<i>di Vittorio Curtoni</i>	2
Oltre il Cielo (2)	<i>di Cesare Falessi</i>	6
Ritratto di Samuel Delany	<i>di Giuseppe Caimmi e Piergiorgio Nicolazzini</i>	13
Panorama internazionale	<i>di Vittorio Curtoni</i>	89
Lettere	<i>di Giuseppe Lippi</i>	92
Il canto delle stelle	<i>di Claudio Asciuti</i>	118
Mostri dal Giappone	<i>di Giovanni Mongini</i>	134
Libri		143
Uri	<i>di Roberto Bonadimani e Franco Fossati</i>	146
Fantalettere		152
Annunci		157
S.F.I.R. 1977		159

Rivista di fantascienza diretta da Vittorio Curtoni Esce il 1° di ogni mese

Hanno collaborato a questo numero: Giuseppe Caimmi e Piergiorgio Nicolazzini, Altair 4, Claudio Asciuti, Roberto Bonadimani, Giampaolo Cossato, Cesare Falessi, Franco Fossati, Giuseppe Lippi, Abramo Luraschi, Giovanni Mongini, Gianni Montanari, Fabio Pagan, Sandro Sandrelli, Franco Tamagni.

Grafica di Marcella Boneschi.

Copertina (per *Stella Imperiale*) e illustrazioni interne di Giuseppe Festino.

Direzione - Redazione - Amministrazione e Pubblicità - 20162 Milano - v.le Cà Granda, 2 (tel. 6438766) - Distribuzione per l'Italia: A. & G. Marco - via Fortezza, 27 - 20126 Milano, tel. 2526 - Stampa: Sagsa - Grandate - Spedizione in abbonamento postale Gr. III/70 - Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 46 del 2.2.1976 - Direttore responsabile: Giovanni Armenia - Una copia L. 800; arretrati L. 1.000 (spese di spedizione comprese) - Copyright © 1977 Armenia Editore s.r.l. - È vietata la riproduzione anche parziale dei testi e delle illustrazioni senza la preventiva autorizzazione della casa editrice - Fotografie e manoscritti inviati alla redazione, anche se non pubblicati, non si restituiscono - La Direzione risponde dell'indirizzo della rivista, ma lascia liberi e responsabili dei loro scritti e delle loro affermazioni i singoli Collaboratori di ROBOT.



ARMENIA EDITORE

a proposito di ghetti

Simplex, complex, multiplex: è tutto qua. Leggete Delany, spalancate gli occhi su ordini di pensiero, di realtà, che non sono esattamente identici alle bugie prefabbricate che ogni giorno ci vengono distribuite da giornali, radio, televisione, avvisi pubblicitari, strilloni, profeti, manipolatori d'opinione... Certo, oggi sono un po' arrabbiato col mondo, e sarei disposto a mangiarmi (magari condita con un buon ragù) una delle tante persone che sanno sempre tutto di tutto, che sono depositarie del verbo ultimo e definitivo. Bontà loro.

La nostra redazione, nel suo piccolo, è come un porto di mare: gente arriva, gente parte, gente scrive. E ogni tanto capita che giungano anche le castronerie, le frasi che rivelano un'apertura mentale di stazza assai modesta. L'amico Cellini (vedi le «fantalettere» di questo numero) si lamenta che siamo noi stessi a creare il ghetto, a chiudere la *science-fiction* entro limiti tanto angusti che appare poi impossibile varcarli; e ha ragione. Ma che dire del razzismo alla rovescia, del rifiuto d'interessarsi di cose che evadano dai limiti di ciò che ci piace, che ci sembra degno d'attenzione?

Un altro lettore (e ne taccio il nome per carità nei suoi confronti), mandandoci le sue opinioni circa ROBOT, ha abilmente trovato modo di affossare con poche, lapidarie frasi tutto quanto il campo della parapsicologia, accusando il mio (nostro) editore di operazioni commerciali di bassa lega. Secondo lui, insomma, la parapsicologia è cosa per mentecatti, o almeno per ingenui creduloni disposti a bersi tutte le balle che la carta stampata propone.

Figlioli, calma. È solo un esempio, d'accordo, e ne parlo perché ne ho esperienza diretta, quotidiana; ma un discorso del genere è esattamente il prototipo di ciò che un vero appassionato di fantascienza (quindi una persona aperta, disponibile, curiosa di tutto quanto accade nell'universo) non dovrebbe *mai* dire. Intanto, è ovvio che se il signore in questione avesse anche solo una minima pratica di ciò che oggi è la parapsicologia, dei suoi metodi d'indagine, non parlerebbe a questo modo, perché si accorgerebbe subito di pronunciare solenni castronerie; ma, in ogni caso, non è limitandoci a distruggere le realtà che non ci piacciono che si aiuta il mondo ad andare avanti. Bisogna discutere, parlare, riflettere, anche litigare qualora se ne presentasse la necessità; ma è del tutto assurdo mettersi in una posizione altera, intoccabile, e da lì sputare sentenze senza ammettere repliche. Scherziamo?

Sarebbe come se io, che so, mi proponessi ad un editore per dirigere una

collana di manuali di cucina o d'egittologia: ne nascerebbe una porcheria delle più infami. E l'editore andrebbe in fallimento.

Modestia, modestia, modestia, questo dovrebbe essere il motto della nostra epoca. Invece, a quanto pare, la modestia è un bene di consumo che il mercato non offre più. Si è tutta esaurita nei secoli scorsi. Oggi tutti sanno dove andare, cosa fare, quali parole scegliere; sono tutti esperti. Non solo: l'esperto (o supposto tale) di fantascienza, giusto per rimanere in un ambito noto, si arroga il diritto di giudicare l'opera di chi lavora in altri settori, magari senza avere la più pallida idea di cosa si tratti.

E poi veniamo a parlare di ghetto, di razzismo, di ostracismo della cultura ufficiale? Ma facciamoci l'esame di coscienza, prima; e vediamo se ci riesce di trovare lo smacchiatore che cancella le colpe intellettuali (comunque ho il vago sospetto che qualcuno lo venda, perché sembra che un mucchio di gente lo usi: mi date l'indirizzo della ditta che lo produce, per favore?).

Okay, basta, Savonarola chiude le trasmissioni. Non intendo rompere oltre misura i vostri... come definirli?... Insomma, ci siamo capiti. Però ricordate: simplex, complex, multiplex. È qui la chiave. E cerchiamo di non essere schifosamente simplex, se appena è possibile.

Tornando a bomba, godetevolo in una delle dolci notti della primavera che sta spuntando, questo bellissimo romanzo di Delany. È del 1966, un anno-chiave per la produzione del Nostro, come v'informeranno dottamente Calimi & Nicolazzini. Ed è una *space-opera* della più bell'acqua, classica, limpida, trascinante. Ma ci sono tante cose in più, accidenti. Le cose che la leva degli anni Sessanta della sf era riuscita ad estrarre dal suo cilindro magico (molto meglio di un coniglio!) e che oggi pare si stiano lentamente spegnendo.

Osservate, in particolare, la diabolica abilità con cui Delany accumula elementi su elementi, creando una narrazione che sembra sfuggire da tutte le parti, rendendo ovvia l'impossibilità di ricondurre tutti questi folli, deliziosi personaggi ad un unico fulcro comune; e poi, lasciandovi con un palmo di naso, Delany si appropria all'improvviso, nelle ultimissime pagine, di uno dei più vecchi *gadgets* (trucchi, per dirla in italiano) della fantascienza, e rimette tutto a posto, ricostruisce il puzzle, dà una logica... Gente, è incredibile ma vero, come dicevano non so più dove. E divertente, anche.

Il racconto di Gianni Montanari (tanti anni di vita in comune, passioni

condivise, a volte litigate folli, la nostra gioventù passata in certe serate consumate nei bar della nostra città, una tenerezza che non si può dire) è invece molto più lucido, serrato, drammatico, persino impietoso; soprattutto, direi, *autocosciente*. Salvo poi guizzare via nel finale, d'improvviso, verso una terra che solo lui sa... Dove io spero di non arrivare mai.

Il potere e la gloria faceva parte, in origine, del primo «Speciale», ma le esigenze d'impaginazione ci hanno costretti a lasciarlo fuori. Per cui rieccolo qui, per la gioia di coloro che amano la *science-fiction* di vecchio stampo: un racconto del 1930 non s'incontra tutti i giorni.

Prime notizie del nostro concorso. Sono arrivati circa trecento/trecentocinquanta lavori (il computo esatto non lo abbiamo ancora fatto, ma in uno dei prossimi numeri potremo esservi più precisi). Di questi, la stragrande maggioranza è opera di autori esordienti; i non esordienti saranno, tutt'al più, una quindicina. Per loro sarà più facile arrivare ad una decisione, mentre forse gli esordienti ci creeranno qualche problema... Comunque si vedrà.

Se posso riferire alcune impressioni personali, dirò che sino ad oggi (sto scrivendo all'inizio di marzo) sono rimasto molto favorevolmente colpito dal livello medio dei lavori; e la mia sensazione è confermata anche da quanto mi hanno detto telefonicamente gli altri membri della giuria. Mancano, almeno sinora, le grosse idee, le «trovate» che fanno da sole un racconto; però, in compenso, c'è una dignità stilistica media di tutto rispetto. Cioè, in parole povere, mi pare che tra i partecipanti al nostro premio potrà saltare fuori, con un po' di incoraggiamento, più d'un autore degno di essere letto. Il che è molto bello e gratificante.

Noi speriamo di riunirci verso la metà d'aprile, in modo da poter inserire i risultati definitivi sul fascicolo di giugno; ma tutto dipende dal tempo disponibile. Comunque vi terrò informati da queste colonne.

Solo un'ultima precisazione. Molti dei concorrenti hanno richiesto un giudizio particolare sul loro racconto, a prescindere dagli esiti del concorso. Siccome, per ovvie ragioni, non ci è possibile inviare trecentocinquanta lettere in un colpo, si è deciso di metterci in contatto con coloro le cui opere ci sembreranno più interessanti, magari per un'eventuale pubblicazione. Per cui, se non sentirete più nulla da parte di ROBOT, vorrà dire che il vostro racconto era brutto...

Coraggio, capita a tutti!

Vittorio Curtoni

Oltre il cielo (2)

Alcune settimane fa ho passato qualche oretta con Lionello Torossi. Agli appassionati di fantascienza il suo nome dirà di più se aggiungo che fu l'editore di «Scienza Fantastica», la prima rivista italiana di sf. Apparve nelle edicole nell'aprile 1952, sei mesi prima di «Urania», e conteneva bellissimi racconti di grandi autori: Arthur Clarke, Lester del Rey, Sprague de Camp, Cyril Judd, Theodore Sturgeon, Isaac Asimov (che allora veniva scritto «Azimov», con la zeta) e molti altri. Pubblicò anche un romanzo a puntate e qualche racconto di un italiano, Massimo Zeno, nome che apparirà cinque anni più tardi sui primi numeri di «Oltre il Cielo». Bene, Massimo Zeno non era altri che Torossi.

Faceva, allora, l'agente letterario, ed aveva uno splendido ufficio a piazza di Spagna, a Roma, con finestre sulla scalinata di Trinità dei Monti. Quando dico allora mi riferisco all'epoca in cui apparve «Oltre il Cielo», cioè il 1957. All'epoca di «Scienza fantastica» Torossi aveva un ufficio in via della Vite, che per metà era occupato dalle rese della rivista; i sette numeri usciti sono oggi pressoché introvabili (io ne posseggo sei, ma credo che lo stesso Torossi non li abbia più). Aveva un socio, Vittorio Kramer, un ricco giovanotto italo-americano che finanzia «Scienza Fantastica» vendendo certi

terreni che aveva in Liguria; oggi Kramer è tornato a New York e vive benissimo facendo l'assicuratore; Torossi non si occupa più di libri e vende film per la televisione, attività che lo diverte e — dice lui — lo stanca poco. Non ha dimenticato la fantascienza, ma non ne parla con nessuno; quando ci siamo rivisti — erano passati quasi diciotto anni dal nostro ultimo incontro — aveva con sé la graziosa Kim Caroli, attrice

Il sedicesimo numero, anno secondo, di «Oic».





Armando Silvestri, direttore con Falessi di «OIC». In una foto del 1970.

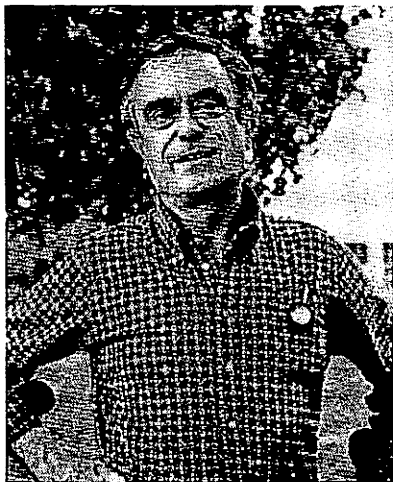
protagonista di quel film bello e purtroppo poco diffuso che è *Movie Rush*. Kim era deliziata nel sentirci parlare di fantascienza riferendoci ad avvenimenti di venticinque anni prima. Come tutti i giovani, pensa che la sf sia un fenomeno attualissimo.

Torossi — sempre firmando col nome di Massimo Zeno — mi scrisse il racconto principale del numero 2 di «Oltre il Cielo», intitolato *Caccia alla volpe*. Decidemmo di consacrargli la copertina, che fu disegnata, come del resto lo era stata la prima, da Caesar. Disegnò, Caesar, una bella ragazza, assolutamente vestita, tuttavia con un piacevole «décolleté», come si diceva allora. Apriti cielo! Piovvero in redazione energiche lettere di protesta: «Volete fare una rivista scollacciata?», chiedevano i più austeri lettori. A quell'epoca la parola pornografia non era ancora di moda. E tutto ciò nonostante la mia precauzione di pubblicare a pagina 2 un articolo prudentemente intitolato «Bikini oppure scafandri?», proprio per prendere in giro le illustrazioni più audaci della fantascienza dell'epoca. Un'audacia che oggi farebbe ridere anche gli scolari delle elementari...

Kurt Caesar Away, un disegnatore notissimo durante gli anni Trenta e Quaranta, aveva il compito di «pensare» le copertine. Avevamo scelto Caesar perché: 1) era bravissimo, quasi fotografico; 2) era un vecchio amico di Silvestri, con il quale aveva pubblicato a Milano, nel dopoguerra, uno straordinario album a fumetti intitolato *Oltre Plutone*; 3) il suo nome stava indissolubilmente legandosi alla fantascienza perché dall'inizio illustrava le copertine di «Urania».

Nel 1957, però, il vecchio Caesar era in crisi; da Mondadori cominciavano a contestargli i disegni, e per di più lo pagavano poco: venticinquemila lire a copertina. Per me disegnava volentieri, ma dovevo suggerirgli i soggetti, che poi lui realizzava

Lionello Tarossi, editore di «Scienza Fantastica» e scrittore.





Vincenzo Croce, autore di molti racconti sotto gli pseudonimi di Vicro e Massimo Doncati.

con minuzia e pedanteria. Tuttavia stava manifestando l'intenzione di rientrare in Germania (era tedesco) e quindi accettava solo pochi incarichi. Cercai allora altri disegnatori. L'uno dopo l'altro arrivarono e collaborarono a «Oltre il Cielo»: Nevio Zeccara, che farà tanta fantascienza sul «Vittorioso»; Amedeo Cigli, che si fece le ossa proprio sulla nostra rivista; e infine lo squisito Massimo Jacoponi, che diventerà poi l'illustratore princi-

pe di «Oltre il Cielo».

Negli ultimi tempi (parlo di questi anni) ho lavorato ancora con Gigli e Jacoponi, che hanno illustrato splendidamente certe opere che ho scritto per i Fratelli Fabbri. Jacoponi è lo stesso originale di sempre: vive barricato in un attico nel quartiere Prati e non apre se prima non si è sincerato, attraverso il citofono, che il visitatore è una delle quattro/cinque persone che possono accedere da lui in qualsiasi momento. Dopo le cinque del pomeriggio non mangia né beve nulla, quindi è inutile invitarlo a cena; lavora solo se è preso per il collo.

Una volta avevo bisogno, un urgente bisogno, di una sua illustrazione per un numero già in tipografia; andai da lui con il testo, combinammo l'illustrazione e gli ingiunsi di farla subito. Mi chiese tre ore di tempo. Conoscendo... il mio pollo, mi misi seduto dinanzi a lui, carcai la pipa, e cominciai a chiacchierare intanto che disegnava. Sapevo che era l'unico modo per costringerlo a lavorare immediatamente: infatti gli sarei divenuto in breve tempo così insopportabile da farmi odiare, e per mandarmi via doveva necessariamente consegnarmi il disegno. Almeno così pensavo. Infatti un paio d'ore dopo, preso da un sospetto, girai dietro il tavolo da disegno (che teneva quasi verticale, riparandocisi, ben defilato dal mio sguardo e dal fumo della pipa) e scorsi... In quelle due ore non aveva neanche abbozzato l'illustrazione: in compenso aveva disegnato cinquanta o sessanta caricature del mio viso, tutte azzeccatissi-

me e con i più svariati copricapi. Dinanzi alla mia indignazione mi fece notare tutto serafico come stavo bene con un copricapo da faraone; mi chiese anche se per caso avevo qualche antenato egiziano (il che può anche essere). Un'altra volta mi mandò tre o quattro illustrazioni per un racconto di fantascienza nelle quali le mie caricature si sprecavano. Insomma, era fatto così. Ciononostante, se dovessi tornare a dirigere una rivista qualsiasi, lo vorrei subito con me: è il disegnatore/pittore più bravo, colto e sensibile che ho conosciuto.

Intendiamoci: di disegnatori bravi ne ho avuti, e come! Amedeo Gigli, sebbene al principio fosse un po' duro nella pennellata, era un fuori classe. Pino dell'Orco era anche bravissimo, un autentico maestro, ma anche lui di una pigrizia straordinaria. A un certo punto scappò in Inghilterra perché gli avevano detto che li pagavano molto bene, e quindi sperava di lavorare di meno; all'epoca di «Oltre il Cielo» Pino chiedeva compensi altissimi (li otteneva, di solito, dai cinematografari, per i cartelloni pubblicitari); poi spariva finché non aveva finito i soldi, e solo dopo si rifaceva vivo. Aveva abitudini assai sobrie e quindi i soldi gli duravano moltissimo: ecco perché non ci potevo contare. Poi c'era un altro fantastico disegnatore, Marcello Ralli: ha fatto per «Oltre il Cielo» cose egregie. Però era combattuto fra la passione per il disegno e quella per il volo, e le sue collaborazioni avevano carattere davvero eclettico. Divenne un bravissimo pilota militare, da caccia, e oggi è comandante nell'Ali-

talia: non saprei dire se è più bravo come pilota o come disegnatore, ma certo è magnifico in entrambe le professioni.

Forse i lettori di ROBOT si domanderanno il perché di tutta questa importanza dei disegnatori; bene, il nostro era un periodico illustrato, e tra vignette, illustrazioni a colori per la copertina e talvolta per la contro-copertina, schemi e spaccati, avevamo bisogno di venti/trenta disegni per numero. E volevamo roba buona. Jacoponi, per esempio, era insuperabile nelle creazioni di «moda» spa-

Un'illustrazione di Amedeo Gigli per *I primi uomini sulla Luna*, di Wells («Oic» n. 3, anno I).

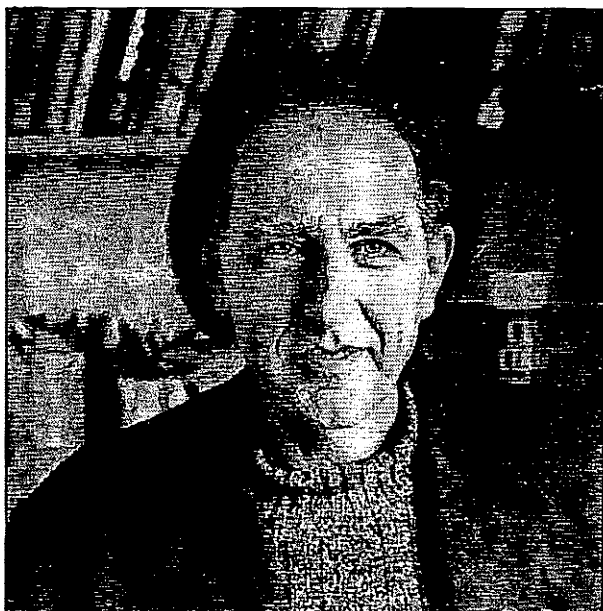


ziale. Nel 1959 «inventò» la minigonna e gli stivali per signora; se Dior, Cardin e gli altri mostri sacri della moda internazionale avessero seguito «Oltre il Cielo», Mary Quant non sarebbe riuscita a sorprendere il mondo con la «sua» minigonna, che arrivò parecchi anni dopo quella di Massimo Jacoponi.

La passione per il disegno arricchì il nostro giornale di una apprezzatissima collaborazione. Arrivò in redazione (eravamo proprio all'inizio delle pubblicazioni) un singolare personaggio: magro, trasandato, con un grossissimo album sotto il braccio. Se uno gli rivolgeva la parola troppo bruscamente cominciava a balbettare. Gli tirai fuori una storia interessante in pochi minuti: orfano, studente di fisica, appassionato d'astronomia, passava le notti al telesco-

pio. Era un entusiasta della fantascienza; l'album che mi aveva portato conteneva centinaia di illustrazioni di paesaggi di fantasia. Me li mostrò con orgoglio: i disegni facevano letteralmente schifo. Ma le didascalie erano una meraviglia: lunghe, fantastiche, piene di uno struggente romanticismo.

Gli dissi che il disegno non era proprio il suo forte, ma pensavo che avrebbe scritto con bravura racconti di sf. Ebbe una tale fiducia in me che mi diede retta. E infatti scrisse decine e decine di racconti buonissimi, tutti pubblicati, con gli pseudonimi di Vicro e Massimo Doncati. Il suo vero nome era Vincenzo Croce. Posso aggiungere: si laureò con una splendida tesi, diventò astronomo e oggi lavora all'osservatorio di Monte Mario, a Roma. Scrive anche ottimi



Massimo Jacoponi è ancora oggi uno dei più rinomati illustratori italiani di sf.



Copertina di Jacoponi per il ventiquattresimo numero, anno secondo, di «Oic».

articoli per «Paese Sera», articoli di divulgazione scientifica; ci siamo sentiti telefonicamente molte volte, ma non sono riuscito a farlo scrivere ancora di fantascienza: sono sicuro che con la sua preparazione, la grande esperienza e le idee brillanti che ha, potrebbe fare cose eccellenti. È un uomo delizioso, e mi onoro di averlo avuto per tanti anni come amico e collaboratore fedele.

Insomma, per aumentare il numero dei nostri collaboratori ne facevamo di ogni colore. Un aiuto insperato ce lo diede il famoso «clan» dei veneziani, che faceva capo a Sandro Sandrelli. Lui stesso esordì su «Oltre il Cielo» nel giugno del 1958, con lo

spiritoso *Il pipistrello e il direttore* (credo che il direttore preso in giro fossi io). Ma prima di lui si era fatto vivo un altro veneziano: Ivo Prandin, che fu effettivamente una colonna del nostro giornale, scrivendo moltissimi racconti sia col suo nome che con lo pseudonimo di Max Bohl, jr. Dove fosse andato a trovare quest'ultima denominazione non lo so, ma ci teneva moltissimo. Non conosco neanche i motivi per cui scriveva alcuni racconti sotto un nome (quello vero) e altri sotto pseudonimo. Immagino ci fosse qualche ragione. Di Prandin so una cosa: che non l'ho mai visto di persona, ed è l'unico scrittore di fantascienza di «Oltre il Cielo» del quale non conoscessi la faccia. L'ho visto per la prima volta quando, dopo avergli telefonato da Roma per comunicargli la mia intenzione di scrivere questo articolo, mi ha mandato una sua fotografia; ho scoperto così che assomiglia a mio cognato. Non nascondo che per un certo periodo di tempo pensai quasi che un vero Prandin non esistesse e al suo posto ci fosse, che so io, un marziano o un venusiano...

Ma c'è una ragione. Sandrelli da solo bastava a riempire le giornate di un povero direttore come me. Scriveva una lettera di due pagine quasi tutti i giorni, implacabilmente. Credo che non scriva, oggi, solo per esaurimento. Comunque ebbe l'idea di fare quelle antologie *Interplanet* che costituiscono uno dei grandi avvenimenti della sf italiana di quindici anni fa; proprio *Interplanet* segnò la fine degli amichevoli rapporti epistola-

ri tra me e Sandrelli. Mi invitò infatti a scrivere un racconto per il numero 3 o 4, non ricordo; so solo che c'erano nomi come Buzzati, Flaiano, Arpino, Della Corte, Viano, eccetera. Ci tenevo, a figurarci. Scrisi un racconto di 23 cartelle, bellissimo, con un finale che non ricordo ma che rappresentava, per l'epoca, una autentica trovata. Pressato dall'urgenza, lo spedii senza averne fatto preventivamente una copia, caso unico, per me; e, regolarmente, Giulio Raiola, amico e socio di Sandrelli, se lo perse in tipografia. Non figurai su *Interplanet* e mi offesi moltissimo.

Anni dopo, quando Raiola lasciò Venezia e si trasferì a Roma, diventammo amici inseparabili e mi azzardai a chiedere cosa era successo al mio racconto. Raiola mi guardò pensieroso: «Stava dinanzi a me e l'avevo appena letto», mi disse, «e un momento dopo non c'era più». Come abbia fatto il mio povero racconto a scomparire è una cosa che ancora mi domando. Comunque con Sandrelli siamo sempre amici, e adesso ci telefoniamo anche. Sia lui che Prandin sono giornalisti al «Gazzettino», a Venezia, ma, nonostante la professione, non hanno più scritto fantascienza. Perché?

E sempre a Venezia c'era P.R., al secolo Renato Pestriniero. Firmava i racconti con le sole iniziali e non voleva saperne di alternative di qualsiasi genere. Così gli cambiai le iniziali in un sobrio PIERRE, scritto per esteso, ed andammo avanti con una felice collaborazione. I suoi racconti erano tutti buoni; non mi ricordo di

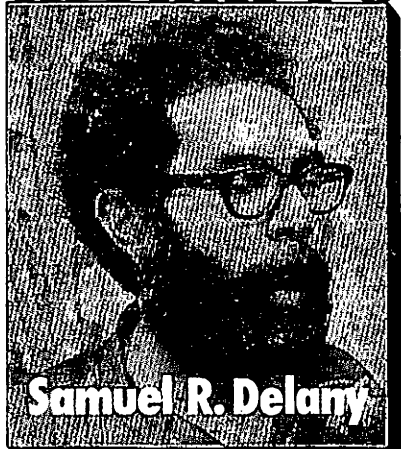


Numero diciotto, anno secondo: copertina di Pino dell'Orco.

averne mai respinto nessuno. Arrivavano su certa carta particolare, una via di mezzo tra la velina e la carta da droghiere; solo lui sa dove andasse a trovarla. Inoltre usava una vecchia Olivetti ministeriale, di quelle con le letterone in bodoniano grosso grosso, e con nastro azzurro. Faceva di tutto per restare un originale.

Piaceva da pazzi a Jacoponi, che, portato per inclinazione naturale alle meditazioni solitario-pessimistiche, considerava i racconti di PIERRE una piacevole evasione. In questi casi non si contentava di farsi dettare telefonicamente da me, pigro com'era, la descrizione delle possibili illustrazioni, ma voleva leggere proprio i racconti. Per ironia della sorte, Pestriniero nel 1971 lasciò la penna per il pennello, e allora me ne dispiacque (tra l'altro da un suo racconto fu tratto il film *Terrore nello spazio* di Mario Bava). Ma so che adesso ha ripreso a scrivere, e sta per ultimare il suo primo romanzo. L'uscita di *ROBOT* lo ha spronato a percorrere di nuovo la via della fantascienza. Un altro punto a favore di Curtoni!

RITRATTO



D'AUTORE

Forse non tutti gli appassionati sono al corrente di un particolare della biografia di Samuel R. Delany che non è molto comune tra gli altri scrittori di fantascienza: alludiamo al fatto che egli è di razza negra. E con tutte le carte in regola di ogni negro americano avendo visto la luce, il 1° aprile 1942, nel tristemente celebre quartiere di Harlem, a New York.

Va detto comunque che egli non appartiene alla razza del negro destinato ineluttabilmente alla povertà, condannato senza speranza ad un'esistenza di umiliazioni e di privazioni. Delany, infatti, proviene da una famiglia abbastanza agiata, come può esserlo oggi una famiglia media di negri americani.

Questa circostanza gli offre molti vantaggi in più rispetto ai suoi coetanei negri, e soprattutto la possibilità di studiare, di farsi una cultura quanto più vasta e comprensiva possibile.

di Caimmi e Nicolazzini

Dopo le elementari si iscrive alla High School del Bronx, e in seguito al City College: il fatto poi che abbia frequentato scuole di formazione scientifica non significa affatto che egli si senta uno scienziato per vocazione, e varie volte lui stesso ha affermato di non sapere esattamente come considerarsi. Per esempio, negli stessi anni dei suoi studi superiori, collabora attivamente alla rubrica della poesia della rivista universitaria «The Promethean».

Dimostra una notevole precocità creativa, e all'età di diciotto anni scrive il suo primo romanzo di fantascienza, *The Jewels of Aptor*, mentre a ventuno conclude la lunga trilogia del ciclo *The Fall of the Towers*. I suoi interessi culturali, come detto, sono vastissimi, e non riguardano il solo settore scientifico, ma spaziano dalla poesia (la moglie, Marilyn Hacker, dirige una rivista di poesia e a volte ha inserito sue opere nei romanzi del marito, per esempio *Babel* 17) alla musica e, naturalmente, alla letteratura.

Delany ha una personalità fortissima, che riversa a piene mani nelle sue opere, rese ancora più ricche dalle sue straordinarie doti immaginative. Ha viaggiato molto, per provare il gusto dell'avventura e per affinare ulteriormente la sua conoscenza della realtà.

Ha visitato la Turchia, la Grecia, l'Italia, la Francia, la Gran Bretagna. Dopo un lungo soggiorno con la famiglia a Manhattan, recentemente si è stabilito a Londra e pare che ancora risieda lì, anche se non siamo riusciti a rintracciarlo.

I SUOI LIBRI

Nel 1973, presentando uno dei romanzi migliori di Delany, *Nova* (Nova, 1968), Riccardo Valla proponeva la suddivisione della sua opera in tre momenti distinti. Siamo sostanzialmente d'accordo e, anzi, crediamo nell'utilità di questi parametri al fine di una maggiore chiarezza dell'indagine.

Ci pare del resto molto evidente la differenza che corre fra i primi romanzi di Delany, scritti nella prima metà degli anni Sessanta, ed i cinque che sono seguiti fino ad oggi. Le prime opere, identificabili in *I gioielli di Aptor* (*The Jewels of Aptor*, 1961), e nel ciclo delle Torri (comprendente tre romanzi, scritti dal 1961 al 1964), presentano caratteristiche molto definite e si riconducono ad un gusto più propriamente fantastico. In esse le situazioni ed i personaggi ripercorrono tracce e schemi che la tradizione della *fantasy* ha ampiamente consolidato. Si nota inoltre un'entusiastica partecipazione di Delany allo sviluppo ed alla costruzione della trama, la quale risente raramente di atteggiamenti pedanti o di pause contemplative: il ritmo è invece serrato e, nonostante frequenti ingenuità, del tutto godibile entro i limiti della funzione specifica di nobile «evasione».

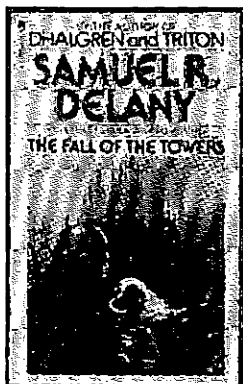
Lo stesso Sadoul, invero portato a svolgere una funzione «storica» più che «critica», afferma esplicitamente, alla fine di un suo cenno alla trilogia delle Torri: «Ripareremo di Delany

per opere più serie» (1).

Ciò non significa tuttavia che Delany vada considerato prescindendo dalla sua prima produzione, ma è intuitivo come la lettura di opere successive di ben diverso impegno, non solo a livello di contenuto ma, soprattutto, di ricerca formale e di profonda riflessione, non possa che offrire uno spazio obiettivamente limitato ad opere di carattere giovanile.

Il passaggio ad un secondo periodo più maturo e consapevole, nonché foriero di risultati di gran lunga migliori, non è brusco e risoluto. Non esiste insomma una vera e propria frattura, ma piuttosto un'evoluzione nella scelta dei temi e, ripetiamo, soprattutto nella maniera con la quale svolgerli; un'evoluzione che, indubbiamente, è avvenuta in tempi





alquanto brevi, tali da costituire un fatto sorprendente. La velocità del mutamento potrebbe suscitare l'immagine di una improvvisa *vis* ispirativa che, tuttavia, Delany ha sempre posseduto allo stato latente, pagando il debito con un tirocinio avventuroso che sembra ormai possedere due caratteristiche di fondo: la prima che risiede nel valore di esperienza stilistica, al di là degli effettivi risultati raggiunti, e la seconda nello sfogo di una verve giovanile, ancora incerta sulle reali possibilità espressive fornite dalla struttura consolidata del romanzo di *science-fiction*.

C'è tuttavia un romanzo che può considerarsi un *trait d'union* fra la prima e la seconda stagione narrativa di Delany, e cioè *La ballata di Beta-2* (*The Ballad of Beta-2*, 1965), pubblicato a ridosso del ciclo fantastico di Toron ma diretto preludio al successivo *Babel-17* (*Babel-17*, 1966).

La ballata di Beta-2 riassume, sia

pure in maniera riveduta e corretta, lo spirito del primo Delany, sensibile al gusto per un'avventura arricchita di elementi pregnanti e misteriosi. Tuttavia egli aggiunge con mirabile semplicità un complesso fascio di problematiche, del tutto assenti nella produzione precedente.

Il tentativo compiuto dal protagonista di risolvere il mistero della catastrofe occorsa a un gruppo di astronavi «generazionali» (sulla falsariga di quella descritta da Heinlein in *Universo, Orphans of the Sky*, 1965, tanto per intenderci), è indubbiamente il punto centrale ed esclusivo del romanzo breve; ma è importante rilevare due elementi: la struttura principale dell'opera comincia ad assumere per Delany i contorni tipici del pretesto (inteso nell'accezione più completa di «base narrativa», in cui la semplice vicenda fornisce solo la struttura consequenziale per un corretto sviluppo dell'opera), ed infatti nel corso dell'indagine solitaria sulle cause della tragedia, il protagonista entra in contatto con la realtà delle astronavi, immediatamente prima della catastrofe. Ed è questa in fondo la realtà che interessa a Delany, l'unica realtà del romanzo in grado di proporre una serie di riflessioni sull'essere umano e sulle deviazioni, inevitabili allorquando l'ambiente esterno perde i propri consueti connotati.

Il secondo elemento è di carattere stilistico e si può rintracciare nell'interessante procedimento attraverso il quale giungiamo in diretto rapporto con i paradigmi e le consuetudini della vita sulle astronavi: si tratta

cioè di conversazioni registrate, tratte dal libro di bordo e quindi condotte su di un piano stilisticamente frammentario e, tuttavia, efficacissimo.

Infine emerge timidamente quell'interesse linguistico che troverà in Delany il più ampio sviluppo nelle opere successive; sebbene quest'aspetto si riferisca direttamente al titolo, la «ballata» che costituisce il punto di partenza per l'indagine del protagonista non ci pare venga sfruttata se non a livello di pretesto; semmai riesce ad assumere il valore di rompicapo, ma senza possedere un autonomo peso metaforico, tale da incidere profondamente nell'essenza dell'opera.

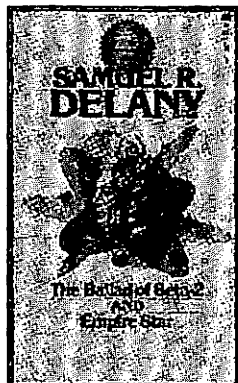
Aggiungiamo inoltre che Delany rimane pur sempre legato agli schemi rigidi del romanzo, offrendoci una conclusione della vicenda che risente ancora pesantemente di una certa ingenuità e superficialità di fondo.

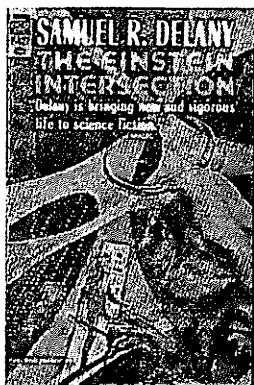
Nei tre anni successivi Delany ci regala altrettanti romanzi, questa volta decisamente diversi dal passato ma indubbiamente legati alla ventata di novità presente in *La ballata di Beta-2*. Ci riserviamo di parlare ampiamente di *Nova* più avanti, per il momento occupiamoci di *Babel-17* e di *Einstein perduto*.

In *Babel-17* ormai l'assunto e lo schema narrativo diventano autentico pretesto, confermando quella tendenza alla quale si accennava parlando de *La ballata di Beta-2*. Infatti il tema del romanzo si nutre proprio di uno degli stilemi più sfruttati e logori: quello della *space-opera*, e grazie a questa scelta, probabilmente volu-

ta, non c'è modo di trattenere la dirompenza del vero tema di fondo. Quest'ultimo dà titolo al romanzo, ed è l'arma usata dagli invasori per sconfiggere l'Alleanza terrestre: un linguaggio di nuovo tipo, una nuova struttura mentale, una concezione linguistica che interviene direttamente sui processi mentali, snaturando e deviando ogni precedente nesso logico. È evidente come l'interesse linguistico di Delany si possa scatenare in questa creazione, che vede appunto l'aspetto della comunicazione come elemento essenziale; e, se a ciò aggiungiamo un incredibile aumento della complessità stilistica dell'autore, il quale evita ormai un procedere snello e fluente per dedicarsi a una vera e studiata costruzione del periodo, otteniamo un quadro notevolmente indicativo della sua evoluzione.

In *Babel-17* Delany raggiunge la piena maturità, lasciando intravedere





quelle insistenti pause nell'azione, quelle sempre più frequenti divagazioni che costringono il lettore ad un impegno costante di lettura e di interpretazione, quella fuga lungo la tangente dell'azione che altro non è se non un tentativo di dialogo diretto e provocatorio con lo stesso lettore. L'elemento linguistico al centro di *Babel-17* diventa occasione per una perfetta fusione fra contenuto e stile, riuscendo quindi a possedere il valore di un'indagine nell'inconscio e, quello che più importa, ad essere un mezzo per costringere il lettore ad una analisi che si trasforma inevitabilmente in auto-indagine. *Babel-17*, come *Nova*, non è più una semplice lettura, ma piuttosto un'esperienza.

Nel 1967 è la volta di *Einstein perduto* (*The Einstein Intersection*, 1967), il quale conferma indubbiamente l'impegnativa strada scelta da Delany. Il romanzo rinnova l'interesse per uno stile sempre più compo-

sito e sfaccettato, con una pluralità di riferimenti e di contaminazioni che costituiscono l'essenza della ricerca stilistica di Delany. Il soggetto, tuttavia, non è più di carattere linguistico ma insegue piuttosto il fascino delle reinterpretazioni mitiche e leggendarie. Questo ci permette di introdurre il parallelo, proposto con molta frequenza, che intercorre con un altro giovane autore, Roger Zelazny. Proprio quest'ultimo ha sempre mostrato un particolare interesse per la reinvenzione in chiave fantascientifica del patrimonio mitico di varie culture. Sebbene entrambi siano da considerare tra gli esponenti più maturi della nuova generazione (che in verità comprende molti altri autori interessanti, tra i quali spicca l'ineffabile Harlan Ellison), ci pare che Delany abbia mostrato una maggior dose di coerenza nello sviluppo della sua creatività, mentre Zelazny è forse più facilmente caduto vittima di una soffocante rete commerciale. Inoltre Zelazny è di gran lunga più rigoroso nello stabilire un rapporto tra la *science-fiction* ed il mito, ed i suoi romanzi sono in gran parte godibili proprio in virtù di una lettura che non perda mai di vista il modello originale.

Delany è invece più disattento ed inquieto nei confronti della materia da reinterpretare e sempre si preoccupa di una quantità di altre cose. Si veda appunto *Einstein perduto*, dove l'autore, più che la dimensione fantascientifica del mito, accentua alcuni costanti riferimenti alla realtà (ai Beatles, per esempio, i quali assumono il valore di ulteriore chiave in-

terpretativa, mescolata e spesso confusa con il resto della vicenda e con gli scopi principali del libro). Delany è sempre attentissimo anche al linguaggio usato, che, come afferma Blish, è spesso «anarchico» ma possiede pure un'insolita efficacia, così come si avverte costantemente la necessità da parte di Delany di esporre esplicitamente le proprie problematiche, non necessariamente inserite nella stretta economia della vicenda ma, come si diceva, libere di rivolgersi direttamente al lettore: un fatto che risulterà compiuto in *Nova*.

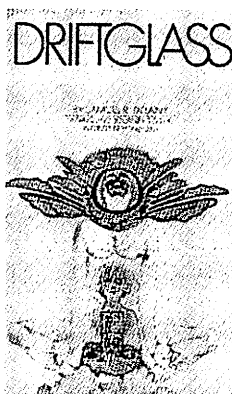
Questo stretto contatto con la realtà, perseguito da Delany con insistenza quasi patologica, lo conduce spesso a modellare il proprio stile come autentica ricerca espressiva che spezzi le limitazioni poste da ogni forma letteraria consolidata (soprattutto il romanzo) e crei piuttosto una maniera inedita di stabilire un rapporto con il lettore. Un fatto, del resto, notato anche da Valla, il quale parla di «un contatto non filtrato attraverso la normale "prosa narrativa"». In *Einstein perduto* questo si attua ancora in una dimensione estranea che va individuata nelle citazioni tratte dal diario di Delany, le quali tentano di stabilire un nesso concreto tra la realtà e l'ispirazione che da essa se ne può trarre.

Con *Nova* le tensioni stilistiche, le preoccupazioni e le insoddisfazioni sull'angustia delle forme espressive raggiungono l'apice. Ma *Nova* è un romanzo straordinario per una lunga serie di motivi. Anzitutto la vicenda presenta dei connotati di assoluto rilievo. La storia del capitano Lorg

Von Ray e del suo dellrante tentativo di attraversare una «nova», la spietata lotta con Prince Red, avversario nella lotta per la conquista del potere economico, i personaggi che accompagnano Von Ray nell'impresa disperata, tra i quali emergono Katin e il Sorcio, sono solamente tratti sommari del caleidoscopio creato da Delany. Certamente non esiste una sola ed univoca «lettura» del romanzo, e neppure avrebbe ragione di esistere.

Delany stesso è pressoché riuscito a rompere quegli schemi che costringono il romanzo a seguire binari collaudati. Il procedimento stilistico è infatti tutt'altro che omogeneo e non sembra mai avere un riferimento costante ad una traccia principale; certo, la storia potrebbe giustificarsi quale reinvenzione fantascientifica del poema epico, o, suggerisce ancora Sadoul, come riproposta del *Moby Dick* di Melville, ove, al di là di ulteriori analogie, ciò che conta è una sorta di delirio e di follia interiore che spingono Ahab e Von Ray al rispettivo destino. Ma l'esclusiva fruizione del romanzo in questo senso ne coglierebbe solo il valore estetico, indubbiamente notevole, ma svanirebbe l'aspetto parallelo costituito dalla riflessione di Delany sulla propria realtà di autore.

Già nelle opere precedenti, le pause riflessive costituivano un elemento essenziale e caratteristico, ma in *Nova* ormai assumono un'aura di consuetudine, della quale Delany non può che essere insoddisfatto. Egli spinge quindi la sua indagine verso l'obiettivo di una «storia di un



romanzo da scrivere». Il rapporto fra Katin ed il Sorcio, con il primo perso nella rete inestricabile di appunti che costituiscono la personale ricerca del «romanzo da scrivere», ed il secondo calato in una realtà individuale perfettamente compiuta (e che turba ed affascina Katin), conduce un'esistenza indipendente nell'economia del romanzo, perfettamente compatibile, tuttavia, con la vicenda della quale partecipano.

Delany aveva sempre «aggiunto» o «inserito» frammenti riflessivi nel corso dei propri romanzi, ma costringendoli a vivere in una dimensione «asincrona» rispetto al flusso narrativo; in *Nova*, invece, le due realtà essenziali coesistono ed anzi si compenetrano: la prima realtà che è ricerca del soggetto di cui scrivere, e la seconda che è il soggetto stesso. L'autore dunque vive nella propria creazione immaginativa e ne partecipa, senza possedere però la

consapevolezza sulla sorte del romanzo. Sarà, cioè, il romanzo dedicato all'impresa di Von Ray o il romanzo delle amletiche preoccupazioni di Katin? E infatti Delany lascia l'opera in sospenso.

L'analisi relativa alla vicenda di Von Ray non può che sottolineare momenti di grande fascino: nel primo capitolo, ad esempio, la straordinaria figura di Dan, che la luce ed il calore di una «nova» hanno privato della vita e di tutti gli altri sensi, piuttosto ultimo epigono di una lunga schiera di cantori di eroiche balate; oppure, nei primi due capitoli, la comparsa dello sfregiato capitano, descritto e delineato con l'occhio vigile ed attento ad un epico gusto evocativo.

Delany non sembra tuttavia soddisfatto delle motivazioni estetiche del rapporto di Von Ray con l'Illyrion e ci offre pure una complessa dissertazione sulla situazione socio-economica del 32° secolo, insinuando una giustificazione di tale tipo per la missione di Von Ray. Ma non si tratta, in fondo, che di un ulteriore tassello per il mosaico di Delany che esige dalla vicenda di Von Ray un'assoluta completezza. Per offrire un quadro completo è forse interessante dare uno sguardo all'elaborazione del dato scientifico in *Nova*, notevolmente indicativo del peso limitato di cui gode nella moderna sf ed ulteriore dimostrazione della grande disinvoltura di Delany. Si legga quindi il brano seguente: «Il giorno dopo la partenza, perdettero sei ore in un vortice nebulare ("Se invece di questo balocco", disse Dan, "tu avessi

una vera nave, sarebbe uno scherzo tirarsi fuori". L'orq girò a una frequenza più alta l'analizzatore del colimatore ionico. "Leva venticinque, Brian. Poi rimetti presto... Così!"; ma ricuperò ampiamente il tempo nella corrente di riflusso» (pp. 56-57).

Oppure ancora: «Per viaggiare fra due punti d'un pianeta, basta scendere nel punto giusto. In un mezzo spaziale a governali di campo c'è da salire, circuitare tre o quattro volte intorno alla Terra, e planare giù» (p. 61).

Un tratto particolarmente saliente fra i molti che affiorano nelle riflessioni di Katin (che si riassumono in sostanza nell'accennata ricerca di un soggetto per il proprio romanzo e nei dubbi relativi alla reale validità di qualsiasi forma espressiva) è la conclusiva sfiducia nell'opera letteraria, alla quale Delany sempra preferire un'esperienza di vita che coinvolga

totalmente i cinque sensi, personificata in quel personaggio compiuto che è il Sorcio, un essere che si nutre proprio di quelle sensazioni esclusive.

Ecco forse spiegato quel periodo di silenzio seguito a *Nova* (il terzo periodo al quale Valla accennava), interrotto solo recentemente da quell'opera monumentale che è *Dhalgren* (1975). In verità non l'abbiamo letta, forse timorosi di uno sforzo superiore alle comuni possibilità o forse per evitare di guastarci l'ottimo ricordo di *Nova*.

Promettiamo comunque di riparlare di *Dhalgren*, sempre che, nel frattempo, non decidessimo di prendere a schiaffi Delany per averci costretto ad un supplizio di ben 900 pagine...

Nota

(1) J. Sadoul: *Storia della fantascienza*, Garzanti, 1976, pag. 254.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Romanzi

I gioielli di Apor (*The Jewels of Apor*, 1961), «Fantacollana» n. 1, Editrice Nord, Milano, 1972.

La città morta (*Out of the Dead City*, 1961), «Fantapocket», Longanesi Editore, Milano, 1976.

Le torri di Toron (*The Towers of Toron*, 1962), «Fantapocket», Longanesi Editore, Milano, 1976.

La città dai mille soli (*City of a Thousand Suns*, 1964), «Fanta-

pocket», Longanesi Editore, Milano, 1976.

La ballata di Beta-2 (*The Ballad of Beta-2*, 1965), «Galassia» n. 122, La Tribuna Editrice, Piacenza, 1970.

Babel-17 (*Babel-17*, 1966), «Galassia» n. 143, La Tribuna Editrice, Piacenza, 1971.

Einstein perduto (*The Einstein Intersection*, 1967), «Galassia» n. 147, La Tribuna Editrice, Piacenza, 1971.

Nova (*Nova*, 1968), «Cosmo» n. 22, Editrice Nord, Milano, 1973.

Stella Imperiale

di Samuel R. Delany

Egli aveva posseduto:
una treccia di capelli biondi
che gli arrivava alla cintura;

un corpo bruno e snello che
sembrava quello di un gatto, dice-
vano, quando si raggomitava,
mezzo addormentato, al guizzare
del fuoco del Campo dei Sorve-
glianti a Nuovo Ciclo;

un'ocarina;

un paio di stivali neri e uno di
guanti neri grazie ai quali poteva
scalare i muri e camminare sui
soffitti;

occhi grigi troppo grandi per il
suo volto piccolo e truce;

artigli d'ottone alla mano sini-
stra di cui si era servito per ucci-
dere, fino ad oggi, tre kepardis sel-
vatici balzati attraverso una brec-
cia della barriera energetica du-
rante il suo turno di guardia a
Nuovo Ciclo (e un giorno, mentre
lottava con Billy James — una
zuffa amichevole — aveva vibrato
un colpo con troppa violenza e
precipitazione, uccidendo il com-
pagno di giochi; ma era successo
due anni prima, quand'era ancora
un sedicenne imberbe, e non gli
piaceva ricordarlo);

diciotto anni di dura esistenza
nelle caverne del satellite Rhys, a

sgobbare nei campi sotterranei
mentre Rhys completava le sue
orbite intorno alla gigante rossa
Tau Ceti;

la propensione ad allontanarsi
dalle caverne nate per uscire a
guardare le stelle, il che lo aveva
messo nei guai almeno quattro
volte nel mese appena trascorso, e
negli ultimi quattordici anni gli a-
veva guadagnato il nomignolo di
Comet Jo;

uno zio di nome Clemence che
gli era antipatico.

Più tardi, quando perdette tutto
eccettuata, miracolosamente, l'o-
carina, ripensò ad ognuna di que-
ste cose e a ciò che avevano signi-
ficato per lui, a quanto avevano
contato nella sua giovinezza, pre-
parandolo in un modo così mise-
revolmente inadeguato a diventare
uomo.

Tuttavia, prima di cominciare a
perdere aveva vinto due cose che,
insieme all'ocarina, tenne con sé
fino all'ultimo. Una era un mici-
no-diavolo chiamato Di'k. E l'al-
tra ero io. Io sono Jewel, gioiello.

Io ho una coscienza multipla, il
che significa che vedo le cose da
differenti angolazioni. Ciò è dov-
uto alla mia particolare struttura

Feituro - 77 -



interna, che vibra secondo una lunga serie di armoniche del modulo fondamentale. Perciò vi racconterò la maggior parte della storia dal punto di vista chiamato, nei circoli letterari, dell'«osservatore onnisciente».

Tau Ceti dalla luce cremisi illividiva i dirupi occidentali. Tyre, gigantesco quanto Giove, era un disco nero che cancellava un quarto del cielo, e la nana bianca Occhio inargentava le rocce orientali. Comet Jo, dai capelli biondi come il grano, veniva avanti, preceduto dalle due ombre proiettate dal suo corpo, una lunga e grigiastra, l'altra tozza e rugginosa. Teneva il capo piegato all'indietro e, al precipitoso calare della sera color vino, fissava le prime stelle. Nella mano destra dalle lunghe dita, le unghie rosicchiate come, ovviamente, dovevano essere quelle di un ragazzo, stringeva l'ocarina. Sapeva che sarebbe dovuto rientrare, strisciando fuori dalla notte, nel luminoso bozzolo della sua caverna. E trattare con rispetto suo zio Clemence. E non mettersi a fare a botte con gli altri ragazzi del Campo dei Sorveglianti.

Erano tante le cose che non avrebbe dovuto fare...

Un rumore. Un brusco contatto fra roccia e non-roccia.

Si rannicchiò, e la mano sinistra artigliata, mortale, all'estremità del braccio sottile, balzò in alto a proteggergli il viso. I kepar-di miravano agli occhi. Ma non era un kepar-do. Comet Jo abbassò l'artiglio.

Il micino-diavolo scivolò giù dal crepaccio, tenendosi in equilibrio su cinque delle sue otto zampe, e sibilò. Era lungo una quarantina di centimetri, aveva tre corni, e grandi occhi grigi dello stesso colore di quelli di Jo.

Ridacchiò, come facevano i micini-diavolo quand'erano sconvolti, di solito perché avevano perduto i gatti-diavoli loro genitori, lunghi una quindicina di metri e assolutamente innocui, a meno che non vi calpestassero per sbaglio.

«Che cosa c'è?», chiese Comet Jo. «Papà e mamma sono scappati?».

Il micino-diavolo ridacchiò di nuovo.

«Qualcosa che non va?», insisté Jo.

Il micino guardò dietro di sé, a



sinistra, e sibilo.

«Andiamo a dare un'occhiata», annuì Comet Jo. «Vieni, gattino».

Accigliandosi, cominciò ad avanzare. I movimenti del suo agile corpo nudo sopra le rocce erano aggraziati quanto il suo linguaggio era rozzo. Si lasciò cadere da una sporgenza sopra un terreno friabile, rossastro; durante il salto i capelli biondi gli avvolsero le spalle, poi gli ricaddero sugli occhi e lui li ricacciò indietro. Il micino-diavolo si sfregò sulle sue caviglie, ridacchiò ancora, poi schizzò via come un fulmine, aggirando una roccia.

Jo lo seguì... poi arretrò di scatto, appiattendosi con la schiena contro un macigno. Gli artigli d'ottone della mano sinistra e le unghie della destra si aggrapparono al granito. Un gelido sudore lo coprì. La grossa vena sul lato della gola gli pulsò furiosamente mentre lo scroto gli si raggrinzì come una prugna secca.

Una brodaglia verdastra schiumeggiava e fiammeggiava in un geyser ben più alto di lui. C'erano due esseri viventi in quel caos ardente; non riusciva a distinguerli chiaramente, ma poteva udirli... Si contorcevano, mugolavano, consumavano ogni residua energia in preda a un dolore atroce. Una delle creature stava lottando caparbiamente per liberarsi.

Il micino-diavolo, quasi dimentico della sofferenza che s'irradiava dal geyser, si avvicinò alla sua base, sputò, sprezzante, e balzò nuovamente indietro.

24 Mentre Jo recuperava a stento il respiro, l'essere dentro il geyser u-

scì fuori. Avanzò barcollando, fumante. Sollevò gli occhi grigi; i lunghi capelli biondi come il grano, agitati dalla brezza, si scostarono dalle sue spalle quando, per un attimo, si mosse con una certa grazia felina. Poi crollò in avanti. Qualcosa di assai simile alla paura spinse Comet Jo a protendersi, afferrandolo per le braccia. La mano agguantò l'artiglio. L'artiglio agguantò la mano. Soltanto quando Comet Jo si fu inginocchiato, con la creatura rantolante fra le sue braccia, si rese conto che stava stringendo il suo sosia.

La sua mente sembrò esplodere, sbigottita, e la lingua gli si sciolse, stridendo: «Chi sei?».

«Devo portare...», la figura tossì, e per un attimo i suoi lineamenti persero chiarezza, «... portare...», ripeté.

«Portare... *che cosa?*». Jo era sconcertato, sconvolto.

«... Un messaggio alla Stella Imperiale». Parlava con l'accento nitido e chiaro dell'Interlingua degli extramondani. «Devi portare un messaggio alla Stella Imperiale!».

«Che cosa dovrò riferire?».

«Vai, e digli che...», ebbe un nuovo, violento accesso di tosse. «Vai... non importa quanto ci metterai».

«Che cosa diavolo dovrò dire, una volta giunto lassù?», chiese Jo. Poi gli proruppero dalla bocca tutte le cose che avrebbe già dovuto chiedere. «Ma tu, da dove vieni? Dove vai? Che cosa è successo?».

Colto da uno spasimo, l'essere inarcò la schiena e sobbalzò tra le

braccia di Comet Jo. Comet Jo protese la mano per aprirgli la bocca e impedirgli d'inghiottire la propria lingua, ma prima ancora di toccarla, la creatura si fuse. Gorgogliò e si dissolse in una nuvola di denso vapore turbinante.

Il fenomeno iniziale, il più vistoso, ora si era acquietato, riducendosi a una pozzanghera percorsa da lievi fremiti che a stento agitavano l'erba circostante. Il micino-diavolo si avvicinò al bordo, annusò, e con una zampa tirò fuori qualcosa. La pozzanghera s'immobilizzò, poi cominciò rapidamente ad evaporare. Il micino prese l'oggetto tra le fauci, ammiccò, si avvicinò a Jo e glielo depose tra le ginocchia, quindi si accovacciò e cominciò a pulirsi il roseo petto lanoso.

Jo abbassò lo sguardo. L'oggetto era multicolore, sfaccettato. Ero io. Io sono Jewel.

II

Oh, avevamo viaggiato tanto a lungo, Norn, Ki, Marbika ed io, perché dovesse finire così all'improvviso, con un disastro? Eppure li avevo avvertiti, quando la nostra nave originaria si era bloccata ed eravamo trasbordati allora sull'Incrociatore Organiforme proveniente da S. Doradus. Tutto aveva continuato a funzionare meravigliosamente bene fino a quando eravamo rimasti nelle regioni relativamente ricche di polvere delle Nubi di Magellano, ma quando avevamo raggiunto gli spazi ben più assolutamente vuoti della

Grande Spirale il meccanismo incostante non aveva trovato più nulla contro cui catalizzarsi.

Avremmo dovuto ruotare intorno a Ceti e balzare in direzione della Stella Imperiale col nostro carico di notizie belle e brutte, la nostra cronaca di successi e sconfitte. Ma avevamo perduto la nostra corteccia e l'Organiforme, come un'ameba impazzita, era precipitato con un tuffo catastrofico sul satellite Rhys. L'impatto fu fatale. Ki restò ucciso sul colpo. Marbika si era spezzata in cento componenti idioti che si erano messi a lottare nella gelatina nutritiva in cui eravamo sospesi.

Norn ed io ci consultammo in fretta. Puntammo uno scansore percettivo, benché danneggiato, su un'area di cento miglia dal punto in cui ci eravamo schiantati. L'Organiforme aveva già cominciato ad autodistruggersi; la sua rudimentale intelligenza ci giudicava responsabili dell'incidente e voleva ucciderci. Il sensore ci aveva rivelato una piccola colonia di terrestri che lavorava alla produzione del plyasil, che si formava nelle vaste caverne sotterranee. C'era una piccola stazione di trasporto, circa venti miglia a sud, dalla quale il plyasil veniva spedito al Centro Galattico, per venir poi distribuito fra le stelle. Ma il satellite Rhys, in sé, era incredibilmente arretrato. «Questa è la comunità più simplex in cui mi sia imbattuto, che si possa ancora definire intelligente», commentò Norn. «Non riesco a percepire più di dieci menti, sull'intero planetoidale, che siano state su un altro

sistema stellare, e tutte e dieci lavorano alla stazione di trasporto».

«Dove però hanno navi non-organiche su cui si può fare affidamento, non come questa che ci è diventata ostile e si è spaccata in due», ribattei. «È per causa sua che adesso siamo entrambi condannati a morire, senza poter mai più raggiungere la Stella Imperiale. Avremmo dovuto proseguire il nostro viaggio su una nave non-organica. Questa, invece... bah!». La temperatura del proto-plasma stava diventando sgradevolissima.

«C'è un ragazzino da qualche parte, qui attorno», annunciò Norn. «È che cos'è quell'altra creatura, laggiù?».

«I terrestri lo chiamano un micio-diavolo», l'informai, captando l'informazione.

«Non ha certo la mente di un simplex!».

«E neppure quella di un multiplex», replicai. «Ma è pur sempre qualcosa. Forse potrebbe portare lui il messaggio?».

«Ma la sua intelligenza è sub-deficiente», insisté Norn. «I terrestri, almeno, hanno una discreta dose di materia grigia. Se soltanto riuscissimo a farli collaborare, tutti e due! Quel ragazzino è piuttosto intelligente... ma così simplex! Il micio è complex, almeno, perciò potrebbe quanto meno portare il messaggio. Be', proviamo. Vedi se riesci a farli venire fin qui. Se ti cristallizzi, potrai rinviare per un po' la tua morte, non è vero?».

«Sì», assentii, a disagio. «Ma non so se voglio farlo. Non credo

di poter sopportare di trovarmi così passivo, di essere soltanto un osservatore».

«Anche passivo», obiettò Norn, «potrai essere molto utile. Specialmente per quel ragazzo simplex. Dovrà affrontare prove assai dure, se acconsentirà».

«Oh, d'accordo», cedetti. «Mi cristallizzerò, anche se non mi piacerà. Tu, vai fuori e vedi che cosa puoi fare».

«Maledizione», esclamò Norn, «non mi piace morire. Non voglio morire. Vorrei tanto vivere, raggiungere la Stella Imperiale e avvertirli!».

«Sbrighati», lo sollecitai. «Stai sprecando tempo prezioso».

«Sì, va bene, subito. Quale forma pensi dovrei prendere?».

«Ricorda che hai a che fare con la mente di un simplex. C'è soltanto una forma che puoi prendere, che ti permetta di attirare la sua attenzione e non finisca per essere attribuita a un brutto sogno, domattina».

«Va bene», ripeté Norn. «Vado. Addio, Jewel».

«Addio», lo salutai, e cominciai a cristallizzarmi.

Norn avanzò a fatica, barcollando, e la gelatina ribollente si afflosciò, quando lui ne uscì fuori, accasciandosi fra le rocce.

Qui, micino, micino, micetto, proiettai verso il micino-diavolo. Collaborò ottimamente.

III

Comet Jo riprese la strada delle caverne suonando un lento moti-

vetto all'ocarina, e riflettendo. La gemma (cioè Jewel, io) era nella borsa appesa alla sua cintura. Il micino-diavolo balzava qua e là, ghermendo lucciole, poi si fermava a togliersi le scaglie dai piedi a ventosa. A un certo punto ruzzolò sulla schiena e lanciò un fischio a una stella, ma poi si affrettò a rincorrere Comet Jo. Non era affatto una mente simplex.

Comet raggiunse la Sporgenza del Ghiottone. Diede un'occhiata oltre la roccia e vide lo zio Clemence all'ingresso della caverna, che si guardava attorno con un'aria assai corruciata. Comet si cacciò la lingua tra le guance e i denti alla caccia dei resti del pranzo, poiché sapeva che non avrebbe ricevuto niente da mangiare per la cena.

Sopra di lui, qualcuno esclamò: «Ehi, sciocco! Zio Clem è arrabbiato con te, e tanto!».

Comet alzò gli occhi. Lilly, la sua quarta cugina, era aggrappata all'orlo dello strapiombo, sopra di lui, e guardava giù.

Lui le fece un gesto imperioso e lei discese, fermandosi accanto a lui. I suoi capelli erano tagliati a spazzola, cosa questa che lui invidiava sempre alle ragazze. «È tuo quel micino-diavolo? Come si chiama?».

«Non è mio», lui ribatté. «Ehi, chi ti ha detto che potevi usare i miei stivali e i miei guanti, eh?».

Lilly indossava infatti gli stivali neri alti fino al ginocchio e i guanti lunghi fino al gomito che Charona gli aveva regalato per il suo dodicesimo compleanno.

«Volevo aspettarti per dirti

quanto zio Clem è arrabbiato con te. E dovevo starmene aggrappata quassù, per vederti arrivare».

«Già, immagino! Tu cercavi soltanto una scusa per infilarli. Ora, ridammeli subito. Non ti ho mai detto che potevi prenderli».

Con riluttanza, Lilly si sfilò i guanti. «Già», commentò. «Non mi permetterai mai di usarli?». Si tolse anche gli stivali.

«No», disse Comet.

«E allora...». Lilly si girò e gridò: «Zio Clem!».

«Ehi!...», esclamò Jo.

«Zio Clem, Comet è tornato!».

«Zitta!», sibilò Comet, poi si voltò e ridiscese di corsa la sporgenza.

«Zio Clem, sta scappando di nuovo...». Ma proprio in quell'istante il micino-diavolo colpì violentemente con due dei suoi corni le caviglie di Lilly, afferrò guanti e stivali con la bocca e corse dietro a Comet, e tutto questo era assai multiplex, considerando che nessuno gli aveva detto niente.

Un quarto d'ora più tardi, Comet era rannicchiato tra le rocce illuminate dalle stelle, spaventato e infuriato. Fu allora che il micino-diavolo lo raggiunse e lasciò cadere guanti e stivali ai suoi piedi.

«Oh?», fece Comet, quando li riconobbe nell'oscurità brunastra. «Ehi, mille grazie». Li prese su e se l'infilò. «Charona», disse, alzandosi in piedi, «andrò a trovare Charona». Perché Charona gli aveva regalato gli stivali e non si arrabbiava mai con lui, e perché era probabile che Charona sapesse dov'era la Stella Imperiale.

S'incamminò, poi si voltò e fissò il micino-diavolo aggrottando le sopracciglia.

I micini-diavoli erano notoriamente creature egocentriche, e non riportavano la roba agli esseri umani come facevano, invece, i cani. «Micino-diavolo», disse Comet. «D'Kitti. Di'k (*): sì, ecco il nome giusto. Di'k, vuoi venire con me?», il che era qualcosa di sorprendentemente poco-simplex da farsi e comunque mi stupì.

Comet Jo s'incamminò, e Di'k lo seguì.

IV

Era l'alba e pioveva. Gli schizzi gli rigavano il volto di goccioline e gli ingioiellavano le ciglia, quando si lasciò penzolare sotto la sporgenza rocciosa, per guardar giù, verso l'ingresso della stazione dei trasporti. Penzolava come un bradipo, e Di'k era accucciato nell'incavo del suo addome.

Fra le rocce, alla luce del giorno che andava arrossandosi, due camion carichi di plyasil avanzavano lentamente. Fra un attimo Charona sarebbe comparsa per farli passare. Reclinando la testa all'indietro finché il mondo non gli apparve rovesciato, Jo riuscì a vedere il lato opposto della valle rocciosa, attraversata dalla doppia cuspide del Ponte di Brooklyn, fino alla piattaforma di atterraggio, dove la navi stellari si ergevano, in equilibrio, nella pioggia rossastra dell'alba.

Mentre i camion sbucavano fuori da una macchia di rampicanti chupper, che nascondevano un tratto di strada, vide infine Charona che si dirigeva verso il cancello, preceduta da Tre-Cane il quale si avvicinò correndo alla rete, abbaiando ai veicoli quando essi si arrestarono. Il micino-diavolo cambiò nervosamente posizione. Se c'era qualcosa che lo faceva assomigliare ai suoi omonimi terrestri, era l'antipatia per i cani.

Charona azionò la leva del cancello, e le sbarre si ritrassero. Mentre i camion passavano, lenti e pesanti, Jo gridò dall'alto del dirupo: «Ehi, Charona, tieni aperto che arrivo!».

Lei sollevò la testa calva e storse il volto vizzo: «Chi tu saresti lassù?».

Tre-Cane abbaiò.

«Attenta!», gridò Jo, poi mollò la presa e piroettò in aria. Insieme a Di'k rotolò per terra. Ma subito balzò agilmente in piedi, davanti a lei, sui suoi stivali.

«Bene», scoppiò a ridere Charona, infilando le mani chiuse a pugno nella grande tasca del suo vestito di pelle argentata che luccicava, bagnato dalla pioggia. «Agile come un elfo tu sei. Dove ti eri cacciato, tutto questo mese?».

«A far la guardia a Nuovo Ciclo», rispose lui, sorridendo. «Guarda, ho indossato i tuoi stivali».

«È un piacere vedere che apprezzi il mio regalo. Su, vien dentro, così chiuder potrò il cancello» (*).

Comet si curvò sotto le sbarre mezzo abbassate. «Dimmi, Charo-

(*) Devil-kitten, micino-diavolo, appunto (n.d.t.).

na», cominciò, quando s'incamminarono insieme lungo la strada bagnata, «che cos'è la Stella Imperiale? E dov'è? E come ci si arriva?». Come per muto accordo, uscirono entrambi dalla strada e cominciarono ad attraversare il terreno più accidentato della vallata, sotto la grande lingua di metallo chiamata Ponte di Brooklyn.

«Una grande stella è, ragazzo, che i tuoi pro-pro-progenitori, sulla Terra, Zeta Aurigae appellavano. Da quest'angolo visuale, ella trovasi settantadue gradi rispetto all'asse galattico, a una distanza iperstatica di cinquantacinque virgola nove, e — per valutare appieno il massimo delle possibilità tue — arrivarci non potrai *mai* partendo di qui».

«Perché?».

Charona scoppiò a ridere. Tre-Cane si precipitò in avanti e abbaiò a Di'k, che inarcò la schiena, imprecaando qualcosa d'indistinto in «gattodivolese», riflettendo poi un attimo in silenzio e allontanandosi con un balzo. «È possibile ottenere un passaggio su un trasporto, e il viaggio incominciare; ma *tu* farlo non puoi. Questa è la cosa essenziale».

Comet Jo si accigliò.

«Perché no?». Afferrò un filo d'erba e lo strappò. «Me ne andrò da questo satellite... subito!».

Charona a sua volta arricciò la pelle dove avrebbero dovuto tro-

varsi le sopracciglia. «Deciso mi sembri; e alquanto. Sei la prima persona nata quaggiù che ciò mi abbia detto, in quattrocento anni. Ma ora da tuo zio ritorna, Comet Jo, e fai la pace con la caverna dove sei nato».

«Jhup», borbottò Comet Jo, tirando un calcio a una scheggia di roccia. «Io voglio andare. Perché non posso?».

«Simplex, complex e multiplex», disse Charona. Ed io mi risvegliai nella borsa. Forse, dopotutto, c'era una speranza. Se qualcuno gliel'avesse spiegato, il viaggio sarebbe stato più facile. «Qui la società è simplex, Comet. I viaggi spaziali non fanno parte di essa. Eccettuati quelli che guidano i camion di plyasil fin qui, e qualche ragazzino curioso come te, nessuno il cancello supera mai. E fra un anno, anche tu smetterai di venire, e alla fine tutto il significato di queste visite tue si ridurrà a un po' più d'indulgenza verso i figli tuoi, quando anch'essi qui verranno, con esitante passo fino al cancello, o torneranno alla caverna dove son nati con qualche magico ninnolo giunto dalle stelle. Per viaggiare fra i mondi, bisogna accompagnarsi ad esseri complex, sovente multiplex. Non sapresti come comportarti, smarrito ti sentiresti. Mezz'ora su una nave spaziale, e la schiena alle stelle volteresti, urlando che ti riportino indietro, sciocca giudicando l'idea del viaggio. Il fatto che tu abbia una mente simplex in un certo senso è una buona cosa, poiché tu potrai al sicuro restare su Rhys. E anche se attraversi il cancello, è

(*) Charona parla il linguaggio degli spaziali, che si è voluto rendere, con una certa fedeltà all'originale, utilizzando costruzioni arcaiche e inversioni di frase (n.d.t.).

improbabile che "corrotto" tu sia da occasionali contatti con qualcosa dalle stelle giunto, come quei guanti e gli stivali che donato ti ho».

Sembrò che avesse finito, e mi sentii triste, poiché quella non era certo una spiegazione. E ormai io sapevo che Jo avrebbe viaggiato.

Ma Comet Jo infilò la mano nella borsa, spinse da parte l'ocarina e mi tirò fuori, reggendomi sul palmo della mano. «Charona, hai mai visto uno di questi?».

Entrambi incombettero su di me. Sullo sfondo degli artigli di Comet e dei loro due volti in ombra, il nastro nero del Ponte di Brooklyn si stagliava sul cielo color malva. Il palmo della sua mano era fermo, sotto le mie sfaccettature dorsali. Una goccia gelida si spiacciò sulle mie facce frontali, distorcendo l'immagine dei loro volti.

«Ebbene... credo... No, non può essere. Dove preso tu l'hai?».

Jo scrollò le spalle. «L'ho trovato. Che cosa credi che sia?».

«Per tutte le luci dei sette soli, ha tutta l'aria di un tritoviano cristallizzato!».

Aveva ragione, naturalmente, ed io seppi, in quell'istante, di trovarmi davanti a una donna dello spazio... una donna che aveva viaggiato parecchio. Noi tritoviani in fase cristallizzata non siamo molto comuni.

«Devo portarlo fino alla Stella Imperiale».

Charona tacque, riflettendo profondamente dietro la maschera rugosa che era il suo viso, ed io potei constatare, dalle sue vibra-

zioni mentali, che si trattava di pensieri multiplex, con immagini dello spazio e delle stelle immerse nelle tenebre della notte galattica, e di bizzarri paesaggi sconosciuti perfino a me. I quattrocento anni passati come guardiana del cancello dell'area di trasporto di Rhys avevano livellato la sua mente, fino a farla diventare quasi simplex. Ma la sua multiplexità ora si era risvegliata.

«Di spiegarti cercherò, Comet. Dimmi, la cosa più importante che ci sia qual è?».

«Jhup», rispose lui, prontamente, poi vide che lei si accigliava e piombò nell'imbarazzo. «Volevo dire, il *plyasil*. Non intendevo dire una parolaccia».

«Le parole nessun fastidio mi danno, Comet. In realtà, ho sempre trovato divertente che la tua gente avesse inventato "parolacce" per il *plyasil*. Anche se immagino che così divertente poi, non sia, quando ricordo le "parolacce" che si usavano nel mondo da cui son venuta. *Acqua* una parola tabù era, là dove io cresciuta sono; ce n'era così poca, e ad essa si osava riferirsi soltanto la sua formula chimica pronunciando, in discussioni tecniche, e mai davanti ai nostri insegnanti. E sulla Terra, ai tempi dei nostri pro-pro-progenitori, il cibo una volta mangiato, quando dall'orifizio opposto del corpo usciva non poteva esser nominato col termine più comune, quando si era in educata compagnia».

«Ma che cosa c'è di sporco nel cibo... o nell'acqua?».

«Che cosa c'è di sporco nello

jhup?».

Comet Jo restò sbigottito nell'udire Charona, una donna, pronunciare una simile parola. Ma lei aveva sempre a che fare con camionisti e facchini i quali, era fin troppo noto, erano sboccati quanto mai e non rispettavano niente e nessuno, come diceva zio Clemence.

«Non lo so».

«È una plastica organica che nel fiore di una graminacea mutante si forma, la quale fiorisce soltanto alle radiazioni prodotte dal nucleo di Rhys, nell'oscurità delle caverne. Non serve a nessuno, su questo satellite, se non ad esser miscelata con altre plastiche, per rinforzarle, eppure è l'unico scopo che abbia Rhys nel grande quadro dell'universo: rifornire il resto della Galassia. Poiché vi sono innumerevoli luoghi in cui, invece, è indispensabile. Tutti gli uomini e le donne di Rhys a produrre il plyasil sono indaffarati, a lavorarlo, a trasportarlo. Questo è tutto. In nessun punto della mia descrizione qualcosa di sporco ho detto».

«Be', se un sacco si rompe e il plyasil si spande fuori, è... insomma, non è sporco ma è lo stesso un pasticcio».

«L'acqua versata e il cibo digerito sono anch'essi un pasticcio. Ma né l'una né l'altro lo sono per intrinseca natura».

«Soltanto... non si deve parlare di certe cose davanti a gente per bene. Questo dice sempre zio Clem». Alla fine, Jo si arrese. «Come hai detto tu, jhup è la cosa più importante che ci sia, perciò è

per questo che si deve essere... be'... un po' più rispettosi».

«Non sono stata io a dirlo, ma tu. Tu che, appunto, hai una mente simplex. Se il secondo cancello attraverserai e un passaggio al comandante di uno dei trasporti chiederai — e probabilmente l'otterrai, perché è buona gente — in un mondo diverso ti troverai, dove il plyasil significa soltanto quaranta crediti alla tonnellata, ed è assai meno importante del deryn, del kibblepob, delle scatole schioccanti o del boysh, ognuno dei quali, invece, una cinquantina di crediti frutta. E tu puoi metterti a gridare il nome di una qualunque di queste merci, e la gente soltanto un amante del chiasso ti giudicherà».

«Non ho alcuna intenzione di mettermi a gridare niente, qui in giro», le garantì Comet Jo. «È tutto quello che sono riuscito a capire della tua chiacchierata sul *simplex* è che io so essere gentile, anche se un sacco di altra gente non ne è capace... meglio, che non sono gentile come dovrei essere, ma so come si fa ad esserlo».

Charona scoppiò a ridere. Tre-Cane tornò indietro di corsa e cominciò a sfregarsi la testa sui suoi fianchi.

«Forse spiegarlo in puri termini tecnici potrò, anche se tristemente convinta son che non capirai finché visto con i tuoi occhi non l'avrai. Fermati, guarda in alto».

Si fermarono tra le rocce frantumate e alzarono gli occhi.

«I buchi tu vedi?», lei gli chiese.

Nel rivestimento che faceva da

pavimento al ponte, qua e là occhieggiavano dei piccoli punti di luce.

«Sembrano buttati lì a caso, non è vero?».

Lui annuì.

«Questo il modo di vedere di un simplex è. Ora, riprendi a camminare, ma a guardare in alto continua».

Comet avanzò ancora, con passo regolare, la testa sollevata. Alcuni punti di luce si spensero, qua e là ne apparvero altri, poi anche questi si spensero e ne comparvero di nuovi, o, forse, erano quelli di prima.

«Una struttura di travi c'è, sopra il ripiano del ponte, che si sovrappone ad alcuni dei buchi, e impedisce a te di vederli tutti allo stesso istante. Ecco, ora la visione complex tu hai, poiché sei diventato consapevole che c'è assai più di quello che da un singolo punto si scorge. Adesso comincia a correre, e a tenere la testa alzata continua».

Jo spiccò la corsa tra le rocce. Il ritmo delle luci ammiccanti accelerò e lui si rese conto, all'improvviso, che i fori erano disposti secondo uno schema, sei stelle appuntite, i lati di sette buchi ciascuno. Soltanto grazie al veloce ammiccare delle luci l'intero disegno poteva essere percepito...

Comet inciampò e cadde a terra, slittando sulle mani e le ginocchia.

«Lo schema hai visto?».

«Ehm... sì». Jo scrollò la testa. La pelle delle sue mani occhieggiava dai guanti strappati, e aveva un ginocchio scorticato.

«Questa, appunto, la visione multiplex è».

Tre-Cane si chinò su di lui e gli leccò la faccia.

Di'k, appollaiato tra gli spuntoni di un arbusto-tridente, fissava la scena sdegnoso.

«Anche avuto modo tu hai di renderti conto di una delle maggiori difficoltà che ha una mente simplex quando la visione multiplex tenta di abbracciare. Hai molte probabilità, tu, di non farcela. Non so proprio se riuscirai la transizione a compiere, giovane tu sei, e gente più vecchia di te arrendersi ha dovuto. Ti auguro, comunque, di aver fortuna. Nel primo tratto del viaggio, tuttavia, sempre potrai far dietro-front e tornare indietro, ma anche con un piccolo balzo fino a Buco del Topo avrai visto molto più dell'universo che la maggior parte della gente di Rhys. Ma più lontano andrai, più difficile ti sarà ritornare».

Comet Jo cacciò via Tre-Cane e si alzò in piedi. Fu spinto a porre la domanda successiva sia dal timore per l'impresa in cui stava per imbarcarsi, sia dal forte bruciore che provava alle mani spelate. «Il Ponte di Brooklyn», disse, tornando ad alzare gli occhi, «perché lo chiamano Ponte di Brooklyn?». Lo chiese allo stesso modo in cui si chiede qualcosa per cui non c'è risposta, e se la sua mente fosse stata più avvezza ad afferrare il reale significato della sua domanda, avrebbe invece chiesto: «Che ci sta a fare quella struttura lassù, che mi ha fatto inciampare?».

Ma Charona stava già rispondendo.

«Sulla Terra c'è una struttura assai simile, che due isole unisce, anche se è un po' più piccola di questa. Ponte è il nome che viene dato a questo tipo di strutture, e Brooklyn è il nome del luogo dove essa conduce, perciò Ponte di Brooklyn è stata chiamata. I primi coloni di questo mondo quel nome ricordavano, e l'hanno dato a ciò che vedi qui».

«Vuoi dire che esiste una ragione?».

Charona annuì.

Improvvisamente un'idea gli balenò nel cervello, schizzandogli fuori, per così dire, dalle orecchie. «Riuscirò a vedere la Terra?».

«Ma non dovrai andare tanto lontano», disse Charona.

«E potrò vedere il Ponte di Brooklyn?». I suoi piedi fremevano d'impazienza negli stivali.

«Io quattrocento anni fa l'ho visto, e ancora in piedi era».

Comet Jo si drizzò in tutta la sua persona e fece il gesto di picchiare i pugni contro la volta del cielo, un'azione splendidamente complex che accrebbe la mia speranza; poi balzò via di corsa, saltò su uno dei sostegni del ponte e salì rapidamente per una trentina di metri, spinto da un irrefrenabile entusiasmo.

A metà strada dalla cima si fermò e guardò giù: «Ehi, Charona», gridò, «andrò sulla Terra! Io, Comet Jo, andrò sulla Terra a vedere il Ponte di Brooklyn!».

Sotto di lui, la guardiana del cancello sorrise e accarezzò Tre-Cane sulla testa.

Quando la pioggia cessò, sbarcarono fuori dal riparo della passerella di servizio. Scavalcarono la ringhiera e s'incamminarono lungo l'asfalto annerito dalla pioggia, verso il secondo cancello. «Ben sicuro tu sei?», gli chiese ancora una volta Charona.

Un po' circospetto, Comet annuì.

«E che cosa dovrò dire a tuo zio, quando verrà a cercarti, cosa questa che certamente farà?».

Al pensiero di suo zio Clemence la circospezione di Comet Jo aumentò. «Digli semplicemente che me ne sono andato».

Charona annuì, abbassò la leva e il secondo cancello si alzò.

«E quello... con te lo porterai?».

Charona indicò Di'k.

«Certamente. Perché non dovevi?». Detto questo, avanzò con passo scattante. Di'k si guardò a destra, a sinistra, poi gli corse dietro. Charona avrebbe voluto attraversare anche lei il cancello, per accompagnare il ragazzo, ma all'improvviso un segnale luminoso cominciò a lampeggiare, indicando che la sua presenza era nuovamente richiesta all'ingresso principale. Così, lei si limitò a seguirlo con lo sguardo, mentre il secondo cancello si abbassava. Poi si voltò, riattraversando il ponte.

Fino a quel momento, Comet Jo si era limitato a guardare attraverso il secondo cancello i profili bulbosi delle navi, i depositi, gli elevatori automatici, i veicoli che facevano la spola lungo le piste dell'area dei trasporti. Una volta

superato il cancello si guardò intorno, aspettandosi che il mondo intorno a lui fosse molto diverso, poiché Charona, appunto, l'aveva messo in guardia. Ma il suo concetto di diverso era alquanto semplice, cosicché, dopo aver percorso cinque o sei metri, era già deluso. Altri sei metri, però, e la delusione fece posto alla normale curiosità. Un veicolo a forma di disco si stava avvicinando; un'altra figura lo guidava, con aria austera, giù per una rampa. Comet provò una piccola, improvvisa esplosione di paura mista a curiosità, quando si rese conto che il disco stava puntando dritto su di lui. Un attimo più tardi si arrestò.

La donna di fronte a lui — e gli ci volle un buon minuto per rendersi conto che era una donna, poiché i suoi capelli erano lunghi come quelli di un uomo ed elaboratamente acconciati come mai gli era capitato di vedere prima — indossava un abito vivacemente scarlato, formato di vari pezzi dell'identico colore ma di trama diversa, che l'avvolgevano strettamente o sbattevano all'umida brezza dell'alba. Si rese conto, all'improvviso, che i suoi capelli, le labbra e le unghie erano rossi. Questo era *strano*. La donna abbassò gli occhi su di lui e disse: «Sei un bel ragazzo».

«Che cosa?», fece Comet.

«Ho detto che sei un bellissimo ragazzo».

«Be', jhup, voglio dire... be'». S'interruppe, guardò per terra, poi sollevò nuovamente lo sguardo su di lei.

«Ma i tuoi capelli sono in disor-

dine».

Jo aggrottò la fronte. «Che cosa vuol dire... in disordine?».

«Proprio quello che ho detto, né più né meno. E dove hai imparato a parlare l'Interlingua? Oppure sto ricevendo soltanto un confuso equivalente telepatico della tua espressione orale?».

«Che cosa?».

«Lasciamo perdere. Sei pur sempre un bel ragazzo. Ti darò un pettine, e lezioni di bel parlare. Vieni da me sulla nave... perché tu prenderai la mia nave, visto che non ce ne sono altre in partenza, a breve scadenza. Chiedi di San Severina».

Il disco ruotò su se stesso e scivolò via, allontanandosi.

«Ehi, dove vai?», gridò Comet Jo.

«Prima di tutto, pettinati i capelli, poi ne discuteremo durante le lezioni».

Infilò la mano dentro il suo abito, ne tolse qualcosa e glielo gettò.

Jo l'afferrò al volo e lo guardò. Era un pettine rosso.

Si tirò la massa dei capelli sopra la spalla e la scrutò. Era incredibilmente aggrovigliata a causa del viaggio notturno da lui compiuto fino alla stazione dei trasporti. Vi conficcò il pettine un paio di volte, sperando che si trattasse, forse, di un arnese speciale per rendere il dipanamento più facile. Ma non lo era. Gli ci volle, perciò, dieci minuti buoni e poi, per non essere costretto a ripetere quello strazio con troppa frequenza, s'intrecciò abilmente i capelli sopra la spalla. Poi s'infilò

il pettine in tasca e tirò fuori l'ocarina.

Stava costeggiando una pila di casse quando vide un ragazzo, di poco più anziano di lui, appollaiato in cima, che lo fissava, stringendosi le ginocchia. Era a piedi nudi, senza camicia, e i calzoni a brandelli erano tenuti su da un pezzo di corda. I suoi capelli erano di una lunghezza priva di chiari connotati del sesso, e assai più aggrovigliati di quanto fossero stati quelli di Jo. Era incredibilmente sporco, ma sorrideva.

«Ehi!», esclamò Jo, «sai dove posso trovare un passaggio per andarmene da qui?».

«T'chapubna», rispose il ragazzo, indicandogli il lato opposto del campo. «F'd jhup n'Lll».

Jo provò un vago smarrimento per il fatto che l'unica parola da lui capita, dell'intera frase, fosse una bestemmia.

«Voglio un passaggio», ripeté Jo.

«T'chapubna», replicò il ragazzo, e ripeté il gesto. Poi si portò le mani alla bocca, come se stesse suonando un'ocarina.

«Vuoi provare?», chiese Jo, ma si pentì subito di averlo chiesto, poiché il ragazzo era davvero troppo sporco.

Ma il ragazzo scosse la testa, sorridendo. «Sono un vagabondo di navetta. Non so far musica».

Il che aveva un senso soltanto a metà, e forse neppure quello. «Da dove vieni?», chiese Jo.

«Solo un vagabondo di navetta», ripeté il ragazzo. E gli indicò il subsatellite rosa, Luna-luna, sopra l'orizzonte. «Avanti-indietro, a-

vanti-indietro, sempre andrò». Tornò a sorridere.

«Oh», disse Jo, e anche lui sorrise, poiché non pensava di poter far altro. Non era sicuro di aver ottenuto qualche informazione da quella conversazione. Ricominciò a suonare l'ocarina, e proseguì il suo cammino.

Questa volta puntò direttamente verso le navi; ce n'era una, in quel momento, in fase di carico, perciò s'incamminò verso di essa.

Un uomo muscoloso stava supervisionando i robot-scaricatori, controllando ogni cosa sopra una lista. La sua camicia unta era ancora umida per la pioggia, e lui se l'era annodata sopra lo stomaco villosa, che sporgeva in ampie pieghe sopra e sotto il nodo.

Un altro ragazzo, questo di età quasi uguale a quella di Jo, era appoggiato a uno dei tiranti che scendevano giù della nave. Era sporco almeno quanto il primo, e neppure lui aveva scarpe o camicia. Una gamba dei calzoni era stata strappata via all'altezza del ginocchio, e l'indumento era sorretto in equilibrio precario, alla vita, da due ganci metallici.

Il volto, segnato dalle intemperie, mancava perfino della facilità al riso di quell'altro giovane. Il ragazzo si sporse dal tirante e, aggrappato ad esso, ruotò lentamente per osservare Jo mentre gli passava vicino.

Jo fece per accostarsi al massiccio individuo che controllava le operazioni di carico, ma costui si era appena accinto a rimetter ordine in una pila di contenitori che uno degli scaricatori aveva am-

mucchiato in modo sbagliato, per cui si affrettò a tirarsi indietro. Si voltò nuovamente verso il ragazzo, gli rivolse un mezzo sorriso e annuì. Comet Jo non si sentiva in realtà disposto a mettersi a chiacchierare, ma il ragazzo gli rispose con un rapido cenno del capo... e l'uomo, a quanto pareva, ne avrebbe avuto per un bel pezzo.

«Sei un vagabondo di navetta?», chiese Jo.

Il ragazzo annuì.

«Vai su e giù da là a qua?», chiese, indicando il disco di Luna-luna.

Il ragazzo tornò ad annuire.

«Ho qualche possibilità di avere un passaggio per... be', qualunque parte?».

«C'è, se disposto a lavorare tu sei», disse il ragazzo.

Il modo in cui l'aveva detto sorprese Jo.

«Sicuro», replicò. «Non m'importa se devo lavorare».

Il ragazzo si drizzò, stringendosi al tirante. «Ehi, Elmer», chiamò. L'uomo girò la testa verso di loro, poi abbassò un interruttore sulla sua consolle da polso, e i robot-scaricatori si bloccarono come d'incanto.

Semplice, pensò Jo.

«Che cosa tu vuoi?», chiese Elmer, asciugandosi la fronte.

«Il secondo mozzo di navetta abbiamo. Questo tipo un lavoro chiede».

«Molto bene», commentò Elmer. «Allora, tu ti occuperai di lui. Un giovanetto promettente mi sembra. Nutrilo bene e lavorerà. Garantisco». Sorrisse e tornò a voltarsi verso i robot-scaricatori.

«Assunto tu sei», disse il ragazzo. «Ron mi chiama».

«Io, Jo», replicò Jo. «Ma mi chiamano Comet Jo».

Ron scoppiò in una fragorosa risata e strinse la mano di Jo. «Non riuscirò mai a capirlo. Sono ormai da sei mesi sulle rotte commerciali fisse, e ogni spaziale autentico che incontro si chiama Bob o Hank o Elmer. Poi, non appena ci si imbatte in un pianeta "in penombra" oppure in una cultura simplex che sforna un solo prodotto, tutti si chiamano Starman (*), Cosmic Smith o Comet Jo». Batté la mano sulla spalla di Jo. «Non offenderti, ma vedrai che perderai molto presto il tuo Comet».

Jo non si offese, soprattutto perché non era ben certo di che cosa stesse parlando Ron, ma sorrise. «Da dove vieni?».

«Mi sono preso un anno di congedo dall'Università del Centauro per fare un giro tra le stelle, lavorando qua e là quand'è necessario. Ho vagabondato da una navetta all'altra per un paio di mesi, lungo un bel pezzo di questo braccio di spirale. Hai notato come il nostro Elmer abbia finito per farmi parlare come un vero spaziale?».

«E quel tizio seduto laggiù? Viene anche lui dall'... Università?».

«Hank? Quel ragazzo noplex della penombra seduto sul carico?». Ron scoppiò a ridere di nuovo.

«Noplex?», chiese Jo. Collegò la

(*) *Starman*, uomo delle stelle (n.d.t.).

parola alle altre che aveva udito quel mattino. «Come simplex, complex e tutta quell'altra roba?».

Ron sembrò accorgersi che la domanda era importante. «Non ci sono esseri noplex, in realtà. Ma a volte, ci si chiede se davvero non esistano. Hank si limita a vagabondare fra Rhys e la sua Lunaluna. I suoi sono poveri, livello h, credo che lui neppure sappia leggere o scrivere il suo nome. La maggior parte dei vagabondi di navetta provengono da situazioni analoghe, come scoprirai. Essi seguono un'unica rotta, di solito sempre fra i due stessi pianeti, e non vedranno mai nient'altro. Ma io salto anche da una stella all'altra. Voglio arrivare al grado di Secondo prima di svoltare e tornare indietro, così da rientrare a scuola con un po' di soldi, ma tu... avrai bene qualcosa in testa. Fin dove hai intenzione di arrivare?».

«La Stella Imperiale», disse Jo. «Dimmi... cioè, dove si trova tu sai?».

«Stai già cercando di parlare come uno spaziale?», chiese Ron. «Non preoccuparti, sprizzerai quell'accento da ogni poro prima ancora di accorgertene. La Stella Imperiale? Immagino si trovi a settanta, settantacinque gradi dal centro galattico».

«Settantadue gradi, a una distanza iperstatica di 55,9» completò Jo.

«Allora, perché chiesta l'hai?», esclamò Ron.

«Perché queste cifre non mi dicono niente?».

Ron si esibì in una nuova risa-

ta. «Oh, capisco. Non sei mai stato prima nello spazio?».

Jo scosse la testa.

«Capisco», ripeté Ron, e la risata crebbe d'intensità. «Bene, ben presto potranno dirti molto, invece. Credimi tu, vedrai!». Poi Ron si accorse di Di'k. «È tuo, quello?».

Jo annuì: «Posso portarlo con me, no?».

«Elmer è il comandante. Chiedilo a lui».

Jo guardò il comandante, che aveva ripreso, freneticamente, a riequilibrare la pila di oggetti sul caricatore. «Sì», disse, e fece per avvicinarsi all'uomo. «Elm...».

Ron l'afferrò per la spalla e Jo si voltò di scatto. «Che cosa? Jhup...».

«Non adesso, noplex! Che abbia finito tu devi aspettare».

«Ma hai appena...».

«Tu non sei me», gli spiegò Ron. «E non era occupato a risistemare il carico, quando l'ho interrotto. Se l'avessi chiamato col suo nome, sarebbe stato obbligato a fermarsi, e potevi ucciderlo se quel carico gli fosse franato addosso».

«Come dovrei chiamarlo, allora?».

«Prova a chiamarlo "comandante"», disse Ron. «Il titolo gli spetta, e quando lo chiami così, a smettere non è costretto ciò che facendo sta, a meno che *lui* non lo giudichi più opportuno. Chiamalo Elmer soltanto in caso d'emergenza». Guardò Jo di sbieco. «Ripensandoci, lascia che sia qualcun altro a decidere se di un'emergenza si tratti o no. Per te è il "coman-

dante", a meno che non sia lui stesso a dirti di chiamarlo diversamente».

«Era un'emergenza, quando l'hai chiamato tu?».

«Voleva un altro mozzo di navetta per questo viaggio, e inoltre in quel momento non stava facendo niente che non potesse interrompere, e... be', c'è molto che devi ancora imparare».

Jo assunse un'aria mortificata.

«Su con la vital», l'esortò Ron. «Grandi cose sulla nostra patata dolce farai! Ho una chitarra lassù... ora la tiro fuori e suoneremo insieme, va bene?». Si afferrò al tirante e cominciò a salire con gesti agili e misurati delle mani. Sparì dentro il boccaporto sovrastante. Jo osservò la scena ad occhi spalancati. Ron non portava traccia di guanti.

Proprio allora, capitano Elmer disse: «Ehi, tu. Puoi portare con te il tuo micio, ma guanti e stivali devi lasciar quaggiù».

«Uh... Perché?».

«Perché lo dico io. Ron?».

Il vagabondo di navetta sporse la testa dal boccaporto. «Che cosa c'è?». Imbracciava una chitarra.

«Il bando culturale sui manufatti spiegargli tu ora dovrai».

«D'accordo», disse Ron. Scivolò giù lungo il tirante reggendosi con i piedi e una sola mano. «Ora, Jo, farai meglio a buttar via quei cose».

Con riluttanza, Jo cominciò a sfilarsi dalle mani e dai piedi.

«Vedi, noi dovremo incontrarci con alcune culture complex, con una tecnologia molto inferiore a quella che ha prodotto quegli sti-

vali e quei guanti. Se tu uscissi dalla nave indossandoli, essi potrebbero sconvolgere l'intera cultura».

«Noi non riusciremmo mai a confezionare simili stivali, per non parlare dei guanti», protestò Jo. «È Charona che me li ha regalati».

«Questo perché voi, qui, siete simplex. Niente potrebbe sconvolgere la vostra cultura, a meno che non vi si strappasse tutti da qui, scaraventandovi in un altro ambiente. E anche in questo caso, con ogni probabilità finireste per produrre una cultura uguale. Ma le culture complex sono molto più suscettibili. Stiamo appunto per trasportare un carico di jhup a Genesis. Quindi proseguiremo per Buco di Topo per scaricarvi una fornitura di Lll. Quando saremo lassù, probabilmente troverai un passaggio fino alla Terra. Immagino che tu voglia vederla, la Terra. Tutti vogliono».

Jo annuì.

«Dalla Terra, puoi andare dovunque. Magari riuscirai ad ottenere un passaggio direttamente fino alla Stella Imperiale. Per quale ragione devi andare fin laggiù?».

«Devo portare un messaggio».

«Davvero?». Ron cominciò ad accordare la chitarra.

Jo aprì la borsa, mi afferrò e mi tirò fuori: avrei preferito che non mi mostrasse così facilmente. Certa gente sarebbe rimasta piuttosto seccata se mi fossi fatto vivo, cristallizzato o no.

Ron mi scrutò. «Oh, capisco». Mise giù la chitarra. «Sarà proprio un'ottima cosa che tu viaggiassi insieme al nostro carico di Lll».

Sorrisi fra me. Ron era un giovanotto fornito di un'istruzione multiplex. Rabbividii al pensiero di ciò che sarebbe potuto accadere se Jo mi avesse mostrato ad Hank; quell'altro vagabondo avrebbe cercato in ogni modo di convincere Jo a barattarmi con qualche altro oggetto, e ciò sarebbe stato disastroso.

«Cos'è questo... Lll?», chiese Jo. «È qualcosa di più importante del jhup?».

«Buon Dio, sì», esclamò Ron. «Non ne hai mai visto, eh?».

Jo scosse la testa.

«Vieni, allora», l'invitò Ron. «Suoneremo più tardi. Sali lassù, entra nel boccaporto... ma prima, butta via gli stivali e i guanti».

Jo li lasciò sull'asfalto e cominciò ad arrampicarsi su per il cavo. Fu più facile di quanto si aspettasse ma, arrivato in cima, era intriso di sudore. Di'k si arrampicò su per lo scafo con i piedi piegati a coppa, ed era già lassù ad aspettarlo, sulla soglia del boccaporto.

Jo seguì Ron lungo un corridoio, giù per un ampio portello spalancato, fino in fondo a una scaletta. «I Lll sono qua dentro», annunciò Ron, fermandosi davanti a una porta circolare. Stringeva ancora la chitarra per il manico. Aprì la porta con una spinta, e qualcosa afferrò all'improvviso Jo allo stomaco, in una stretta dolorosa. Le lacrime gli salirono agli occhi, e boccheggiò. Esalò il suo respiro con estrema lentezza.

«Ti ha colpito, non è vero?», chiese Ron, in un bisbiglio. «Entriamo».

Jo aveva paura, e quando si fermò nella semioscurità, ebbe l'impressione che ad ogni passo le budella gli calassero di tre metri. Ammiccò per schiarirsi la visione, ma un nuovo accesso di pianto l'afferrò.

«Ecco i Lll», disse Ron.

Jo vide luccicare le lagrime sul volto di Ron segnato dalle intemperie. Tornò a guardare davanti a sé.

Erano incatenati al pavimento per i polsi e le caviglie. Sette, come Jo ebbe modo di contare. I loro grandi occhi verdi ammiccavano alla luce azzurra della stiva. Ostentavano una gobba sulla schiena e una testa irsuta. I loro corpi sembravano tremendamente robusti.

«Che cosa sto...», balbettò Jo, ma provò un nodo alla gola e fu costretto ad interrompersi. «Che cosa sto provando?», bisbigliò, perché anche lui non riusciva a parlare a voce più alta.

«Tristezza», disse Ron.

Una volta nominata, l'emozione divenne fin troppo riconoscibile: un'immensa, prorompente tristezza che prosciugava i muscoli di ogni energia, gli occhi di ogni gioia.

«Mi fanno sentire... triste?», chiese conferma Jo. «Perché?».

«Sono schiavi», spiegò Ron. «Sono dei meravigliosi, splendidi costruttori di mondi. Sono estremamente preziosi. Hanno costruito più della metà dell'impero. E l'impero, in questo modo, li protegge».

«Proteggere?», chiese Jo.

«Non ti puoi avvicinare a loro

senza sentirti così».

«E allora, chi può volerli compere?».

«Non sono molti. Ma il loro numero è sufficiente a far sì che siano schiavi d'immenso valore».

«Perché non li lasciano *liberi?*», chiese Jo, e la sua frase si trasformò in uno scoppio di pianto.

«Economia di mercato», disse Ron.

«Ma come si può pensare all'economia, quando ci si sente così?».

«Non sono molti quelli che ci riescono», annuì Ron. «Ed è questa la miglior protezione per i Lll».

Jo si strofinò gli occhi. «Usciamo di qui».

«No, restiamo ancora un po'», controbatté Ron. «Ora suoneremo per loro». Si sedette su una cassa e si appoggiò la chitarra in grembo, traendo da essa un accordo. «Su, comincia tu», disse a Jo. «Ti seguirò».

Jo soffiò nell'ocarina, ma il suo fiato era così debole che la nota vibrò incerta e si spense. «Non... non voglio», protestò Jo, con voce soffocata.

«È il tuo lavoro, vagabondo di navetta», replicò Ron, senza scomporsi. «Una volta a bordo, devi occuparti del carico. Ai Lll piace la musica, e tu li renderai felici».

«Renderà... renderà più felice anche me?», chiese Jo.

Ron scosse la testa: «No».

Jo portò nuovamente l'ocarina alla bocca, gonfiò i polmoni e soffiò. Lunghe note riempirono la stiva dell'astronave; Jo chiuse gli

occhi e le lacrime si mescolarono all'oscurità dietro le sue palpebre. L'«obbligato» di Ron s'intrecciò alla melodia che Jo traeva dall'ocarina. Ogni nota acquistò un odore pungente simile a quello di un profumo, e richiamò vivide immagini, nella mente di Jo, che continuava a suonare ad occhi chiusi e lagrimanti... il giorno in cui a Nuovo Ciclo il plyasil era venuto a mancare... il funerale di Billy James... il giorno in cui Lilly aveva riso di lui quando aveva cercato di baciarla dietro al generatore della barriera energetica... il momento in cui i tre kepard da lui uccisi erano stati posti sulla bilancia e lui aveva appreso che pesavano due chilogrammi in meno di quelli uccisi da Yl Odic — e Yl aveva tre anni meno di lui e tutti si affannavano sempre a dire quanto fosse brava... in breve, tutti i ricordi tristi e dolorosi della sua esistenza da simplex.

Quando lasciarono la stiva, un'ora più tardi, e la tristezza scivolò via da lui come un'onda di marea non appena Ron tornò a chiudere il boccaporto, Jo si sentì esausto, e tremava.

«Un lavoraccio, eh?», chiese Ron, comprensivo. Anche il suo viso sporco di polvere era rigato dalle lacrime.

Jo non rispose, cercò soltanto di non singhiozzare a causa dell'improvvisa nostalgia di casa che l'aveva afferrato. *Puoi tu far sempre dietro-front e ritornare*, gli aveva detto Charona. Lui fu quasi sul punto di farlo. Ma una voce squillò dall'altoparlante: «Per favore, vuole il bellissimo ragazzo

venir su a prendere la sua lezione d'Interlingua?».

«E San Severina», disse Ron. «È la nostra unica passeggera. I Lll appartengono a lei».

Un intero caleidoscopio d'emozioni esplose nella mente di Jo, che vi identificò oltraggio, paura e curiosità. Ma fu la curiosità a spuntarla.

«La sua cabina è proprio là sopra, dietro l'angolo», aggiunse Ron.

Jo s'incamminò. Com'era possibile che lei sopportasse di possedere quelle incredibili creature?

VI

«Un grande miglioramento», dichiarò San Severina, quando Jo aprì la porta. «Ti stavi chiedendo come io possa sopportare di possedere quelle incredibili creature».

Sedeva in una turgida poltrona a bolla, inguainata di azzurro dal collo alle caviglie. I suoi capelli, le sue labbra, le sue unghie erano azzurre.

«Non è facile». San Severina annuì.

Jo si decise ad entrare. Vide un'intera parete ricoperta di scaffali carichi di libri.

«Tu, per lo meno», continuò la voce squillante di lei, «provi quella sensazione soltanto quando ti trovi in loro presenza. Io, come proprietaria, mi trovo avvolta e soffocata da essa per tutto il periodo in cui resteranno di mia proprietà. Fa parte del contratto».

«Provi quella sensazione... anche adesso?».

«Assai più intensamente di quanto l'abbia provata tu poco fa. Le mie frequenze sensitive coprono una banda molto più ampia della tua».

«Ma... perché?».

«Non posso farci niente. Possiedo otto pianeti, cinquantadue civiltà, e trentaduemilatrecentocinquantasette sistemi etico-filosofici completi e distinti da ricostruire. Non posso farlo senza i Lll. Tre di quegli otto pianeti sono neri, carbonizzati, senza una sola goccia d'acqua sulle superfici. Uno è completamente vulcanico, e dev'essergli rifatta la crosta da cima a fondo. Un altro ha perduto buona parte della sua atmosfera. È una fortuna che gli altri tre siano, quanto meno, abitabili».

«Che cosa è successo?», chiese Jo, incredulo.

«Una guerra», spiegò San Severina. «E come tu sai, una guerra è infinitamente più disastrosa oggi di quanto non lo fosse mille anni fa. Una popolazione complessiva di sessantotto miliardi e cinquecentomiladuecentocinque abitanti ridotta a ventisette individui. Non c'era altro da fare che mettere insieme le risorse rimaste e acquistare i Lll disponibili sul mercato. Ora li sto portando, appunto, da noi, via Terra».

«Lll», ripeté Jo. «Ma che cosa sono?».

«Non l'hai già chiesto all'altro giovanotto?».

«Sì, ma...».

Il sorriso di San Severina lo azzeccò. «Ah, i primi indizi della complessità! Hai appena ricevuto una risposta, e ne vuoi subito una

seconda. Molto bene. Ti darò questa seconda risposta. I Lll sono la tragedia e la vergogna dell'universo multiplex. Nessun uomo sarà mai veramente libero finché essi non saranno liberi. Fino a quando essi saranno venduti e acquistati, qualsiasi altro uomo potrà esser venduto e acquistato... sempre che il prezzo sia sufficientemente alto. Su, ora, vieni qui, è giunta l'ora della tua lezione d'Interlingua. Vuoi porgermi quel libro?».

Obbediente, ma disorientato, Jo prese il libro da uno scrittoio.

«Perché devo imparare a parlarla?», chiese, mentre glielo consegnava.

«Perché la gente possa capirti. Hai un lungo viaggio davanti a te, e quando sarai giunto alla meta dovrai riferire un messaggio, con la massima precisione e accuratezza. Sarebbe un disastro se ciò che dirai fosse male interpretato».

«Ma se non so neppure che cosa...», cominciò Jo.

«Lo saprai quando sarà il momento», l'interruppe San Severina. «Ma, ora, farai meglio a metterti al lavoro».

Jo diede un'occhiata apprensiva al libro. «Hai qualcosa con cui possa imparare l'Interlingua in fretta, magari nel sonno, o con l'ipnotismo?». Ricordò la delusione che gli aveva procurato il suo pettine.

«Non ho niente di simile con me, adesso», rispose San Severina, in tono desolato. «Credevo che l'altro giovanotto te l'avesse spiegato. Noi stiamo attraversando una zona ricca di civiltà compless

piuttosto primitive. Nessun manufatto culturale troppo perfezionato è permesso, qui. Temo che dovrai imparare l'Interlingua nel modo più faticoso».

«Jhup», esclamò Jo. «Voglio ritornare a casa».

«Molto bene. Ma dovrai procurarti un passaggio a Buco di Topo. Siamo già a centocinquanta miglia da Rhys».

«Uh?».

San Severina si alzò in piedi e sollevò una serie di «veneziane» che ricoprivano un'intera parete. Oltre il vetro, l'oscurità, le stelle e il disco rosso di Ceti.

Comet Jo fissò tutto ciò a bocca aperta.

«Nel frattempo perché non facciamo un po' di lezione?».

Il disco di Ceti continuava a rimpicciolire.

VII

Il lavoro a bordo era facile almeno quanto occuparsi delle piantagioni sotterranee di plyasil. A parte i Lll, si rivelò abbastanza piacevole, una volta che vi prese l'abitudine. Il fascino e l'arguzia di San Severina fecero sì che le sue lezioni d'Interlingua fossero i momenti di maggior godibilità di giornate già di per sé attraenti. Una volta, lei riempì di stupore sia Jo che me, dichiarando, durante una lezione in cui il ragazzo sembrava recalcitrante e scorbutico (ed esigeva che lei gli dicesse almeno un'altra regola valida per cui lui dovesse migliorare la propria Interlingua): «E non pensi

quanto sarà faticoso per i tuoi lettori il tuo goffo modo di esprimerti?».

«I miei... che cosa?». Lui riusciva già, sia pure con difficoltà, a dominare vocali e consonanti.

«Tu ti sei assunto un compito di grande importanza e significato, e sono convinta che, un giorno, qualcuno metterà la tua impresa per iscritto. Se non migliorerai il tuo modo di esprimerti, perderai tutto il tuo pubblico prima di pagina quaranta. Ti esorto ancora ad applicarti seriamente, poiché ti aspettano giorni ricchi d'emozione, e sarebbe assai triste se tutti ti abbandonassero a metà strada a causa della tua grammatica e di una pronuncia atroce».

Sua Multiplexità San Severina ne sapeva molte, indubbiamente, su di me.

Il quarto giorno di viaggio, Jo stava studiando Elmer il quale sedeva, fischiettando, davanti all'oblò di tribordo. Quand'ebbe deciso (al di là di ogni ragionevole dubbio) che il comandante non era impegnato in niente d'importante, la cui interruzione potesse avere conseguenze fatali, intrecciò le mani dietro la schiena e l'interpellò: «Elmer?».

Elmer girò la testa, rapidamente: «Sì. Che cosa c'è?».

«Elmer, come mai tutti, su questa nave, ne sanno più di me su quello che faccio?».

«Perché per molto più tempo l'han fatto di quanto l'abbia fatto tu».

«Parlar del mio lavoro non intendevo. Del mio viaggio, del messaggio e di ogni altra cosa».

«Oh». Elmer scrollò le spalle. «Simplex, complex e multiplex».

Jo era abituato a vedersi spiattellare addosso quelle tre parole in risposta praticamente a tutto ciò che non comprendeva, ma questa volta si ribellò: «Una risposta precisa voglio».

Il capitano si sporse in avanti sulle ginocchia, schiacciandosi il lato del naso col pollice, e corrugò la fronte: «Dunque, tu a bordo venuto sei, alla Stella Imperiale un messaggio portar dovevi, così ci dicesti, a proposito dei Lll, perciò noi...».

«Elmer, un momento aspetta. A saper come fai che il messaggio i Lll riguarda?».

Elmer lo fissò, stupito: «Così non è forse?».

«Non lo so», disse Jo.

«Oh», fece Elmer. «Be', io lo so. I Lll riguarda. In che modo guardarli possa, più tardi lo scoprirai, ma che è così, ti garantisco. Per questo Ron prima di ogni altra cosa veder te li ha fatti, ed è per questo che San Severina tanto a te s'interessa».

«Ma come possibile è che ognuno lo sappia, e non io?». Sentì nuovamente l'esasperazione salirgli alla gola.

«Alla Stella Imperiale tu diretto sei», ripeté Elmer, paziente. «Ed è l'Impero che i Lll protegge».

Comet Jo annuì.

«Essi moltissimo per i Lll si preoccupano, come è giusto, e come tutti noi ci preoccupiamo d'altronde. Un tritoviano cristallizzato con te tu hai, e i tritoviani il movimento per l'emancipazione dei Lll hanno capeggiato, con ogni e-

nergia, per mille anni, quasi. Perciò, che il tuo messaggio i Lll riguardi, una probabilità assai alta ha».

«Oh... questo sensato suona. Ma San Severina conoscer sembra cose che né aver viste o immaginate può».

Elmer invitò con un gesto Jo ad avvicinarsi di più. «Perché una persona sopravvivere riesca ad una guerra che sessantotto miliardi di persone a ventisette riduce, ciò vuol dire che quella persona molte cose saper deve. E sciocco è restar sorpresi se una simile persona un po' più di me o di te ne sa. Ma non soltanto sciocco, anche incredibilmente simplex è. Ora al tuo lavoro ritorna, vagabondo di navetta».

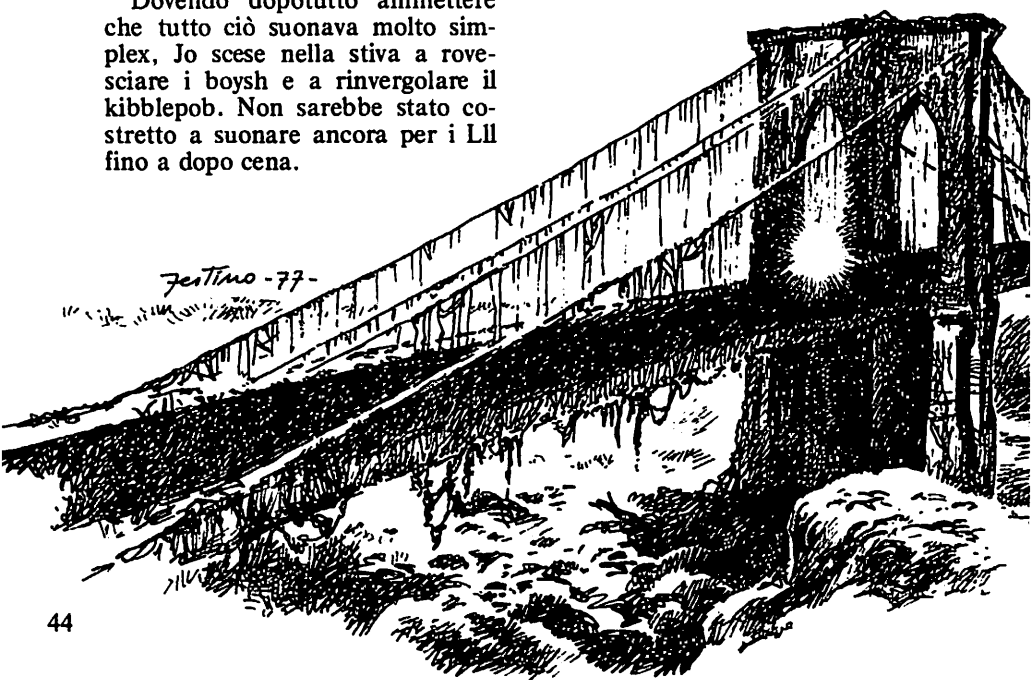
Dovendo dopotutto ammettere che tutto ciò suonava molto simplex, Jo scese nella stiva a rovesciare i boysh e a rinvergolare il kibblepob. Non sarebbe stato costretto a suonare ancora per i Lll fino a dopo cena.

Due giorni dopo, sbarcarono su Buco di Topo. San Severina lo accompagnò a fare acquisti al mercato all'aperto e gli comperò una cappa di velluto nero con ricami d'argento, il cui disegno cambiava a seconda della intensità luminosa. Poi lo condusse a un salone di bellezza. Durante il viaggio, Jo era diventato incredibilmente sporco, come ogni altro vagabondo di navetta. Prendendolo delicatamente per le orecchie, San Severina lo porse al titolare del salone, in camice bianco. «Lo strigli dalla testa ai piedi», ordinò.

«E perché mai?», chiese il titolare.

«Prima di tutto per la Terra, e poi per un lungo viaggio».

Quand'ebbero finito, la sua





lunga treccia se n'era andata, i suoi artigli erano stati recisi, e lui era stato ripulito a fondo, dai denti fino alle punte dei piedi.

«Che cosa te ne pare?», lei gli chiese, infilandogli il mantello sulle spalle. Jo si passò una mano sui capelli biondi, tagliati corti. «Sembro una ragazza». Si accigliò. Poi si guardò le dita. «Spero di non imbattermi in qualche kepar-do, lungo il percorso». Tornò a guardarsi allo specchio. «Il mantello, comunque, è stupendo».

Quando furono usciti dal salone, Di'k guardò una volta Jo, ammiccò e fu così sconvolto che, a furia di ridacchiare, gli venne il singhiozzo e Jo fu costretto a portarlo di peso allo spaziorpoto, continuando a grattargli la pancia perché riprendesse il controllo di sé.

«È un vero peccato che io debba sporcarmi di nuovo», disse Jo, rivolgendosi a San Severina. «Ma è un lavoro *sporco*».

San Severina scoppiò a ridere.

«Delizioso ragazzo simplex! Farai il resto del viaggio verso la Terra come mio protetto».

«Ma Ron e Elmer?».

«Hanno già decollato. I LII sono stati trasferiti su un'altra nave».

Jo provò sorpresa, poi tristezza, quindi curiosità.

«San Severina?».

«Sì?».

«Perché fai tutto questo per me?».

Lei lo baciò sulla guancia, poi fece un balzo indietro per evitare la cornata di Di'k. Jo stava ancora grattandogli il pancino. «Perché sei un ragazzo molto bello e im-

portante».

«Oh», fece lui.

«Capisci?».

«No». Raggiunsero la nave.

Una settimana più tardi si trovarono insieme sopra un'altura rocciosa, a osservare il disco di un sole curiosamente piccolo — per Jo — che tramontava dietro il Ponte di Brooklyn. Un sottile filo d'acqua scorreva in fondo al fosso di fango nero che le guide si ostinavano a chiamare ancora East River. La giungla mormorava dietro di loro, e sull'altro lato del «fiume» la ragnatela di cavi accompagnava giù il ripiano del ponte fino alle bianche sabbie di Brooklyn. «È più piccolo di quello che abbiamo a casa», commentò Jo, «ma è molto carino».

«Mi sembri deluso».

«Oh, non del ponte» disse Jo.

«È perché qui devo lasciarti?».

«Be'...». S'interruppe. «Vorrei dire di sì, poiché penso che ti farebbe sentir meglio. Ma non voglio mentire».

«La verità è sempre multiplex», dichiarò San Severina. «E tu devi abituarti ad avere a che fare con la multiplexità. Che cosa ti frulla in testa?».

«Ricordi che ti dissi quanto tutti fossero stati simpatici, fino ad oggi? E tu mi rimproverasti, poiché non dovevo aspettarmi che la gente fosse sempre simpatica, una volta arrivato sulla Terra? Questo mi spaventa».

«No. Ti ho detto che ci sarebbero state anche creature diverse dalla gente simpatica».

«Ma la parola "gente" significa

qualunque essere senziente proveniente da qualunque sistema che ospiti la vita. Sei stata tu a insegnarmelo. E che altro potrebbero essere, se non "gente"?». Le afferrò impulsivamente la mano. «Mi lascerai tutto solo, e non ti rivedrò mai più!».

«Proprio così», lei annuì. «Ma non ti scaraventerò così, nell'universo, senza difesa. Perciò ti darò un consiglio: cerca, e trova il Grumo».

«Il... E dove mi suggerisci di andarlo a cercare?». Jo era nuovamente sbigottito.

«È troppo grosso per venire sulla Terra. L'ultima volta l'ho visto sulla Luna. Stava aspettando di vivere un'avventura. Tu potresti esser proprio ciò che lui sta aspettando. Sono certa che sarà carino con te; è sempre stato carino con me».

«Non è "gente"?».

«Ecco. Ti ho dato il consiglio che volevi. Ora devo andare. Ho molto da fare, e tu hai una vaga idea del dolore che continuerò a provare fino a quando tutto questo non sarà stato compiuto».

«San Severina!».

Lei lo fissò in attesa.

«Quel giorno, su Buco del Topo, quando siamo andati a far compere e tu sei scoppiata a ridere, chiamandomi un delizioso ragazzo simplex... quando hai riso, eri felice?».

Sorridendo, lei scosse la testa.

«I Lll sono sempre con me. Devo proprio andare, adesso». Arretrò, fino a quando le foglie non le sfiorarono le labbra d'argento, l'abito, la punta delle dita. Poi si

voltò, portando via con sé l'incredibile tristezza provocata in lei dal fatto d'esser proprietaria dei Lll. Jo la guardò, poi si voltò a fissare l'ultimo barlume di luce solare che sfuggiva dalla sabbia.

VIII

Era notte quando ritornò al terminal dello spaziorpoto. La Terra era una zona turistica importante, per cui c'era sempre molta gente sotto il suo soffitto scintillante. Jo non aveva ancora cominciato a pensare in qual modo sarebbe arrivato sulla Luna e se ne andava in giro semplicemente per saziare la propria curiosità, quando un signore corpulento e ben vestito cominciò a conversare con lui.

«Ehilà, giovanotto, sei qui da un bel pezzo, no? Aspetti una nave?».

«No», disse Jo.

«Ti ho già visto qui, questo pomeriggio, con un'affascinante, giovane signora, e non ho potuto fare a meno di notarti, stasera. Il mio nome è Oscar». Gli porse la mano.

«Comet Jo», si presentò Jo, stringendola.

«Dove sei diretto?».

«Vorrei andare sulla Luna. Ho avuto un passaggio da Rhys».

«Senti, senti. È un bel pezzo di strada. Che nave intendi prendere?».

«Non lo so. Immagino che non sia facile trovare un passaggio qui al terminal, non è vero? Suppongo che farei meglio a tentare alle rampe commerciali».

«Certo, se ci tieni proprio a quel passaggio. Naturalmente, se Alfred non si farà vivo, forse potrai usare il suo biglietto. Ha già perduto due navi; davvero non so perché me ne sto qui ad aspettarlo. Forse soltanto perché avevamo progettato di partire *insieme*».

«Per la Luna?».

«Appunto».

«Oh, magnifico!», esclamò Jo, illuminandosi. «Spero proprio che Alfred non arrivi in...». S'interuppe. «Mi è uscito di bocca tutto simplex, vero?».

«La verità è sempre multiplex», intonò Oscar.

«Già. L'ha detto anche lei».

«La giovane signora con cui eri questo pomeriggio?».

Jo annuì.

«Chi era costei?».

«San Severina».

«Ho già udito quel nome. Che cosa faceva in questo braccio della Galassia?».

«Aveva appena comperato dei Lll. Aveva del lavoro da fare».

«Comperato dei Lll, eh? E non ti ha lasciato neanche un soldo per il biglietto? Poteva ben darti i centocinque crediti per il biglietto fino alla Luna».

«Oh, è una persona molto generosa», replicò Jo. «E non devi pensar male di lei perché ha comperato i Lll. È spaventosamente triste possederli».

«Se avessi abbastanza soldi per comperare dei Lll», ribatté Oscar, «niente, ma proprio *niente*, potrebbe rendermi triste. Possiede dei Lll? Quanti ne ha comperati?».

«Sette».

Oscar si portò la mano alla testa e lanciò un fischio: «E il prezzo aumenta geometricamente! Comperarne due costa il quadruplo che acquistarne uno solo, sai? Nessun biglietto, hai detto?».

Jo scosse la testa.

«Ma è incredibile. Non ho mai sentito una cosa simile. Non ti sei mai reso conto che quella donna dev'essere favolosamente ricca?».

Jo tornò a scuotere la testa.

«Non sei molto sveglio, vero?».

«Non ho mai chiesto quanto costassero i Lll e lei non me l'ha mai detto. Io ero soltanto un vagabondo sulla sua nave».

«Vagabondo di navetta? Sembra eccitante. Avrei voluto far qualcosa anch'io, quando avevo la tua età. Non ne ho mai avuto il fegato, tuttavia». L'uomo corpulento all'improvviso si guardò intorno con espressione turbata. «Senti, Alfred non si farà più vivo, ormai. Puoi servirti del suo biglietto. Basta che tu vada al banco a chiederlo».

«Ma non ho nessun documento d'identità di Alfred», obiettò Jo.

«Alfred non ha mai con sé nessun documento d'identità. Smarrisce sempre il portafogli e ogni altra cosa. Tutte le volte che faccio una prenotazione per lui, avverto che, molto probabilmente, non avrà con sé alcun documento d'identità. Basterà che tu dica che sei Alfred A. Douglas. Non faranno difficoltà. E adesso, muoviti».

«Bene, d'accordo». Si aprì la strada fra la gente fino ad uno dei banchi degli impiegati.

«Mi scusi», disse. «Ha un biglietto per A. Douglas?».

L'impiegato consultò il casellario. «Sì. Eccolo qui». Sorrise a Jo. «Dev'essersi molto divertito, qui sulla Terra».

«Uh?».

«Questo biglietto l'aspetta da tre giorni».

«Oh», spiegò Jo. «Ero in pessime condizioni, diciamo, e non volevo che i miei genitori mi vedessero finché non mi fossi rimesso a nuovo».

L'impiegato annuì, poi ammiccò. «Ecco il suo biglietto».

«Grazie», disse Jo, e ritornò da Oscar.

«La prossima nave in partenza ha cominciato proprio ora a prendere a bordo i passeggeri», annunciò Oscar. «Vieni, presto. Lui dovrà trovare qualche altro modo per arrivarci».

A bordo della nave, Jo chiese: «Sai se il Grumo è ancora sulla Luna?».

«Direi di sì. Non va mai da nessuna parte, da quanto ho sentito dire».

«Credi che mi sarà difficile incontrarlo?».

«Non credo proprio. Non è uno spettacolo magnifico quello che si gode dal finestrino?».

Oscar gli stava raccontando l'ennesima storia, dall'incerta verità, quando uscirono dal terminal sulla Luna. Un'abbagliante falce di sole contornava il profilo della plasticupola che s'inarcava per un miglio sopra le loro teste. Le montagne lunari si perdevano in lontananza alla loro destra formando una grande curva, e la Terra era sospesa nel cielo, dietro

di loro, come un grande gettone da poker.

Improvvisamente, qualcuno gridò: «Eccoli lì!».

Una donna urlò e si scostò bruscamente.

«Prendeteli!», gridò qualcun altro.

«Che cosa diavolo...», cominciò a biascicare Oscar.

Jo si guardò intorno, e istintivamente alzò la mano sinistra. Ma gli artigli erano scomparsi. Gli assalitori erano quattro: uno alle spalle, uno davanti, due ai lati. Jo si chinò di scatto e così facendo urtò Oscar che andò in frantumi. Un turbinio di pezzi schizzò tutt'intorno ai suoi piedi.

Una sbigottita occhiata intorno, e anche gli altri quattro uomini esplosero. I loro frammenti sibilarono nell'aria, turbinando e avvicinandosi a lui, offuscando i volti disorientati delle altre persone sbarcate. Poi, all'improvviso, tutti i frammenti si fusero insieme, e Jo si trovò immerso in una tremolante oscurità. Una luce si accese nel preciso istante in cui si accasciò.

«Bosie!», strillò qualcuno. «Bosie...!».

Jo era finito su una poltrona a bolle, in una piccola stanza che sembrava muoversi, anche se non ne era sicuro. Una voce, che era quella di Oscar, disse: «Pesce d'aprile... sorpresa!».

«Jhup!», esclamò Jo, e si alzò in piedi. «Per tutto lo jhup, che cosa diavolo sta succedendo?».

«Pesce d'aprile», ripeté la voce. «È il mio compleanno. Hai un aspetto davvero malridotto. Non ti sarai mica lasciato sconvolgere da

tutto questo?».

«Sono spaventato a morte. Che cos'è questo? Chi sei tu?».

«Io sono il Grumo», disse la voce di Oscar. «Credevo che tu lo sapessi».

«Sapessi che cosa?».

«Tutta quella faccenda di Oscar e Alfred e Bosie. Credevo tu stessi al gioco».

«A quale gioco? Dove mi trovo?».

«Sulla Luna, naturalmente. Ho pensato che fosse il modo più intelligente per farti arrivare quasi. San Severina *non ha pagato* il tuo biglietto, sai. Suppongo che abbia pensato che l'avrei fatto io. Be', dal momento che ho pagato il conto, devi concedermi qualche piccolo divertimento. Non hai capito?».

«Capito che cosa?».

«Era una citazione letteraria. Ne faccio sempre».

«Be', starò più attento la prossima volta. Che cosa sei, infine?».

«Un multiplex linguistico ubiquitario. Per te, Grumo».

«Una specie di computer?».

«U-uhm. Più o meno».

«Be', che cosa dovrebbe accadere, adesso?».

«Dovresti dirmelo tu», disse il Grumo. «Io mi limito ad aiutarti».

«Oh», fece Jo.

Si udì una risatina da dietro la sedia a bolla e Di'k ne spuntò fuori, si sedette davanti a Jo e lo fissò con aria di rimprovero.

«Dove mi stai portando?».

«Alla mia console di casa. Là potrai riposare e far progetti. Siediti e distendi i nervi. Arriveremo fra tre o quattro minuti».

Jo si lasciò andare contro lo schienale. Non si rilassò. Non riuscì a distendere i nervi, tirò fuori l'ocarina e continuò a suonare finché una porta non si aprì sulla parete di fronte.

«Casa, mia dolce casa, di nuovo qui con te, lo stesso giorno», disse il Grumo. «Vuoi entrare?».

IX

«Io...», lanciò il mantello contro la consolle, «devo...», scagliò la borsa contro la parete di vetro, «devo uscire di qui!». Il suo ultimo gesto fu un calcio che Di'k schivò con un balzo fulmineo. Jo inceppicò e a stento evitò di cadere. Tremava tutto.

«Chi te lo impedisce?», chiese il Grumo.

«Già, jhup!», grugnì Jo. «Senti, io sono qui da tre settimane, e tutte le volte che mi preparo ad andar via, finisco per impelagarmi in una di quelle ridicole conversazioni che durano nove ore... e poi sono *troppo* stanco». S'incamminò lungo il corridoio e prese su il mantello. «Sì, d'accordo, sono stupido. Ma perché godi tanto a dirmelo? Io non posso farci niente se sono un noplex di un mondo in penombra...».

«Tu non sei affatto un noplex», ribatté il Grumo. «La tua personale visione delle cose è molto complex, ormai... anche se provi una intensa, comprensibile nostalgia per le tue vecchie percezioni da simplex. A volte tu insisti a servirti di esse per il solo piacere di discutere. Come quella volta,

mentre discutevamo i fattori psicologici limitanti nell'apprendimento della realtà istantanea, e tu insistevi a dire che...».

«Oh, no, questa volta no!». Jo scrollò la testa. «Non ho la minima intenzione di farmi intrappolare in un'altra discussione». Ormai aveva raggiunto la sua borsa, rimbalzata all'estremità opposta del corridoio. «Me ne vado. Di'k, vieni con me».

«Jo», disse il Grumo, con un tono assai più imperioso del solito, «ti stai comportando come uno sciocco».

«Quindi, sono un simplex. E me ne vado lo stesso».

«L'intelligenza e il grado di complessità non hanno niente in comune fra loro».

«Là c'è la nave spaziale. Hai impiegato quattro giorni per insegnarmi ad usarla», ribatté Jo, indicandola attraverso la parete di vetro. «Hai ipno-trapiantato nella mia testa ogni particolare della rotta, fin dalla prima notte in cui ero qui. Che cosa può fermarmi, adesso, per la luce dei sette soli?».

«Niente ti sta *fermando*», replicò il Grumo. «E se tu riuscissi finalmente a toglierti dalla testa che qualcuno lo sta facendo, potresti finalmente distendere i nervi e comportarti con un briciolo di buonsenso».

Esasperato, Jo si voltò e affrontò la parete alta venti metri, brulicante di microcircuiti e blocchi logici, di luci di controllo e tastiere per la riprogrammazione. «Grumo, questo posto *mi piace*. È splendido averti per amico, davvero. Ma qui mi vien dato tutto, ci-

bo, lezioni, tutto quello che mi serve, senza neppure doverlo chiedere, e sto impazzendo. Pensi davvero che mi sia facile uscirne semplicemente di qui e lasciarli... così?».

«Non essere così emotivo», lo esortò il Grumo. «Non sono programmato per questo genere di cose».

«Sai che da quando ho smesso di essere un vagabondo di navetta, ho sgobbato meno che in qualunque altro periodo della mia vita?».

«Ma, al contrario, sei cambiato più in questo breve periodo che in tutta la tua vita precedente».

«Senti, Grumo, cerca di capire». Lasciò ricadere il mantello e ritornò indietro fino alla consolle. Questa era, in realtà, una grande scrivania di mogano. Tirò fuori la poltroncina, scivolò sopra di essa e strinse le ginocchia al petto. «Grumo, non credo che tu capisca. Perciò, ascolta. Eccoti qua, in contatto con tutte le biblioteche e i musei di questo braccio della Galassia. Hai un sacco di amici, gente come San Severina, e tutti gli altri che si fermano qui a farti visita. Scrivi libri, componi musica, dipingi. Pensi che saresti felice in una piccola cultura, in grado di produrre un unico prodotto, dove non c'è nient'altro da fare al sabato sera, se non ubriacarsi, con un solo teletatro, niente biblioteca, dove forse quattro persone sì e no sono state all'università, e tu, comunque, non le vedresti mai, perché hanno ammucchiato troppi soldi, e ognuno conosce vita, morte e miracoli di tutti gli altri?».

«No».

«Be', io, invece, sì».

«Perché te ne sei andato, allora?».

«Be', a causa del messaggio, e perché c'erano molte altre cose che non apprezzavo affatto. Non credo, però, che fossi pronto ad andarmene. Tu non potresti esser felice laggiù. Io avrei potuto esserlo. Non c'è niente di più semplice, e tu, sono convinto, non riusciresti a capirlo completamente».

«Sì, invece, che lo capisco», ribatté il Grumo. «E ti auguro di esser felice in qualche posto del genere. Poiché, appunto, la maggior parte dell'universo proprio di questo è composta. Tu sei destinato a trascorrere buona parte del tempo in posti del genere, e se non li apprezzassi sarebbe davvero molto triste».

Di'k guardò da sotto il tavolo, poi saltò in grembo a Jo. Sotto il ripiano di mogano la temperatura era sempre di una decina di gradi più alta, e le due creature a sangue caldo, Di'k e Jo, separatamente o assieme, cercavano di rincantucciarsi in quel punto il più spesso possibile.

«Ora, ascolta», disse il Grumo.

Jo reclinò la testa sul fianco della poltroncina. Di'k saltò giù, sgusciò fuori e ritornò, un attimo più tardi, trascinando con sé la borsa di plastica. Jo l'aprì e tirò fuori l'ocarina.

«Ci sono cose che devo dirti, anche se per la maggior parte te le ho già dette. Ci sono altre cose che tu, invece, devi chiedermi. Finora, me ne hai chieste troppo poche. Io so molto più, su di te, di quanto tu sappia su di me. E

se dobbiamo essere amici — il che è molto importante per me e per te — questa situazione dev'essere radicalmente cambiata».

Jo mise giù l'ocarina. «Proprio così, non so molto di te, Grumo. Da dove vieni?».

«Sono stato fabbricato da un Lll morente, per ospitare la sua coscienza che si andava dissociando».

«Lll?», chiese Jo.

«Ti eri quasi dimenticato di loro, vero?».

«No, non li avevo dimenticati».

«Capisci? La mia mente è la mente di un Lll».

«Ma tu non mi rendi triste».

«Io sono per metà Lll, per metà macchina. Perciò non mi serve la protezione, non irradio tristezza».

«Tu... un Lll?», domandò nuovamente Jo, incredulo. «Non mi è mai passato per la mente. Ora che me l'hai detto, pensi che farà qualche differenza?».

«Ne dubito», disse il Grumo. «Ma se lo rivelerai a qualcuno dei tuoi migliori amici, perderai quasi tutta la mia stima».

«Che cosa c'entrano i miei migliori amici?», chiese Jo.

«Un'altra allusione. Anche se non l'hai afferrata non importa».

«Grumo, perché non continuiamo il viaggio insieme?», chiese Jo, colto da un'ispirazione improvvisa. «Io sto per andarmene, su questo sono ormai deciso. Perché non vieni con me?».

«Magnifica idea. Temevo che non me l'avresti mai chiesto... E, del resto, è l'unico modo per uscire di qui. Naturalmente, la zona in cui stiamo per andare è molto

ostile ai Lll liberi. Si trova proprio al centro del territorio imperiale. Essi proteggono i Lll, e si offendono parecchio quando qualcuno si scrolla di dosso la loro protezione e decide di rimanersene libero per proprio conto. Alcuni si sono lasciati trascinare ad atrocità inaudite».

«Be', se qualcuno dovesse rivolgersi a te, digli semplicemente che sei un computer. Ti ho già detto che non mi sarei mai immaginato che eri un mezzo Lll, se tu stesso non avessi parlato».

«Non intendo fingermi ciò che non sono», dichiarò il Grumo, austero.

«Allora, dirò io che sei un computer. Ma muoviamoci. Se continuiamo così, resteremo qui per delle ore. Sento i primi sintomi di un'altra di quelle discussioni...». Scivolò via di scatto dallo scrittoio e avanzò rapidamente verso la porta.

«Comet?».

Jo si arrestò, e si voltò a guardarlo. «Che cosa? Non cambiare idea proprio adesso».

«Oh, no. Verrò, stanne certo. Ma... insomma, ora rispondimi onestamente... se io m'incamminassi così "ingrumato" per la strada, credi davvero che la gente si limiterebbe a dire: "Oh, guarda, un multiplex linguistico ubiquitario"? Non penserebbe subito ai Lll?».

«Ma è quello che dirò io, se dovessi dire qualcosa».

«D'accordo, allora. Vai in metropolitana fino a Journal Square. Io ti raggiungerò fra quaranta minuti».

Di'k trotterellò sui suoi otto piedi dietro a Jo, mentre questi attraversava a passo rapido la pianura lunare polverosa e solcata da un reticolo di crepature, verso la nave spaziale a forma di uovo.

La cosiddetta metropolitana era una corrente artificiale di stasi che trasportava le navi alla massima rapidità fino alla stazione oltre Plutone, e da qui esse potevano lasciare il sistema senza timore di gravi danni dovuti alla polvere solare.

La grande lastra di plastica, circa dieci miglia di lato, reggeva sopra di sé parecchi edifici, una propria atmosfera e numerose aree di divertimento. Jo parcheggiò la sua nave su una pista laterale e uscì nell'aria gelida.

Un gruppo di soldati si esercitava, in varie formazioni, sulla spianata.

«Perché mai fanno così?», chiese Jo a un tizio in uniforme, seduto a riposarsi sul lato della piazza.

«È la brigata di combattimento dell'Esercito Imperiale. Tra pochi giorni partiranno; non resteranno qui a lungo».

«Non esprimevo critiche», si affrettò a precisare Jo. «Chiedevo semplicemente, così...».

«Oh», disse il militare, e non gli fornì nessuna ulteriore spiegazione.

«Dove vanno?», insisté allora Jo.

«Senti», dichiarò il soldato, abbassando lo sguardo come avrebbe fatto nei confronti di un ragazzino ostinato. «Tutto ciò che riguarda l'Esercito Imperiale e che tu non puoi veder subito, con i tuoi oc-

chi, è segreto. Se il luogo dove stanno per andare non è affar tuo, dimenticatene. Se è affar tuo, vai, e prova a farti rilasciare un permesso dal Principe Nactor».

«Nactor?», chiese Jo.

«Sì, costui». Il militare gli indicò un uomo dalla pelle scura, con una barbetta caprina, che guidava uno dei plotoni.

«No, non credo che sia affar mio», ammise Jo.

Il militare gli rivolse un'occhiata carica di disgusto, si alzò in piedi e si allontanò. I mantelli neri ruotarono in perfetta sincronia quando i soldati svoltarono agilmente dietro un angolo.

In quell'istante, una viva agitazione si estese tra gli spettatori. Tutti alzarono lo sguardo, cominciarono a indicarsi l'un l'altro qualcosa e a parlare eccitati.

L'oggetto intercettò la luce del sole e si avvicinò roteando alla grande piattaforma, diventando sempre più grande. Era più o meno cubico... e gigantesco! Le sue facce comparivano e scomparivano una dopo l'altra durante la rotazione, riflettendo il bagliore della stella. All'improvviso, Jo riacquistò il senso delle proporzioni: era lungo quasi un quarto di miglio su ciascun lato.

Colpì l'ampia spianata. Jo, tutti i soldati e uno degli edifici più alti crollarono al suolo. Vi fu una tremenda confusione, squillarono le sirene e la gente cominciò a precipitarsi verso il colossale oggetto, o a fuggirne.

Jo fu di quelli che si precipitarono verso di esso. La bassa gravità gli consentì di raggiungerlo

abbastanza in fretta. Un paio di lunghe crepature attraversavano la spianata, i bordi incurvati verso l'alto. Jo scavalcò di corsa l'ostacolo e intravide per un attimo le stelle, nel vuoto sottostante. Per un attimo trattenne il respiro, toccò terra sul lato opposto e riprese la corsa, sia pure più lentamente. Si accorse che l'oggetto era ricoperto da una specie di gelatina ribollente, una gelatina sorprendentemente familiare... ma non riuscì a classificarla. Attraverso quella brodaglia esalante lievi vapori vide che la superficie del gigantesco cubo era di vetro, e oltre il vetro scintillavano, vagamente visibili nella notte transplutoniana, microcircuiti, blocchi logici, e il vago occhieggiare delle luci di controllo.

«Grumol!», gridò Jo, con un ultimo, grande balzo in avanti.

«Sst!», sibilò una voce familiare, resa confusa dalla gelatina. «Sto cercando di non attirare l'attenzione».

In quei pochi istanti, i soldati si erano nuovamente raggruppati, in formazione. «Che cosa è diavolo quel coso?», domandò uno di essi.

«È un multiplex linguistico ubiquitario», disse un altro.

Il primo si grattò la testa e scrutò la grande parete dall'alto al basso, in tutta la sua lunghezza. «Ubiquitario come il diavolo, non è vero?».

Un terzo soldato stava esaminando l'orlo slabbrato delle fenditure che attraversavano la piattaforma. «Non credete che dovranno far venire uno di quei dannati L11 per riparare i danni?».

Grumo bisbigliò: «Che soltanto uno di loro mi dica qualcosa in faccia. Uno soltanto...».

«Oh, chiudi il becco», lo rimproverò Jo, «o non ti lascerò sposare mia figlia».

«E questo, che cosa significa?».

«Una citazione», gli spiegò Jo. «Ho letto qualcosa la settimana scorsa, mentre tu ti facevi un pisolino».

«Oh, quant'è divertente», fu il commento del Grumo.

I soldati, sia pure non molto convinti, cominciarono ad allontanarsi. «Non faranno venire nessun Lll», disse uno dei militari, grattandosi dietro l'orecchio. «Questo è un lavoro da soldati. Siamo noi, i soldati, che facciamo tutti i veri lavori di costruzione, qui intorno. Vorrei *tanto* che ci fosse un dannato Lll qui intorno, tuttavia».

Molte spie luminose cambiarono colore dietro la gelatina che avvolgeva il Grumo.

«Per jhup, cos'è questa cosa che ti avvolge tutto?», chiese Jo a questo punto, balzando indietro.

«La mia nave spaziale», spiegò il Grumo. «Uso un organiforme. Sono assai più comodi per oggetti inanimati come me. Non ne avevi mai visto uno, prima d'ora?».

«No... sì! Su Rhys. Il tritoviano e le altre creature sono arrivate proprio con una di queste cose».

«Strano», commentò il Grumo. «Di solito non usano organiformi. Non sono esseri particolarmente inanimati».

Altra gente si stava accalcando intorno al computer. Squillanti sirene si avvicinavano.

«Andiamocene di qui», lo solle-

citò Jo. «Stai bene?».

«Sto benissimo», disse il Grumo. «Mi stavo chiedendo come dev'essersi ridotta la piattaforma».

«Sanguinante ma invitta», esclamò Jo. «Un'altra citazione. Su, vieni con me, siamo in partenza per Tantamount».

«Bene», replicò il Grumo. «Fatti indietro, sto per decollare».

Vi fu un violento ribollire e un tremendo risucchio. Jo barcollò all'improvvisa sferza. La gente ricominciò a urlare.

Ritornato alla propria nave Jo trovò Di'k nascosto sotto il cruscotto, la testa stretta fra le zampe anteriori. Jo schiacciò il pulsante del decollo e l'equipaggio-robot prese il controllo della nave. La piattaforma, col suo caos di gente, in un attimo fu lontana alle loro spalle. Jo controllò l'iperstasi, poi fece il segnale per il balzo.

I generatori sussultarono fremmenti e la nave cominciò a scivolare nell'iperstasi. Non aveva ancora completato la manovra, quando la nave ebbe uno scarto improvviso, sbattendolo contro il quadro dei comandi. Ricevette il violento urto sugli avambracci, e rimbalzò con entrambi i polsi doloranti. Di'k strillò.

X

Jo strappò via i canini che si era conficcato sul labbro inferiore.

«Non stai giocando a scacchi», proseguì la voce. «Se anche invadi la mia casella, non sarò tolto dalla scacchiera. La prossima volta, stai attento».

«Gnnnnng», fece Jo, sfregandosi la bocca.

«Lo stesso a te, e molte altre cose ancora».

Jo scosse la testa e s'infilò l'elmetto sensoriale. Puzza come jhup rancido. Risuonava come se vecchi barattoli di latta fossero schiacciati sotto una pressa idraulica. Ma aveva un aspetto quanto mai pittoresco.

Le rampe s'incurvavano in lontananza diventando strutture che germogliavano come fiori. Esili spirali spuntavano dalle loro sommità, tracciando aeree volute metalliche, e fragili cupole d'osservazione erano sostenute da sottili, svettanti colonne.

«Esci di lì e controlla se non ci hai danneggiati in qualche modo».

«Oh», balbettò Jo. «Già, sicuro».

Si avvicinò alla camera di equilibrio e fece per aprire il portello, quando si accorse che la spia luminosa era ancora accesa. «Ehi!», gridò, rivolgendosi a sua volta all'intercom. «Non c'è aria là fuori».

«Pensavo che te ne saresti occupato tu», replicò la voce. «Un momento». La luce si spense.

«Grazie», disse Jo. Azionò l'apertura. «Che cosa sei?».

Là, fuori della camera di equilibrio, un uomo dai capelli candidi, in camice bianco, stava scendendo una delle rampe. «Questa, che tu hai abbattuto, è la Stazione per le Ricerche Geodetiche, giovanotto». Al naturale, la sua voce era molto meno squillante. «Farai meglio ad entrare nel campo di forza, prima che questa atmosfera fugga via. Non so proprio che cosa intendevi

fare, ad ogni modo».

«Stavo terminando un balzo in iperstasi, in direzione di Tanta-mount. Simplex da parte mia, non è vero?». Jo cominciò a risalire la rampa insieme all'uomo, che scrollò le spalle.

«Io non giudico mai le cose in questo modo», dichiarò l'uomo. «Ora dimmi qual è la tua specialità».

«Non ne ho nessuna, almeno non credo».

L'uomo si accigliò. «Non credo che abbiamo bisogno di un sintetizzatore, proprio adesso. Tendono a vivere molto a lungo».

«So praticamente tutto sul modo di coltivare e immagazzinare il plyasil», aggiunse Jo.

L'uomo sorrise. «Temo che anche questo non serva granché. Siamo arrivati soltanto al volume centosessantasette: da *Bba* a *Bbaab*».

«Di solito, viene chiamato jhup», precisò Jo.

L'uomo dai capelli candidi sorrise benigno: «Siamo ancora molto lontani da *Jh*. Ma se sarai vivo tra cinque o seicento anni, prenderemo in considerazione la tua richiesta».

«Grazie», disse Jo. «Ma sarà meglio dimenticarla».

«Benissimo», disse l'uomo, voltandosi a fissarlo. «Addio».

«Be', e il danno alla mia nave? Non avete intenzione di darci una controllata? Per prima cosa, non dovrete trovarvi qui. Questo corridoio iperstatico è stato concesso a me».

«Giovannotto», ribatté l'anziano individuo, «la priorità spetta a

noi, sempre. Secondo, se davvero non ci stai chiedendo un lavoro, stai abusando della nostra ospitalità, consumando la nostra aria. Terzo, siamo intenti a una ricerca assai delicata in campo biologico, biologia *umana*, capisci?... e se tu continuerai a importunarmi, ti spedirò come campione e finirai tagliato a fettine. Ti garantisco sul mio onore che lo farò».

«E il messaggio?», chiese Jo. «Devo portare un messaggio di enorme importanza, che riguarda i Lll, fino alla Stella Imperiale. È soprattutto a causa di quest'urgenza che vi ho investito».

Il volto dell'uomo si mostrò corrucciato.

«Noi riusciremo comunque a portare a termine il nostro progetto», annunciò, con voce sorda, «e avremo in tal modo acquisito abbastanza conoscenze da rendere i Lll economicamente svantaggiati, poiché la riedificazione dei mondi potrà procedere senza di loro. L'unico modo, per te, di essere utile ai Lll, sarà quello di accettare che ti facciamo subito a fettine. Papà, in questo momento, sta lavorando sulle adenoidi. E c'è un sacco di lavoro che ci aspetta sulle bicuspidi. Abbiamo appena cominciato con il colon, e il duodeno è ancora un completo mistero. Se vuoi trasmettere il tuo messaggio, trasmettilo qui».

«Ma se non so neppure che cosa sia!», protestò Jo, arretrando verso il bordo del campo di forza. «Credo proprio che adesso me ne andrò».

«Abbiamo un computer adatto proprio a problemi come il tuo»,

insistè l'uomo. «E tu non te ne andrai con tutte quelle boccate della nostra aria nei polmoni. No davvero», aggiunse, e si scagliò contro Jo.

Jo si scostò fulmineamente e l'aggressore mancò il bersaglio.

Il campo di forza era permeabile. Jo si tuffò, a testa bassa, verso la camera di equilibrio della sua nave e chiuse il portello ermetico dietro di sé. La spia si accese ammiccando neppure un istante dopo.

Jo azionò la marcia indietro e pregò che il pilota automatico fosse tuttora in grado di affrontare le correnti spaziali, portandosi a un livello di stasi più profondo. Vi riuscì, sia pure dopo una serie di sobbalzi. La Stazione per le Ricerche Geodetiche sparì dal video schermo dell'elmetto sensoriale, che aveva appoggiato al cruscotto, il lato frontale rivolto all'insù.

La prima ricognizione orbitale, compiuta insieme al Grumo intorno a Tantamount, non presentò difficoltà. Era un pianeta incrostato di metano ghiacciato, la cui superficie, ribollente di attività vulcanica, continuava dovunque ad esplodere e a fratturarsi. Era l'unico figlio d'una nana bianca, inconcepibilmente calda, cosicché il pianeta e la sua stella, visti da lassù, sembravano due occhi, uno grigio-acciaio, l'altro scintillante come un gioiello, che spiavano la notte.

«Grumo, voglio andare a casa. Tornare su Rhys. Rinunciare a tutto questo».

«Perché mai?», replicò, incredulo-

la, la voce del computer attraverso l'intercom.

Jo si appoggiò sui gomiti, fissando cupamente l'ocarina.

«L'universo multiplex non mi attira. Non mi piace affatto. Voglio piantare tutto. Se ora sono ormai complex, tanto peggio, è stato un errore. Se mai riuscirò a ritornare su Rhys, farò ogni sforzo possibile per ridiventare simplex. Puoi scommetterci che lo farò!».

«Che cosa ti ha preso?».

«Non mi piace la gente, tutto qui. Mi sembra ovvio. Hai mai sentito parlare della Stazione per le Ricerche Geodetiche?».

«Certamente. Ti sei imbattuto in loro?».

«Già».

«Oh, davvero una sfortuna. Be', ci sono alcune cose tristi, nell'universo multiplex, con le quali, prima o poi, si è costretti ad avere a che fare. E una di esse è la simplexità».

«Simplexità?», chiese Jo. «Che cosa vuoi dire?».

«Farai meglio a ringraziare il cielo per tutta la multiplexità che sei riuscito a conquistarti, altrimenti non saresti mai riuscito a fuggir vivo da loro. Ho sentito di altre creature simplex che si sono imbattute in quella gente. Non sono mai tornate indietro».

«Ma quella gente... è simplex?».

«Perdinci, sì. Non te ne sei accorto?».

«Ma stanno compiendo tutte quelle ricerche... E il luogo dove vivono è bellissimo. Non possono essere degli sciocchi, se hanno costruito quella stazione!».

«Per prima cosa, la maggior

parte di quella Stazione per le Ricerche Geodetiche è stata costruita dai Lll. Seconda cosa, come ho detto molte altre volte, intelligenza e complexità non vanno necessariamente d'accordo».

«Ma io, come avrei potuto accorgermene?».

«Credo proprio non sia male che io ti descriva i primi sintomi. Ti hanno fatto delle domande?».

«No».

«È il primo indizio, anche se non è conclusivo. Ti hanno giudicato correttamente, da quanto hai potuto giudicare in base alle prime affermazioni su di te?».

«No. Erano convinti che io stessi cercando un lavoro».

«Il che implica che avrebbero dovuto comunque porti delle domande. Una mente multiplex pone sempre domande, quand'è necessario».

«Ricordo», fece Jo, mettendo giù l'ocarina, «che quando Charona cercò di spiegarmelo, mi chiese qual era la cosa più importante dell'universo. Se io l'avessi chiesto a quella gente, so che cosa avrebbero risposto: il loro dannato dizionario, o enciclopedia, o qualunque cosa sia».

«Molto bene. Comunque, chi non riesce a dare una risposta corretta a questa domanda, è un simplex».

«Io ho risposto il jhup», disse Jo, con nostalgia.

«Essi stanno catalogando tutte le conoscenze dell'universo».

«È assai più importante del jhup, immagino», commentò Jo.

«Da un punto di vista complex, forse. Ma da un punto di vista

multiplex, sono press'a poco la stessa cosa. Prima di tutto, è un compito molto difficile. Quando ne ho sentito parlare l'ultima volta, erano già arrivati al B's, ma sono convinto che non hanno nessuna documentazione sull'Aaaaaaaaaaaaaavdq».

«Che cosa è l'Aaa... be', quello che hai appena detto?».

«È il nome che contraddistingue una serie piuttosto complessa di valutazioni deterministico-morali attraverso una visione relativistica del momento dinamico. Ne ho compiuto uno studio approfondito qualche anno fa».

«Il termine non mi era familiare».

«L'ho inventato io appena adesso. Ma ciò che indica è assai reale, e merita bene un articolo su un'enciclopedia. Non credo, però, che riusciranno mai a capirlo. D'ora in avanti, però, mi riferirò ad esso come ad Aaaaaaaaaaaaaavdq, e adesso siamo in due a conoscere questa parola, perciò essa è valida».

«Credo di aver capito».

«Inoltre, catalogare tutto lo scibile, o anche semplicemente tutto lo scibile a nostra disposizione, per quanto ammirevole, è... be', l'unica definizione possibile è simplex».

«Perché?».

«Si può imparare tutto ciò che si ha bisogno di conoscere; oppure si può imparare tutto ciò che si vuol conoscere. Ma aver bisogno d'imparare tutto ciò che si vuol conoscere — ed è appunto questo che sta facendo la Stazione per le Ricerche Geodetiche — è insoste-

nibile, è qualcosa che non sta in piedi neppure da un punto di vista semantico. Ma la tua nave... che cosa le è capitato?».

«Sempre quella dannata Stazione per le Ricerche Geodetiche. Siamo entrati in collisione».

«Non mi piace il modo in cui si è ridotta la tua nave».

«Il mio contatto è stato, per così dire, tumultuoso».

«Non mi piace affatto come si è ridotta, ripeto. Specialmente considerando quanto lontano dobbiamo andare. Perché non salti qui sopra e non viaggi con me? Questo Organiforme è una bellezza, e ti prometto che controllerò meglio i miei atterraggi e i decolli».

«Promettimi che non mi fracaserai la schiena al primo atterraggio».

«Promesso», disse il Grumo. «Ora ti insegno la strada. Gira qui, a sinistra; puoi benissimo lasciare quel ferrovicchio lì dove si trova».

Il contatto fu eseguito.

«Jo», riprese il Grumo, quando la tubazione telescopica si saldò alla camera di equilibrio della nave a uovo. «Se davvero lo vuoi, ora puoi sempre ritornare indietro. Ma arriva sempre un punto dal quale ritornare è più difficile che proseguire. Tu hai ricevuto una buona dose di educazione specializzata. Non soltanto ciò che San Severina ed io abbiamo cercato d'insegnarti, ma perfino quello che già stavi imparando su Rhys».

Jo cominciò ad avanzare lungo il tubo. «Eppure, ancora adesso, io voglio ritornare a casa». Rallentò il passo mentre si avvicinava alla grande consolle. «Grumo, a

volte, anche se si è simplex, ci si chiede: chi sono io? D'accordo, tu dici che la Stazione per le Ricerche Geodetiche era simplex. Questo mi fa sentire un po' meglio. Ma io sono, tuttora, un ragazzo assai normale, che vorrebbe ritornare ai suoi campi di jhup, e magari lottare un'altra volta contro i kepard selvatici. Ecco ciò che io sono, in realtà. Questo io so».

«Se tu tornassi indietro, troveresti la gente intorno a te molto simile a quella incontrata alla Stazione Geodetica. Hai lasciato la tua casa, Jo, perché non eri felice. E ricordi perché non lo eri?».

Jo si arrestò davanti alla consolle, le mani appoggiate a entrambi gli stipiti. «Jhup, già. Certo che me ne ricordo. Perché ero convinto di essere diverso. Poi arrivò il messaggio, e pensai che ciò fosse la miglior prova che io ero qualcosa di speciale. Altrimenti, non l'avrebbero affidato a me. Non capisci, Grumo?». Si protese in avanti, facendo pressione sugli stipiti. «Se davvero fossi stato qualcosa di speciale... voglio dire, se ne fossi stato *sicuro*... allora non mi sarei lasciato sconvolgere a tal punto da incidenti come quello con la Stazione Geodetica! Ma qui, ora, per la maggior parte del tempo, io mi sento sperduto e infelice... e niente di eccezionale».

«Tu sei tu, Jo. Tu sei tu, e tutto ciò che è finito e completo dentro di te, dal modo in cui stai seduto per delle ore fissando Di'k, quando rifletti, o come scatti un decimo di secondo più rapidamente a uno stimolo luminoso azzurro piuttosto che a uno rosso. Tu sei

tutto ciò che hai sempre pensato, tutto ciò che hai sempre sperato, e anche tutto ciò che hai sempre odiato. Tutto ciò che hai imparato... E tu hai imparato molto, Jo».

«Ma se sapessi che è qualcosa di proprio *mio*, Grumo. Di questo voglio esser sicuro: che il messaggio è davvero importante, e che io sono l'unico che può trasmetterlo. Se fossi davvero sicuro che questa istruzione ricevuta mi ha reso... be', come ho detto, qualcosa di speciale: allora non mi spiaccerebbe continuare. Jhup, quanto sarei felice di farlo!».

«Jo, tu sei tu. Ed è importante quanto *tu* vuoi giudicarlo importante».

«Forse è proprio questa la cosa più importante di ogni altra, Grumo. Che ci sia una risposta a questa domanda, ecco: sapere che sei te stesso e non qualcun altro».

Nel medesimo istante in cui Jo finalmente decideva di entrare nella cabina della consolle, gli altoparlanti del circuito di comunicazione cominciarono a bisbigliare. Mentre Jo si guardava intorno, il bisbiglio aumentò. «Che cos'è questo, Grumo?».

«Non sono sicuro di saperlo».

Il portello si chiuse, il tubo snodabile si staccò e il relitto della nave si allontanò alla deriva. Jo l'osservò attraverso la parete di vetro ricoperta dalla schiumosa gelatina organica che deformava curiosamente le immagini.

Gli altoparlanti gracchiarono poi, incongruamente, esplosero in una risata.

Di'k si grattò l'orecchio con una zampa.

«Viene da laggiù», disse Grumo, «e sta anche arrivando a una velocità spaventosa».

La risata si fece più chiassosa, raggiunse livelli isterici, riempiendo di sé l'ampia cabina. Qualcosa passò sfrecciando accanto alla parete di vetro del Grumo, poi all'improvviso descrisse una strettissima curva, ritornò indietro e si arrestò a sei metri di distanza.

La risata s'interruppe e fu sostituita da un rantolo affannoso.

L'oggetto, lì all'esterno, sembrava un gigantesco frammento di roccia, ma la parete frontale era stata lisciata a specchio. Mentre lentamente andava alla deriva al bagliore di Tantamount, l'accecante riflesso bianco scivolò via via dalla superficie; Jo si avvide che si trattava, in realtà, di una piastra trasparente. Dietro di essa una figura era curva in avanti, le mani sopra la testa, le gambe divaricate. Perfino dal punto in cui si trovava, Jo poteva distinguere il petto della figura sollevarsi in perfetta sincronia col rantolo affannoso che usciva dagli altoparlanti della cabina della consolle. «Grumo, abbassa il volume se non ti dispiace».

«Oh, scusami». Il rantolo cessò di esplodergli dentro le orecchie e si trasformò in un suono d'intensità ragionevole, a un discreto numero di metri di distanza. «Vuoi parlargli, oppure devo farlo io?».

«Fai pure».

«Chi sei?», chiese il Grumo.

«Ni Ty Lee. E chi sei tu, danzazione, per essere così interessante?».

«Io sono il Grumo. Ho sentito

parlare di te, Ni Ty Lee».

«Io invece non ho mai sentito parlare di te, Grumo. Ma dovrei, lo so. Perché sei così interessante?».

«Sst!», impose il Grumo. «Te lo dirò più tardi. Che cosa stavi facendo, Ni Ty Lee?».

«Stavo correndo verso quel sole laggiù. Lo stavo fissando, pensavo a quant'era bello e ridevo perché stava per distruggermi, e sarebbe rimasto ugualmente bello. Stavo scrivendo una poesia su quant'era bello quel sole, e bello anche il pianeta che gli girava intorno. Stavo facendo tutto questo, quando i miei occhi hanno visto qualcosa di più interessante. Ed era molto più interessante scoprire chi fossi tu».

«Allora vieni a bordo, e scopri qualcosa di più».

«So già che sei un multiplex linguistico ubiquitario, con una struttura mentale in buona parte Lll», rispose Ni Ty Lee. «C'è qualcos'altro che dovrei scoprire, prima di salpare e tuffarmi nella vampa stellare?».

«Ho qui a bordo un ragazzo della tua età di cui non sai assolutamente nulla».

«Allora, verrò lì da voi. Fate uscire il vostro tubo». Cominciò subito ad accostarsi.

«Come faceva a sapere che sei un Lll?», chiese Jo, mentre il frammento roccioso si faceva sempre più vicino.

«Non lo so», disse il Grumo. «C'è gente che riesce a scoprirlo subito. Comunque, molto meglio così, piuttosto di trovarti seduto accanto a un tizio che ti parla per

un'ora prima di trovare il coraggio di chiedertelo. Scommetto però che non sa che razza di Lll io sia».

Il tubo flessibile aderì al vascello di Ni. Un attimo più tardi il portello si aprì e Ni Ty Lee ne uscì disinvoltamente, i pollici infilati nelle tasche, e si guardò attorno.

Jo indossava ancora il mantello che San Severina gli aveva comperato su Buco del Topo. Ni Ty Lee, da parte sua, aveva l'aspetto di un vagabondo di navetta eccezionalmente pulito, anche se era a piedi nudi, non aveva camicia, e indossava un paio di calzoncini sbiaditi, di grossa tela, con un ginocchio sfondato. I suoi capelli troppo lunghi erano biondo-argentati, e gli stavano appiccicati alle orecchie e alla fronte; aveva zigomi alti, gli occhi obliqui, all'orientale, color grigio ardesia.

Tenne gli occhi fissi su Jo, e sorrise. «Ehi», lo salutò, e venne avanti.

Gli porse la mano, e Jo fece per stringergliela. Vide gli artiglieri sulla sua mano destra.

Ni piegò la testa di lato. «Scriverei una poesia sulle espressioni che ti si sono appena disegnate sul viso. Tu vieni da Rhys, e lavoravi nei campi di jhup; eri solito raggomitolarti accanto ai fuochi, a Nuovo Ciclo, e uccidevi i keparidi che in qualche modo riuscivano a saltar dentro al recinto». Produse un breve, triste rumore divertito senza aprire la bocca. «Ehi, Grumo. Ora so tutto di lui, quindi posso proseguire per la mia strada». Fece per voltarsi.

«Sei stato su Rhys?», chiese Jo.

«Sei stato veramente su Rhys?».

Ni tornò a voltarsi. «Sì, ci sono stato. Tre anni fa. Mi ero fatto dare un passaggio fin laggiù come vagabondo di navetta e ho lavorato per un certo periodo al campo sette. È lì che mi sono confezionato questi». Ostentò i propri artiglieri.

Un dolore pulsante aveva cominciato a manifestarsi nella gola di Jo, quale non aveva mai provato fin da quando aveva smesso di suonare per i Lll. «Ho lavorato anch'io al campo sette», disse, «poco prima di passare a Nuovo Ciclo».

«Il sorvegliante James è mai riuscito a cacciare un po' di buon senso in quel ragazzaccio di suo figlio? Io vado d'accordo con la maggior parte della gente, ma ho fatto a botte quattro volte con quell'antipatico saccante. E una volta l'ho quasi ammazzato».

«Io... io l'ho fatto», bisbigliò Jo.

«Oh», fece Ni. Ammiccò. «Bene. Non posso sinceramente dire che il fatto mi sorprenda». Ma nondimeno parve sbigottito.

«Sei stato davvero su Rhys?», chiese Jo. «Non è che stai leggendo nella mia mente?».

«Sono stato lì. In carne ed ossa. Per tre settimane e mezzo».

«Non è molto», osservò Jo.

«Non ho mai detto di essermi fermato laggiù a lungo».

«Ma ci sei stato davvero?», insisté Jo.

«L'universo non è poi così grande, amico. È un peccato che la tua cultura sia così simplex, in caso contrario ci sarebbero state molte più cose da imparare su di te, ed io mi sarei fermato più a

lungo». Si girò ancora una volta per andarsene.

«Aspetta un momentol!», gridò Jo. «Voglio... *Ho bisogno* di parlarti».

«Dici sul serio?».

Jo annuì.

Ni Ty reinfilò le mani in tasca. «Nessuno ha avuto bisogno di me da molto tempo. Dovrebbe essere qualcosa di interessante al punto da meritare che qualcuno ci scriva sopra una poesia». Si avvicinò con passo disinvolto alla consolle e si sedette allo scrittoio. «Resterò qui per un altro po', dunque. Hai bisogno di parlarmi... di che cosa?».

Jo restò in silenzio, mentre la sua mente frugava qua e là come impazzita. «Uhm... Di che cosa è fatta la tua astronave?», chiese infine.

Ni Ty alzò gli occhi al soffitto. «Ehi, Grumo», gridò, «questo tizio sta prendendo in giro? In realtà non gli interessa affatto di che cosa è fatta la mia nave, non è vero? Se mi sta prendendo in giro, io me ne vado. So che la gente mi prende sempre in giro, ci sono abituato e non m'importa un bel niente».

«Ha bisogno di addestrarsi un po', per imparare ciò che è veramente importante», lo scusò il Grumo. «E tu devi ancora imparare ad essere paziente».

Ni Ty rivolse un'altra occhiata a Jo. «Sai, ha proprio ragione. Quando scrivo poesie, salto sempre parole e paragrafi perché vado troppo in fretta. E così nessuno le capisce. E non ne so granché, su come si fa ad esser pazienti. Dopotutto, potrebbe rivelarsi interes-

sante. Questa ocarina è tua?».

Jo annuì.

«Una volta suonavo uno di questi affari». Se la portò alle labbra e ne trasse una vivace melodia che all'improvviso rallentò verso la fine.

Il nodo alla gola di Jo si strinse ulteriormente. Quella melodia era la prima che lui aveva imparato a suonare sul suo strumento.

«È l'unica aria che io abbia mai imparato. Avrei dovuto affezionarmi di più allo strumento. Tieni, suonala tu. Forse ti riscalderà».

Jo scosse la testa. Ni Ty scrollò le spalle, rigirò l'ocarina tra le mani, poi aggiunse: «Ti fa male?».

«Già», annuì Jo, dopo aver deglutito.

«Non posso farci nulla», disse Ni Ty. «Ho appena fatto un sacco di altre cose».

«Posso interloquire?», chiese il Grumo.

Ni scrollò nuovamente le spalle. «Sicuro».

Anche Jo annuì.

«Scoprirai durante le tue letture, Jo, che certi autori sembrano aver scoperto tutte le cose che tu stai scoprendo, aver fatto tutte le cose che tu stai facendo. C'era un antico scrittore di fantascienza, Theodore Sturgeon, che mi mandava in deliquio tutte le volte che lo leggevo. Sembrava aver già visto ogni scintilla di luce su una finestra, ogni ombra di foglia su un muro, che io stavo scoprendo in quell'istante. Sembrava aver già fatto ciò che io stavo facendo, dal suonare la chitarra allo starsene disteso su una barca per un paio

di settimane ad Arkansas Pass, nel Texas. E si presume che Sturgeon abbia scritto le sue opere quattromila anni or sono. Poi scopri che moltissima altra gente trova altre cose in quello stesso scrittore, che tu non hai mai visto o fatto, ma che essi hanno visto e fatto. È una razza rara di scrittori. Ma Ni Ty appartiene appunto a questa razza. Ho letto molte delle tue poesie, Ni Ty Lee. Il mio apprezzamento, se dovessi esprimerlo a parole, ne sono certo, finirebbe per dimostrarsi soltanto imbarazzante».

«Perbacco», esclamò Ni Ty. «Mille grazie». E sul volto gli si disegnò un sorriso troppo grande per poterlo nascondere, anche se avesse curvato il capo fino a terra. «Ho perduto quasi tutte le migliori, specialmente quando non le ho trascritte subito. Vorrei poterti mostrare qualcuna di quelle poesie, sono davvero belle».

«Vorrei tanto anch'io che potessi farlo», replicò il Grumo.

«Ehi!». Ni Ty alzò gli occhi verso Jo. «Tu mi avevi chiesto qualcosa. Non riesco a ricordare quale...».

«La tua nave», disse Jo.

«Ho semplicemente scavato un pezzo di meteorite compatto, gli ho imbullonato in coda un motore Kayzon e ho controllato accuratamente l'impermeabilità della roccia al calore».

«Sì, sì», esclamò il Grumo. «È esattamente così che si fa! Il Kayzon imbullonato con un trapano sinistrorso. Il filetto delle viti si avvolge all'incontrario, non è vero? È stato inventato molti anni

fa, ma ne risultano navi piccole e così efficienti».

«Ci hai azzeccato per quanto riguarda i filetti», annuì Ni Ty. «In pratica mi è bastato un paio di pinze».

«Oh, ma che importanza può avere? L'essenziale è che tu l'abbia fatto. Te l'ho detto, Jo, con certi scrittori è semplicemente fantastico!».

«C'è un problema, tuttavia», disse Ni Ty. «Non faccio mai qualcosa abbastanza a lungo da imparare veramente a conoscerla... Solo quel tanto che basta a identificarla con un verso o una frase, poi mi distraigo subito con qualcos'altro. Credo che sia paura. E scrivo per rifarmi di tutte le cose che non sono riuscito a...».

A queste parole, un dolore acuto mi afferrò. Avevo detto la stessa cosa un'ora prima che andassimo a frantumarci su Rhys, quando avevamo discusso del mio ultimo libro. Vi ricordate di me? Io sono Jewel.

«Ma tu hai soltanto la mia età», l'interruppe Jo. «Come hai potuto fare tutte queste cose e scrivere tutto questo in così poco tempo?».

«Be', io... voglio dire, è... No, credo proprio di non saperlo. Lo faccio, e basta. Immagino, comunque, che ci siano molte cose che non farò mai, perché sarò troppo occupato a scrivere».

«Un'altra citazione», commentò il Grumo. «Ti sentiresti imbarazzato, se gli raccontassi la storia?».

Ni Ty scosse la testa.

«È più o meno come Oscar e Alfred», precisò il Grumo.

Ni Ty, sorprendentemente, par-

ve sollevato. «O anche Paolo V e Arturo», aggiunse.

«O come Jean C. e Raymond R.», fece eco il Grumo.

«Oppure Wiley e Colette».

«Uno sviluppo letterario assai frequente», spiegò il Grumo, «uno scrittore più vecchio, uno più giovane — spesso soltanto un ragazzo — e l'inevitabile tragedia. Ma qualcosa di meraviglioso vien dato al mondo. È accaduto a intervalli di venti o quarant'anni, dal romanticismo in poi».

«Chi era lo scrittore più vecchio?», volle sapere Jo.

Ni Ty abbassò gli occhi: «Muels Aronlyde».

«È la prima volta che lo sento nominare», disse Jo.

Ni Ty strinse le palpebre. «Oh, e io ero convinto che tutti sapessero di quello sgradevole affare».

«Mi piacerebbe incontrarlo», esclamò Jo.

«Dubito che ti sarà mai possibile», disse il Grumo. «Ciò che accadde fu molto, molto tragico».

«Aronlyde era un Lll». Ni Ty esalò un profondo sospiro e cominciò a spiegare. «Facemmo un lungo viaggio insieme e...».

«Tu hai fatto un lungo viaggio con un Lll?».

«Be', non tutto il viaggio...». Tacque, poi riprese: «Non c'è altro da dire. Ormai l'ho fatto. Rimediare è impossibile».

«Allora conosci la tristezza dei Lll», l'interruppe Jo.

Ni Ty annuì: «Sì. Lo vendetti, capisci? Avevo un disperato bisogno di denaro, e lui mi disse di farlo pure».

«Lo vendesti? Ma perché?».

«Ragioni economiche».

«Eh?».

«Con quei soldi comperai un Lll meno costoso, per ricostruire un mondo che avevamo distrutto. Perciò, conosco la tristezza dei Lll, e la tristezza di chi possiede un Lll — anche se si trattava di un piccolo mondo — e ci volle soltanto poco tempo. Stavo spiegando tutto questo a San Severina, soltanto pochi giorni fa, e lei ne è rimasta molto sconvolta: anche lei ha comperato dei Lll, e se ne è servita per ricostruire un...».

«Conosci San Severina?».

«Sì. Mi ha dato lezioni d'Interlingua quand'ero un vagabondo di navetta...».

«No!», gridò Jo.

Ni Ty scosse la testa e mormorò: «Non posso farci niente, lo giuro! Lo giuro!».

«No!». Jo si voltò di scatto, portandosi le mani alle orecchie, sembrò rannicchiarsi su se stesso e barcollò.

Alle sue spalle, Ni Ty gridò: «Grumo, non hai detto che aveva bisogno di me?».

«E ti stai comportando, infatti, nel migliore dei...».

Jo si girò di scatto: «Vattene via di qui!».

Ni Ty sembrò spaventato. Jo si staccò dalla consolle: «È la mia vita, maledizione, non la tua. È la mia!». Afferrò la mano artigliata di Ni. «La mia. Io vi ho rinunciato... ma ciò non vuol dire che tu possa impadronirtene».

Ni ansimò: «Ora non è più interessante», dichiarò allontanandosi in fretta. «Ho già vissuto tutto questo fin troppe volte».

«Ma io no!», gridò ancora Jo. Aveva la sensazione che qualcosa, dentro di lui, fosse stato violentato e oltraggiato. «Non puoi rubare la mia vita!».

Ni gli diede una spinta, all'improvviso. Jo scivolò e cadde sul ponte. Ora, il poeta lo sovrastò, tremando. «Che cosa diavolo ti fa pensare che sia tua? Forse me l'hai rubata. Perché non riesco mai a finire niente? Come mai tutte le volte che ottengo un lavoro, m'innamoro, ho un figlio, all'improvviso vengo scaraventato via in un altro mucchio di merda dove devo ricominciare, sì, ricominciare lo stesso pasticcio? Sei tu che mi fai questo? Mi strappi via da ciò che è mio, scegliendo per te le mille bellissime vite che ho cominciato?». Improvvisamente chiuse gli occhi e si vibrò la propria mano artigliata contro la spalla. Con la testa rovesciata all'indietro, sibilò, rivolto al soffitto: «Dio, l'ho detto tante volte prima d'oggi! E mi annoio, dannazione, quanto mi annoio!». Si lacerò con gli artigli la spalla e cinque stille di sangue gli colarono sul petto, e per un orrido istante nella mente di Jo lampeggiò la scena della sua fuga da Lilly che lo derideva, quando infine si era arrestato, con gli occhi sbarrati e si era passato gli artigli sulla spalla. Scosse via quel ricordo dalla mente e socchiuse gli occhi. C'erano molte cicatrici che rigavano la spalla di Ni Ty, sotto i tagli più recenti e sanguinanti.

«Tornano sempre, sempre, sempre le stesse cose, di nuovo e *sempre!*», gridò Ni Ty.

Si avvicinò barcollando all'uscita.

«Aspetta!».

Jo si rizzò sulle ginocchia e l'inseguì.

«Che cosa hai intenzione di fare?». Superò Ni Ty con un balzo e gli sbarrò la porta a braccia spalancate.

Ni Ty afferrò con la mano artigliata l'avambraccio di Jo. Jo scosse la testa: Billy James gli aveva sbarrato la strada allo stesso modo quando lui aveva fatto per uscire dal corral, e la sua reazione era stata quella di afferrargli il braccio, nell'identico modo, con gli artigli. Era stato così che tutto era cominciato.

«Sto per far ritorno sulla mia nave», rispose Ni Ty, in tono reciso, «e affronterò quel sole. Blocherò i propulsori al massimo. Avevo cominciato a farlo ridendo. E invece, probabilmente, finirò piangendo. E, maledizione, *dovrà* essere interessante!».

«Ma perché?».

«Perché un giorno», e il volto di Ni Ty si contorse, per la fatica che gli costavano quelle parole, «qualcun altro si tufferà verso un sole argenteo, prima ridendo, poi piangendo, e avrà letto di questo, e ricorderà, e improvvisamente saprà, non capisci? Saprà di non essere il solo...».

«Ma in questo modo nessuno potrà mai leggere ciò che hai scritto a proposito di...».

Ni Ty si staccò bruscamente dall'avambraccio di Jo e infilò di corsa il condotto ombelicale, schivando per un pelo Di'k che ne stava uscendo con una risma di

fogli in bocca. Il tubo si staccò con uno schiocco e la schiuma dell'organiforme tornò a fondersi compatta sul portello che si chiudevà. Jo intravide Ni Ty che si chinava sui comandi, per poi drizzarsi e premere il volto e le mani sul grande oblò panoramico, mentre il pilota automatico spingeva il meteorite cavo sempre più addentro nel bagliore della stella. Jo lo seguì con lo sguardo, socchiudendo gli occhi, fin quando le palpebre cominciarono a dolergli. Il singhiozzare che proveniva dall'intercom durò forse un altro minuto, quando la nave fu completamente scomparsa alla sua vista.

Jo si sfregò la fronte con le mani e voltò le spalle alla parete di vetro.

Di'k si era accovacciato sul fascio di carte, intento a masticarne un angolo spiegazzato. «Che roba è?».

«Le poesie di Ni Ty», spiegò il Grumo. «L'ultima informata su cui stava lavorando».

«Di'k, le hai rubate dalla sua nave?», chiese Jo.

«Con un individuo come Ni Ty, l'unica cosa che puoi fare è portargli via il lavoro prima che lo distrugga. Soltanto così siamo riusciti ad avere tutto ciò che è suo. È già successo altre volte», concluse il Grumo, stancamente.

«Ma Di'k non lo sapeva», replicò Jo. «Tu le hai semplicemente rubate, e niente più». Cercò di far sentire il rimprovero nella sua voce.

«Tu sottovaluti il tuo micino-diavolo», protestò il Grumo. «Lui non ha una mente simplex».

Jo si curvò e tirò via i fogli da sotto Di'k, il quale rotolò sul pavimento e reagì schiaffeggiandolo un paio di volte sulle mani. Poi Jo portò le carte fino alla consolle e vi prese posto.

XI

Tre ore più tardi, quando rimmerse, Jo si avvicinò lentamente alla parete di vetro e socchiudendo gli occhi fissò un'altra volta la nana bianca. Si voltò, soffiò tre note dalla sua ocarina, poi lasciò ricadere le braccia. «Credo che sia la coscienza più multiplex che io abbia mai incontrato fino ad oggi».

«Potrebbe esserlo senz'altro», commentò il Grumo. «Ma d'altronde, anche tu sei multiplex, adesso».

«Spero che non si tuffi in quel sole», disse Jo.

«Non lo farà, se troverà qualcosa di più interessante da qui a laggiù».

«Non c'è molto, là fuori».

«Non ci vuol molto a interessare una mente come quella di Lee».

«Tutto quello che hai detto sulla multiplexità e la comprensione dei punti di vista altrui. Lui ha completamente afferrato il mio punto di vista, e tu... avevi ragione! È stata una cosa fantastica!».

«Ci vuole una coscienza multiplex per percepire la multiplexità di un'altra coscienza, sai?».

«Posso capirne il perché», aggiunse Jo. «Si è servito di tutte le sue esperienze per capire le mie. Mi ha fatto sentire strano».

«Ma lui ha scritto alcune di quelle poesie ancora prima che sapesse della tua esistenza».

«Appunto. Ma è proprio questo che rende la cosa ancora più strana».

«Temo», disse il Grumo, «che tu abbia costruito il tuo sillogismo all'incontrario. Sei tu che hai fatto uso delle tue esperienze per capire lui».

«Davvero?».

«Hai vissuto molte esperienze, in questi ultimi tempi. Riordinale secondo la tua nuova coscienza multiplex, e diverranno assai più chiare. E quando saranno sufficientemente chiare, sarà sempre rimasta una quantità sufficiente d'incertezza a spingerti a porre le domande giuste».

Jo restò silenzioso per qualche attimo, rimettendo, appunto, ordine nelle sue esperienze. Poi chiese: «Qual era il nome del Lll su cui è basata la tua mente?».

«Muels Aronlyde», disse il Grumo.

Jo tornò a voltarsi verso la finestra: «Allora tutto questo è già accaduto».

Un altro minuto di profondo silenzio, poi il Grumo riprese: «Tu sai che dovrai compiere l'ultimo tratto del viaggio senza di me».

«Ho appena cominciato a rimettere ordine in questa faccenda», disse Jo, «multiplexamente».

«Bene».

«Avrò molta paura. Una paura del diavolo».

«Non sarà necessario», disse il Grumo.

«Perché no?».

«Hai un tritoviano cristallizzato

nella tua borsa».

Si riferiva a me, naturalmente. Spero non vi siate dimenticati di me, poiché altrimenti il resto della storia vi riuscirà incomprensibile.

XII

«Che cosa dovrei fare, con questo?», chiese Jo.

Mi adagiò su un pezzo di velluto, sulla mensola. Le luci che risplendevano sull'alto soffitto della cabina erano deboli e le lente esalazioni degli umidificatori le circondavano di un alone.

«Qual è la cosa più multiplex che puoi fare, quando non sei sicuro di ciò che devi fare?».

«Porre domande?».

«Allora chiedi».

«Mi risponderà?».

«C'è un sistema molto più facile per scoprirlo, che chiederlo a me», commentò il Grumo.

«Un momento», disse Jo. «Devo riordinare le mie percezioni multiplexamente, e questo potrebbe richiedere un po' di tempo. Non ci sono abituato». Un istante dopo, aggiunse: «Perché dovrei arruolarmi nell'Esercito Imperiale e servire il Principe Nactor?».

«Eccellente», commentò il Grumo. «Anch'io mi stavo chiedendo la stessa cosa».

Perché, trasmisi, l'Esercito va nella tua stessa direzione. Fu un sollievo essere nuovamente in grado di parlare. Ma è uno dei guai della cristallizzazione: puoi rispondere soltanto quando ti viene posta una domanda diretta.

Incidentalmente, dall'istante in

cui Jo aveva detto: «Non ci sono abituato» e l'attimo in cui mi aveva posto la domanda, la radio aveva preso a strombazzare e la voce del Principe Nactor aveva annunciato che tutti gli esseri umani della zona erano immediatamente chiamati alle armi, al che il Grumo aveva commentato: «Immagino che ciò risolva il tuo problema». Perciò la domanda di Jo non era affatto misteriosa. Voglio sottolineare, per tutti coloro che hanno seguito la vicenda fino a questo punto, che la multiplicità rientra perfettamente nelle leggi della logica. Avevo lasciato fuori questa spiegazione perché pensavo che avrebbe semplicemente distratto la vostra attenzione, presumendo che quant'era accaduto si potesse perfettamente dedurre dalla domanda di Jo... un lettore multiplex l'avrebbe certo scoperto da solo. Ho fatto questo parecchie volte durante questa narrazione.

«Perché non posso semplicemente recapitare il mio messaggio e andarmene per i fatti miei?», chiese Jo.

Allo stato cristallizzato, si è virtualmente capaci solo di porre domande retoriche. *Sei pronto a trasmettere il messaggio?* Trasmisi.

Jo picchiò entrambi i pugni sul tavolo. La stanza parve sussultare mentre io oscillavo avanti e indietro.

«Jhup, qual è il messaggio? È appunto quello che ora devo scoprire. Qual è?».

Qualcuno è giunto a liberare i Lll.

Jo balzò in piedi e una viva preoccupazione gli scavò ancora di

più i giovani lineamenti del volto. «È un messaggio molto importante». La preoccupazione si concentrò in un aggrottare di ciglia. «Quando sarò pronto a trasmetterlo?».

Quando sarà giunto il momento di liberarli.

«Ma io avrei fatto tutta questa strada...». Jo si arrestò. «Io? Io, liberarli? Ma... potrei anche esser pronto a trasmettere il messaggio, ma come farò a sapere quando sarò pronto a liberarli?».

Se non lo sai, trasmisi, ovviamente non è quello il messaggio.

Jo era pieno di confusione e di vergogna. «Ma dovrebbe esserlo».

Non aveva fatto una domanda diretta, perciò io non potevo rispondere. Ma fu Grumo che lo fece al mio posto: «Il messaggio è quello, ma tu l'hai capito male. Cerca di pensare a un'altra interpretazione che non contenga alcuna contraddizione».

Jo voltò le spalle alla consolle: «Non ci vedo chiaro quanto basta», esclamò scoraggiato.

«A volte bisogna accettare di vedere attraverso gli occhi di qualcun altro», insisté il Grumo. «A questo punto direi che se tu accettassi di usare gli occhi di Jewel, renderesti a te stesso un grande servizio».

«Perché?».

«Tu sei sempre più intimamente implicato con i Lll e la nostra lotta di liberazione. I tritoviani, in questa lotta, sono i più attivi fra le specie non-Lll. È molto semplice, come vedi. Inoltre, servirebbe molto a facilitare la tua carriera militare».

«Può esser fatto?», chiese Jo.

«Un'operazione assai semplice», garantì il Grumo. «La puoi eseguire tu stesso. Su, prendi il tritoviano».

Jo si avvicinò nuovamente al ripiano della consolle e mi prelevò dal velluto.

«Ora, solleva la tua palpebra destra».

Jo ubbidì. E fece altre cose, ubbidendo alle istruzioni del Grumo. Un minuto più tardi provò una fitta atroce che lo fece urlare, roteò su se stesso e cadde sulle ginocchia, stringendosi il volto fra le mani.

«Il dolore scomparirà subito», disse il Grumo, senza scomporsi. «Posso darti un po' di collirio, se l'occhio ti brucia troppo».

Jo scosse la testa. «Non è il dolore, Grumo», bisbigliò. «Vedo. Vedo te e me, e Di'k e Jewel; soltanto... li vedo tutti nel medesimo istante. Vedo la nave militare che mi attende, e perfino il Principe Nactor. Ma la nave è a centosetanta miglia di distanza, Di'k è dietro di me, tu sei tutto intorno a me e Jewel è dentro di me, ed io... non sono più me stesso».

«Farai meglio ad esercitarti a camminare per un po'», suggerì il Grumo. «A tutta prima ti sembreranno difficili soprattutto le scale a chiocciola. Ripensandoci, faresti meglio, per un po', a restartene seduto immobile, riflettendo. Poi potresti ricominciare con cose via via più difficili».

«Non sono più me stesso», borbottò Jo, con un vago mormorio.

«Suona la tua ocarina», gli suggerì il Grumo.

Jo osservò se stesso, distaccato, mentre estraeva lo strumento dalla borsa e lo portava alle labbra, vide le sue palpebre chiudersi, una sopra il suo occhio sinistro l'altra sopra la scintillante presenza che aveva sostituito il suo occhio destro. Udì se stesso che cominciava a suonare un motivo lungo e lento, e con entrambi gli occhi chiusi contemplò Di'k che gli si avvicinava, con fare sospettoso, per poi sfregargli il muso in grembo.

Qualche tempo dopo, Jo disse: «Sai, Grumo, non credo che parlare con Jewel sia servito granché».

«Certamente non quanto guardare attraverso di lui».

«Sono ancora tremendamente confuso per quel messaggio».

«Devi sforzarti. Quando si è militanti quanto lui, anche le menti più multiplex diventano completamente lineari. Ma il suo cuore è al posto giusto. In effetti, ti ha già detto moltissime cose, sol che tu riesca a giudicarle multiplexamente».

Jo osservò il proprio viso che assumeva un aspetto di profonda concentrazione. Era qualcosa di piuttosto strano, pensò di sfuggita, come uno scoiattolo dai peli irti eccessivamente ansioso, che ostentasse un diamante per monocolo. «Il messaggio dev'essere costituito dalle parole: *Qualcuno è giunto per liberare i Lll*. Ed io, quindi, dovrei tenermi pronto a liberare i Lll. Soltanto, non sono io quello a cui toccherà liberarli».

Aspettò che Grumo approvasse questo suo ragionamento. Ma in

risposta ebbe soltanto silenzio. Perciò proseguì: «Davvero, ci terrei a farlo io. Ma immagino ci siano ragioni per le quali questo non è possibile. E devo esser pronto, soprattutto, a trasmettere il messaggio. L'unico modo per esser pronto a questo, è assicurarsi che chiunque stia per liberare i Lll sia anche lui pronto».

«Molto bene», commentò il Grumo.

«Dove troverò mai questa persona, e come potrò assicurarmi che sia pronta a liberare i Lll?».

«Tu stesso potresti fare in modo che sia pronta».

«Io?».

«Hai ricevuto una notevole istruzione nel corso degli ultimi mesi. A tua volta dovrai impartire una buona dose di questa istruzione a qualcuno che attualmente è simplex almeno quanto lo eri tu quando hai cominciato questo viaggio».

«E perdere anche quei pochi caratteri unicamente miei che Ni Ty mi ha lasciato?».

«Sì».

«Allora non lo farò», disse Jo.

«Oh, insomma».

«Senti, sono stato derubato della mia vecchia vita. Ora vuoi che offra la mia nuova vita a qualcun altro. Non lo farò».

«È un modo molto egoista di...».

«Inoltre, ne so abbastanza delle culture simplex per sapere che l'unica cosa che si possa fare, anche con un esercito, per riuscire a smuovere sì e no una persona o due, è distruggerle. E io, questo, non lo farò».

«Oh», disse il Grumo. «L'hai capito».

«Sì, l'ho capito. Sarebbe molto doloroso».

«La distruzione avverrà sia che tu vada o no. Con l'unica differenza che tu non sarai in grado di trasmettere il tuo messaggio».

«Lui non sarà pronto senza di me?».

«Il fatto è che tu non avrai alcun modo per saperlo».

«Correrò il rischio», disse Jo. «Andrò via, chissà dove. Scommetto che tutto andrà per il meglio, sia che io ci sia, o che non ci sia».

«Non hai idea di quanto questo possa essere rischioso. Senti, abbiamo un po' di tempo. Facciamoci un viaggetto fuori programma. Voglio farti veder qualcosa che ti farà cambiare idea».

«Grumo, non credo proprio che in questo momento potrei espormi alla vista di un Lll schiavizzato, sfruttato e da troppo tempo sofferente. È lì che vuoi condurmi, non è vero?».

«La sofferenza dei Lll è qualcosa che si manifesta in te, non nei Lll», replicò il Grumo. «Non è possibile comprendere la sofferenza di un Lll dal punto di vista di un Lll, a meno che tu non sia uno di loro. La comprensione è una delle cose da cui l'Impero li protegge. Perfino i Lll non sono d'accordo su che cosa ci sia di così terribile nella loro condizione. C'è sufficiente convergenza d'idee, comunque, e perciò devi prenderci in parola. Ci sono mura che neppure la multiplexità può scalare. Qualche volta può farle saltare in

aria, ma è un'impresa difficile e lascia cicatrici sulla Terra. Ammettere che non si è impenetrabili è il primo passo verso la propria distruzione. Ti farò veder qualcosa in qualunque plexità tu vorrai. Andiamo a fare quattro chiacchiere con San Severina».

XIII

«Questo è uno dei mondi che lei ha ricostruito con l'aiuto dei LII?», chiese Jo, contemplando le strade d'argento della città vuota, riportando poi lo sguardo sulle colline ondulate ricoperte di boschi che si stendevano fino alle rive del lago, sfiorato dalla brezza.

«Questo è appunto uno dei mondi ricostruiti con l'aiuto dei LII», confermò Oscar. «È stato terminato per primo, e verrà ripopolato per ultimo».

«Perché?», chiese Jo, scavalcando un artistico tombino lungo la cordonatura del marciapiede. Il sole bluastro fiammeggiava riflettendosi sulla lunga spirale di finestre che circondava un'immensa torre alla loro sinistra. Una meravigliosa fontana s'innalzava, vuota d'acqua, sul lato destro. Jo fece scorrere le dita sul bordo asciutto, di granito, della vasca ampia una dozzina di metri, quando vi passò accanto.

«Perché lei si trova ancora qui? Quanto lavoro rimane ancora da fare?».

«Tutti i mondi sono stati ricostruiti. Quarantasei civiltà restaurate. Ma la reintegrazione dei sistemi etici prende molto più tem-

po. Ci sarà lavoro per altri sei mesi, o più ancora». Oscar indicò una porta nera, metallica, guarnita di borchie d'ottone. «Perché non dai un'occhiata là dentro?».

Jo fissò le cuspidi imponenti. «Meraviglioso», fu il suo commento, «davvero. Ora veramente capisco perché lei abbia voluto ricostruirli».

«Entra», insisté Oscar.

Jo entrò.

«Scendi la gradinata».

I loro passi echeggiarono nell'ampia cavità immersa nella penombra.

«Qui dentro». Oscar spinse una porta più piccola che s'intravedeva a stento nella grande parete di pietra grigia.

Entrando, Jo arricciò il naso: «Ha uno strano o...».

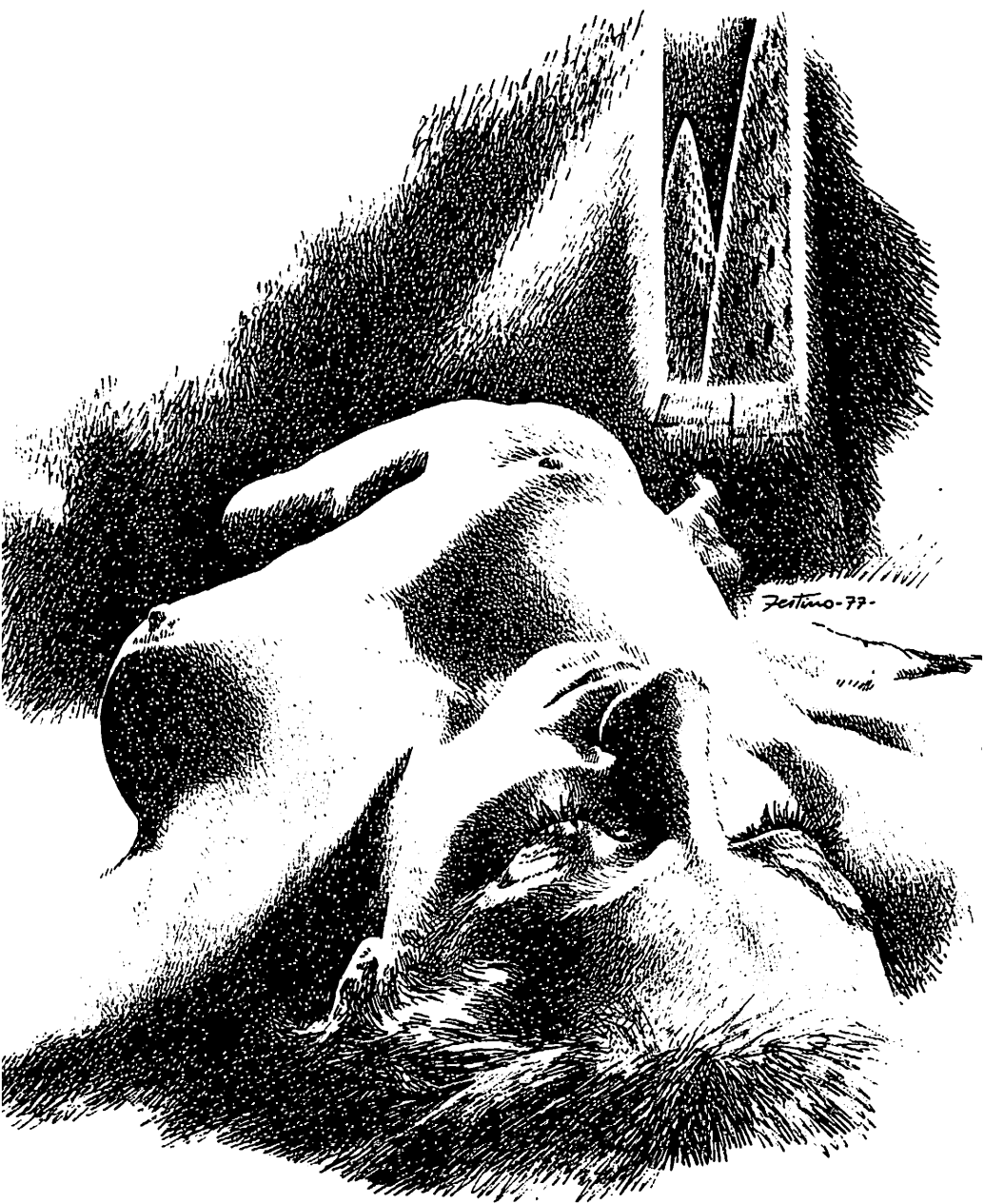
Era lì, nuda.

Polsi e caviglie incatenati al suolo.

Quando la lama di luce perlacea le illuminò la schiena arcuata, lei si rizzò, dando un violento strappo ai ceppi, e ululò. Le sue labbra si contorsero in un ringhio, scoprendo i suoi denti che, Jo vide sbigottito, erano lunghi e aguzzi. L'ululato s'interruppe in un rantolo raschiante.

Jo la fissò con gli occhi sbarrati.

Jo fissò se stesso che fissava lei, e continuò a fissare se stesso che arretrava fino alla porta e la porta che, urtata, si chiudeva con un tonfo secco, metallico, dietro di lui. Lo sforzo violento aveva teso i muscoli di San Severina, fino a indurirli come pietre. I tendini del collo erano ingrossati e tesi come corde, i capelli incolti e stopposi



le coprivano una buona metà del viso. *Un pettine*; il pensiero fiorì dentro di Jo, sconsideratamente. Oh, signore, *un pettine rosso*. E osservò le lagrime che cominciavano a colargli dal suo vero occhio. L'altro, invece, restò asciutto, incrostato.

«Ora la tengono qui, come vedi», disse Oscar. «Le catene sono così corte per impedirle di uccidersi».

«Ma per...».

«C'erano altri ventisei superstiti, ricordi? Oh, è passato molto tempo ormai dal giorno in cui, se avesse potuto, li avrebbe liberati. Ma gli altri, ora, la tengono incatenata qui, come vedi. E i suoi Lll continuano a lavorare».

«Ma non è giusto!», gridò Jo. «Perché qualcuno non la libera?».

«Lei sapeva ciò a cui andava incontro. È stata lei stessa che ha dato precise istruzioni di farsi incatenare così. Conosceva i propri limiti». Oscar assunse un'espressione addolorata. «Sette Lll. Più di quanti una sola persona ne abbia mai posseduti contemporaneamente. Troppo, davvero troppo. E più i Lll ricostruiscono, più la tristezza cresce d'intensità. Geometricamente. Come il prezzo».

Jo continuò a fissarla, sgomento, affascinato, combattuto.

«Sei venuto fin qui per parlarle», disse Oscar. «Ora parla».

Jo tornò ad avvicinarsi a lei, con cautela, e osservò se stesso che lo faceva. C'erano piaghe incrostate di sangue ai polsi e alle caviglie di lei.

«San Severina?».

Lei si ritrasse, con un rantolo

soffocato.

«San Severina, devo parlarti».

Un sottile rivolo di sangue le discese serpeggiando lungo i tendini, sul dorso della mano sinistra.

«Non puoi rispondermi? San Severina...».

All'improvviso, lei si scagliò contro Jo, tra uno sferragliare di catene, chiudendo con un colpo secco i denti là dove, un attimo prima, c'era il suo polpaccio. San Severina si morse la lingua e crollò gridando sulla pietra, la bocca intrisa di sangue.

Jo vide solamente se stesso precipitarsi contro la porta e Oscar che lo sosteneva un minuto dopo. Oscar fece scattare l'apertura e ambedue finirono, incespicando, sull'estremità inferiore della gradinata. Quando cominciarono a risalirla, Jo sentì che anche Oscar respirava a fatica. «Quasi ho provato dispiacere per lei», disse Oscar, a metà strada.

Scosso da questa frase, Jo si voltò a fissarlo: «Ma tu non...».

«Mi spiace per i Lll», disse Oscar. «Io sono uno di loro, ricordalo».

Jo osservò se stesso che riprendeva a salire i gradini, portando con sé la propria confusione. «Io mi sento dispiaciuto per lei», dichiarò.

«Al punto di arruolarti nell'esercito?», chiese Oscar.

«Jhup», esclamò Jo, «sì».

«Era quanto speravo».

Quando sbucarono fuori in strada, dalla porta lassù, in alto, Jo socchiuse gli occhi all'improvviso bagliore esterno. «Ni Ty», disse,

un istante dopo, «ha detto che era venuto a parlare a San Severina alcuni giorni fa».

Oscar annuì.

«Le ha parlato qui? L'ha vista in questo stato?».

Oscar tornò ad annuire.

«Allora, anche questo ha fatto», masticò Jo tra i denti. «Oh, quanto gli auguro di essere sprofondato in quel sole!».

«Non potrebbero iniettarle qualcosa per farla dormire, o magari ipnotizzarla?», aggiunse poi, dopo aver riflettuto, guardando attraverso la parete di vetro, quando furono ritornati nella cabina della consolle.

«Quando San Severina si addormenta, i Lll smettono di costruire», spiegò il Grumo. «Fa parte del contratto. La proprietà dev'essere *cosciente* ad ogni istante, perché i Lll possano funzionare».

«L'avevo più o meno immaginato. Ma come si può esser sicuri che sia cosciente, dentro a quel... mostro mentale che la sta divorando? C'è nessuno che riesca a comunicare con lei?».

«Quel... mostro, che tu dici, è la sua protezione», gli spiegò il Grumo. «Ora, sei sempre pronto ad andartene?».

«Non sarò mai più pronto di così».

«Allora voglio che tu porti con te quest'affermazione complex, che richiede un'ulteriore analisi multiplex: gli unici elementi importanti di ogni società sono gli artisti e i criminali, poiché essi soltanto, mettendo in dubbio i suoi valori più consolidati, possono costringerla a cambiare».

«Ma... è vero?».

«Non so. Non ho valutato quest'affermazione secondo i criteri della multiplexità. Ma lascia che ti dica anche questo: tu cambierai la società. Soltanto, non hai l'addestramento di un Ni Ty per farlo, diciamo, artisticamente».

«Ho capito tutto, Grumo», annuì Jo. «Ma dimmi, insomma, Grumo, dove sta andando l'esercito?».

«Alla Stella Imperiale», replicò, pronto, il Grumo. «Hai nessuna idea di quale sarà la tua prima azione criminale?».

Jo tacque per qualche istante: «Be', fino all'istante in cui non mi hai rivelato qual era, in realtà, la nostra destinazione, puoi star sicuro che avrei marcato visita. Ora, non ne sono più tanto sicuro».

«Bene», disse il Grumo. «Addio, Jo».

«Addio».

XIV

Jo decise, quasi dal primo istante, che l'esercito non gli piaceva. Si trovava da tre minuti sulla nave spaziale lunga dieci miglia, a gironzolare con le altre reclute, quando il Principe Nactor passò vicino a loro. Mentre le reclute si facevano indietro, il Principe Nactor vide Di'k. Il micino-diavolo stava scalciando in aria, zufolando. Quando Jo fece per tirarlo su, il Principe Nactor domandò: «È tuo, quello?».

«Sissignore», rispose Jo.

«Bene. Non puoi tenerlo a bordo».

«Naturalmente, signore», disse Jo. «Me ne occuperò subito».

Con la sua visione ampliata, non ebbe alcun problema a localizzare numerosi punti, a bordo della nave da battaglia, che avrebbero fornito ottimi nascondigli a Di'k. La nave era stata riconvertita alcuni anni prima e buona parte del vecchio equipaggiamento era stato rimosso, per essere sostituito da componenti più efficaci e di minor ingombro. La vecchia camera panoramica che aveva ospitato il fotorigeneratore catalitico era stata eliminata, e l'intercapedine rimasta disponibile tra la superficie esterna dello scafo e il guscio trasparente di vetro era stata utilizzata all'inizio per stivarvi oggetti e attrezzature che non sarebbero mai più serviti, e poi sigillata.

Jo sgusciò via, prelevò una pinza regolabile dall'armadietto degli attrezzi, e scivolò accanto al portello ermeticamente chiuso. Strappò via il nastro adesivo, spinse Di'k nell'oscurità sottostante, fece per richiudere il boccaporto, poi gli venne un'idea. Ritornò all'armadietto degli attrezzi, tirò fuori un punzonatrice alfabetica, un vasetto di pittura gialla e un pennello. Tornato al portello, vi scrisse a chiari caratteri:

**INGRESSO AUTORIZZATO
SOLTANTO AGLI J-O**

Tornò di sopra appena in tempo per ricevere l'uniforme e il relativo equipaggiamento. Il furiere

gli chiese il tesserino di riconoscimento. Jo gli spiegò che non l'aveva. Il furiere si precipitò a dare una sgridata al computer di controllo. Jo ritornò al boccaporto da lui forzato e s'infilò dentro. Scoprì uno stretto corridoio, i suoi capelli gialli sfiorarono il soffitto e s'impolverarono. Poi udì una musica.

Aveva udito un simile strumento molto tempo prima, quand'era ancora un vagabondo di navetta. La chitarra di Ron. Soltanto, questa chitarra era suonata in un modo assai diverso, molto più rapido. E la voce... non aveva mai udito una simile voce. Era lenta, e ricca, come il suono della sua ocarina.

Resistette alla tentazione di precipitarsi subito a vedere. Ascoltò l'intera canzone, poi la melodia si ripeté, e allora lui prese il suo strumento e cominciò ad accompagnare quel canto. Infine, la canzone cessò, e con essa la musica della chitarra. Jo suonò invece la melodia fino alla sua conclusione, poi uscì fuori.

Era seduta sul pavimento, davanti a una pila di blocchi di cristallo. Il rivestimento di vetro della nave spaziale lasciava entrare il candido bagliore di Tantamount. Lei sollevò lo sguardo dalla sua chitarra, e il suo viso — era bellissimo, bruno, dai lineamenti deliziosi, circondato da una folta chioma scura che le ricadeva sulle spalle — si contorse in un silenzioso terrore.

«Che cosa stai facendo?», le chiese Jo.

Lei arretrò contro la pila di blocchi di cristallo, la mano

schiacciata sulla superficie giallo-dorata della chitarra, le dita che scivolavano sul legno lasciando tracce lucenti sulla vernice.

«Hai visto Di'k?», le chiese Jo. «Un micino-diavolo grande press'a poco così, con otto zampe e un paio di corna? Dev'essere entrato circa un quarto d'ora fa».

Lei scosse la testa con forza. La violenza di quel movimento gli disse che si trattava di una negazione generale, e non alla sua specifica domanda.

«Chi sei?», le chiese.

Proprio in quell'istante Di'k uscì fuori da dietro i blocchi di cristallo, si pavoneggiò davanti alla ragazza, si rotolò sul dorso, agitò le zampe per aria, miagolò, tirò fuori la lingua; in breve, non avrebbe potuto comportarsi in modo più accattivante. Jo protese una gamba e grattò il ventre di Di'k col dito nudo del piede. Era ancora nudo, dopo l'arruolamento ufficiale, e teneva l'uniforme ripiegata sul braccio.

La ragazza indossava una camicetta bianca che la copriva fino al collo, e una gonna scura che le scendeva appena sotto le ginocchia. Ciò che la spaventava, in lui, sembrava quasi trovarsi dietro l'uniforme, poiché la fissava come se stesse cercando di vederci attraverso. Dal guizzare dei muscoli sul suo viso, vide che i pensieri di lei si facevano sempre più confusi.

«Mi piace il tuo modo di cantare», disse Jo. «Non devi aver paura di me. Io mi chiamo Jo. Che cosa fai tu, qui dentro?».

Lei sbarrò gli occhi, si lasciò cadere la chitarra in grembo, a

faccia in giù, e si tappò le orecchie con le mani. «Canto», disse, precipitosamente. «Canto, nient'altro. Cantare è la cosa più importante che ci sia, sai? Non faccio male a nessuno. No, non dirmi niente. Mi rifiuto di rispondere a qualunque domanda».

«Mi sembri piuttosto confusa», replicò Jo. «Non vuoi chiedermi niente?».

Lei scosse la testa, poi la ripiegò fra le spalle, come per evitare di essere colpita.

Jo aggrottò la fronte, piegò un lato della bocca, poi l'altro. Si masticò l'interno della guancia, e infine disse: «Non credo che tu sia davvero così simplex». Lei si rannicchiò ancora più in basso, sotto i blocchi di cristallo. «Sai, io non sono un vero soldato».

Lei alzò gli occhi a fissarlo: «Allora, perché hai l'uniforme?».

«Vedi? Ecco che mi hai fatto una domanda».

«Oh!». La ragazza si rizzò a sedere, portandosi una mano alla bocca.

«Ho l'uniforme perché sono arrivato molto vicino ad essere un soldato. Dovrò indossarla soltanto quando uscirò di qui. Se ti fa paura, la metterò via». Buttò l'uniforme sopra la pila dei cristalli. Lei si drizzò, rilassandosi visibilmente. «Ti stai nascondendo ai soldati», proseguì Jo, lentamente. «Se dovessero trovarti, preferiresti convincerli che sei una simplex. Vai anche tu fino alla Stella Imperiale?».

Lei annuì.

«Chi sei?».

Prese in mano la chitarra. «Pre-

ferisco non dirlo. Non è che non mi fidi di te. Ma meno gente lo saprà su questa nave da battaglia, meglio sarà».

«Va bene. Ma non vorresti rispondere a un'altra domanda, allora?».

«Sì. Tutti questi soldati al servizio del Principe Nactor stanno andando alla Stella Imperiale per uccidermi, a meno che io non arrivi laggiù per prima».

«Non è questa la risposta alla domanda che stavo per farti».

Lei sembrò cadere in preda a un tremendo imbarazzo.

«Credo comunque che sia un'eccellente risposta», proseguì Jo con un sorriso.

Lei allungò la mano per grattare il ventre di Di'k. «Un giorno imparerò a rispondere prima ancora che sia fatta la domanda. È talmente impressionante, quando funziona. Pensavo che tu stessi per chiedermi che cos'era tutta questa faccenda».

Jo parve perplesso. Poi scoppiò a ridere. «Tu ti nascondi ai soldati restando qui, proprio sotto il loro naso! Multiplex! Molto multiplex!». Si accovacciò sul pavimento, sull'altro lato di Di'k.

«Inoltre, se andrò con loro, è più che sicuro che non arriverò *dopo* di loro. Nella peggiore delle ipotesi, arriveremo contemporaneamente». Strinse le labbra. «Ma devo escogitare qualche sistema per arrivare lì prima di loro».

Anche Jo cominciò a grattare la pancia di Di'k, e le loro dita si urtarono. Jo sorrise. «Io ti stavo soltanto chiedendo da dove venivi. So dove stai andando e dove ti

trovi adesso».

«Oh», lei esclamò. «Conosci Miss Perrypicker?».

«Chi?».

«L'Accademia di Perfezionamento per Signorine di Miss Perrypicker».

«Che cos'è?».

«È il posto da cui vengo. È un luogo orrendo dove delle ragazze fondamentalmente simpatiche vengono spedite dalle migliori famiglie perché imparino ad apparire talmente simplex che stenteresti a crederci».

«Non ti credo, infatti», rispose Jo.

La ragazza scoppiò a ridere. «Io sono uno dei fallimentari di Miss Perrypicker. Suppongo che ci siano parecchie cose piacevoli, laggiù, per chi ama divertirsi: tennis, pallavolo antigrav, pallanuoto, basket a quattro canestri (il mio preferito) e scacchi 3-D. È riuscito a intrufolarsi nell'Accademia perfino qualche insegnante veramente preparato. Ma quello che mi piace davvero fare, cantare e suonare la chitarra, l'ho imparato da sola».

«Ci riesci molto bene».

«Grazie». Trasse dalle corde una scala discendente, socchiuse le labbra e ne uscì una sorprendente melodia che rimbalzò in lenti, sorprendenti intervalli, intessendo una sottile trama di nostalgia, gioia e asprigno piacere che Jo non aveva più sperimentato dall'ultima volta in cui aveva cantato per i Lll.

La melodia s'interruppe. «È una canzone creata dai Lll. È una delle mie favorite».

«È bellissima», confermò Jo,

socchiudendo gli occhi. «Continua, ti prego. Canta anche il seguito».

«È tutta qui», disse lei. «Non c'è altro. È una canzone molto breve. Soltanto quelle sei note. Un breve arco perfetto, chiuso in se stesso. I Lll raggiungono la perfezione col massimo di economia».

«Oh», commentò Jo. La melodia era scivolata come un arcobaleno sopra la sua mente, dilatandosi in una calma assoluta.

«Ne canterò un'al...».

«No», disse Jo. «Voglio continuare a riflettere su questa».

La ragazza sorrise, lasciò ricadere la mano, in silenzio, sopra le corde.

La mano di Joe vagò sopra lo stomaco di Di'k. Il micino-diavolo ronfava sommessamente. «Dimmi», riprese Jo, «perché mai il Principe Nactor vuole ucciderti alla Stella Imperiale?».

«Mio padre è molto malato», lei spiegò. «Io sono stata richiamata a casa, con grande urgenza, dall'Accademia di Miss Perrypicker, poiché sembra che possa morire da un momento all'altro. Quando ciò accadrà, io erederò l'Impero... se giungerò in tempo ad afferrarne le redini. In caso contrario, sarà il Principe Nactor ad impugnarle. È una corsa contro il tempo, che non concede respiro».

«Tu sei una principessa dell'Impero?».

La ragazza annuì.

«Devi essere molto importante», commentò Jo, meravigliato.

«Ma il mio valore cadrà a zero se non batterò Nactor. Sono anni che il Principe aspetta quest'occa-

sione».

«Perché dovresti essere proprio tu a impugnare le redini dell'Impero, e non Nactor?».

«Fra le tante cose, io libererò i Lll. Il Principe Nactor vuol tenerli sotto la sua protezione».

«Capisco». Jo annuì e si strinse le ginocchia al petto. «Ma tu, come farai a liberarli, e perché Nactor non vuole?».

«Economia», citò la ragazza. «Io ho il sostegno dei ventisei uomini più ricchi dell'Impero. Essi hanno fiducia nella mia capacità di affrontare quest'impresa da un punto di vista multiplex. Essi stanno aspettando, sulla Stella Imperiale, il risultato della contesa tra me e Nactor. Essi si rifiutano di appoggiare Nactor, perciò tutto quello che gli rimane è l'Esercito. Anche se è un tipico multiplex, egli dispone di un solo strumento per forzare la situazione. Se tu puoi spingere soltanto in una direzione, tanto vale che tu sia simplex, che ti piaccia oppure no. Così, essi mi aspettano, riuniti nella sala del consiglio dalle colonne di ottone, mentre le tassellature colorate delle finestre proiettano le loro numerose ombre sulle piastrelle azzurre, e in qualche altro luogo, su un letto di cristallo, mio padre giace morente...».

«Jhup», esclamò Jo, impressionato.

«Io non sono mai stata laggiù. Tutto quello che so l'ho letto in un romanzo di Muels Aronlyde. Tutte leggiamo la sua trilogia politica da Miss Perrypicker. Tu, l'hai letta?».

Jo scosse la testa. «No. Io ho

soltanto...».

«Sì?».

«Credo di avere un messaggio per loro, laggiù, nella Sala del Consiglio».

«Davvero?».

«È per questo che anch'io sto andando alla Stella Imperiale. Ho un messaggio da trasmettere, e credo che non manchi molto perché io possa finalmente trasmetterlo».

«Di che cosa si tratta?».

Jo lasciò andare le ginocchia e si stiracchiò. «Ti sei rivelata tutt'altro che ansiosa di dirmi chi sei. Credo che farò molto meglio a tenermi il messaggio per me, fino a quando non mi troverò nella Sala del Consiglio».

«Oh». Cercò di mostrarsi soddisfatta, ma la curiosità lottava dentro di lei, tradendosi nell'espressione del suo viso.

«Ti dirò una cosa», aggiunse Jo, con un mezzo sorriso. «Riguarda i Lll».

«Oh», lei ripeté, senza eccessivo entusiasmo. Quindi si rizzò sulle ginocchia, appoggiandosi sulla chitarra. «Ascolta, farò un patto con te! Tu non potrai entrare nella Sala del Consiglio senza il mio aiuto...».

«Perché no?».

«Nessuno può farlo. Il grande diaframma energetico che protegge la sala può aprirsi soltanto davanti a ventotto determinati moduli mentali... Farai meglio a documentarti sul testo di Aronlyde. Ventisei di questi moduli sono già dentro. Mio padre sta morendo e dubito che il suo sia ancora riconoscibile. Perciò rimango soltanto

io. Io ti aiuterò a entrare nella Sala del Consiglio se tu mi aiuterai a battere il Principe Nactor».

«D'accordo», disse Jo. «Va bene. È giusto. Quale tipo di aiuto ti serve?».

«Be'», replicò lei, rimettendosi a sedere per terra. «Tu hai quell'uniforme, perciò puoi entrare e uscire di qui quando vuoi».

Jo annuì e attese che lei continuasse.

Ma lei scrollò le spalle. Poi lo fissò, vagamente perplessa: «È già qualcosa, no?».

«Vuoi dire che tocca a me immaginare il resto», disse Jo. «Ci proverò. Disponi già di qualche tipo di aiuto?».

«Ho un piccolo computer, che provoca delle interferenze a mio comando».

«Sarò anche piccolo», disse una voce da sotto l'uniforme di Jo, là dove era rimasta a penzolare dai blocchi di cristallo ammassati, «ma aspettate a giudicarmi quando avrò raggiunto la piena maturità».

«Uh?», farfugliò Jo.

«È un Grumo», spiegò la ragazza. «Un multiplex...».

«... linguistico ubiquitario», completò Jo. «Appunto. Ne ho già incontrato uno». Per la prima volta si rese conto che quei cristalli gettati là apparentemente a caso erano blocchi logici. Ma ce n'erano sorprendentemente pochi. Lui era abituato a vederli disposti in bell'ordine, in file e file su una parete di almeno venti metri, nella cabina della consolle.

«È stata sua l'idea di nascondersi in questa nave da battaglia».

Jo annuì, poi si alzò in piedi. «Forse», disse, «se lavoreremo insieme, riusciremo a tirarci fuori da questa faccenda. Anche se ho l'impressione che sarà tutto un po' confuso. A proposito, questo volevo chiedere. Qual è, esattamente, il pianeta della Stella Imperiale sul quale siamo diretti?».

La ragazza lo fissò, stupita.

«Be', non stiamo mica precipitandoci dentro la stella vera e propria, non è vero?», insisté Jo.

Grumo disse: «Non credo che lo sappia. Dovrebbe davvero aver letto Aronlyde».

«Sono convinta anch'io che lui non lo sappia», lei commentò, e si morse la nocca di un dito. «Devo dirglielo?».

«Lascia che lo faccia io».

«Vorreste darmi a intendere che c'è gente che vive *nella* stella?».

«Chi volesse, potrebbe anche farlo», disse il Grumo. «La temperatura alla superficie di Zeta Aurigae è inferiore ai mille gradi. È una stella assai "fredda" e non dovrebbe esser difficile progettare un impianto di refrigerazione per farla scendere a livelli ancora più ragionevoli, ma...».

«Non vivono *dentro* la stella», disse la ragazza. «Ma non ci sono pianeti intorno a Zeta Aurigae».

«Ma allora, dove...».

«Lasciami parlare, per favore», s'inalberò il Grumo, o Gramo, che fosse. «Zeta Aurigae non è soltanto la stella più grande dell'intera Galassia, centinaia di volte la massa di Sol, migliaia di volte le sue dimensioni. Ma non è semplicemente una stella...».

«È qualcosa di molto più com-

plicato...», cominciò la ragazza.

«Sarebbe più giusto "moltiplicato"», l'interruppe il Grumo. «Da tempi immemorabili Zeta Aurigae è conosciuta come una binaria a eclissi. Ma ci sono almeno sette stelle giganti — giganti confrontate a Sol — che eseguono una danza piuttosto complessa, ma bellissima, l'una intorno all'altra, là nei pressi».

«Tutte intorno a un punto», precisò la ragazza. «Quel punto è il centro dell'Impero».

«Il punto immobile», commentò Grumo, «nell'universo che ruota. È una citazione. È il centro gravitazionale di quell'immenso multiplex di materia. È anche il centro del potere dell'Impero».

«Qui hanno origine le redini dell'Impero», aggiunse la ragazza.

«Riesci a immaginare la terribile tensione alla quale sia lo spazio che il tempo vengono sottoposti in quel punto? Lì, le singole fibre della realtà vengono separate, il presente temporale unisce il passato spaziale con il futuro possibile, e il tutto viene rimescolato insieme. Soltanto le menti più multiplex possono recarsi laggiù e uscirne per la stessa strada attraverso cui sono entrate. Quasi tutti finiscono per entrarvi un mercoledì e uscirne un giovedì di cento anni prima, a un migliaio di anniluce di distanza».

«È una breccia spaziale e temporale», spiegò la ragazza. «Il Consiglio la controlla, ed è così che mantiene il proprio potere. Voglio dire, se puoi recarti nel futuro e vedere ciò che accadrà, e poi tornare nel passato e garantir-

ti che accada come vuoi tu, allora hai l'universo in tasca, più o meno».

«Più o meno», commentò Jo. «Quanti anni hai?».

«Sedici», disse la ragazza.

«Due anni più giovane di me», rifletté Jo. «E quante volte sei passata attraverso la breccia della Stella Imperiale?».

«Mai», replicò lei, sorpresa. «Questa è la prima volta che ho lasciato Miss Perrypicker. Tutto quello che so, l'ho letto sui libri».

Jo annuì. «Dimmi», indicò la pila dei blocchi di cristallo, «questo Grumo è anche lui basato sulla mente di un Lll?».

«Ehi, dico...», cominciò il Grumo.

«Sei davvero privo di tatto!», esclamò la ragazza, drizzandosi imperiosa. «Che differenza può...».

«Nessuna», disse Jo. Sospirò. «Credo soltanto che tutto questo sia già accaduto prima. E credo anche di avere molte cose da dirti».

«Che genere di cose?».

«Di che cosa sta parlando?», chiese il Grumo.

«Ascolta», proseguì Jo. «Ci vorrà più tempo per liberare i Lll di quanto tu pensi in questo momento. Tu stessa dovrai sopportare l'insostenibile tristezza dei possessori di Lll...».

«Oh, io non sarò mai proprietaria di un...».

«Lo sarai», insisté Jo, tristemente. «Tu ne avrai più di quanti chiunque altro ne abbia mai posseduto. Probabilmente è l'unico modo possibile perché tu sia in

grado di liberarli». Jo scosse la testa. «Ci sarà una guerra, e molto di ciò che tu giudichi bello e importante sarà distrutto».

«Oh, una guerra! E con chi...».

Jo scrollò le spalle. «Forse il Principe Nactor».

«Oh, ma neppure nel caso di una guerra io... Oh, Grumo, tu sai che io non comprerei mai...».

«Molta gente verrà uccisa. Le condizioni dell'economia saranno tali, immagino, che il Consiglio e tu deciderete che l'acquisto dei Lll sarà l'unica via possibile per la ricostruzione. E proverete una grandissima tristezza... e anche peggio. Ma fra moltissimo tempo, mentre ciò di cui ti sto parlando adesso accadrà, tu incontrerai un ragazzo». Jo guardò il proprio riflesso sul vetro. «Stavo per dire che assomiglierà a me. Ma non è così... non molto, ad ogni modo. I suoi occhi, be', non avrà questa cosa di vetro al posto del suo occhio destro. Le sue mani... La sinistra avrà degli artigli. Sarà molto più bruno di me, perché avrà trascorso molto più tempo all'aperto di quanto abbia fatto io di recente. Il suo modo di parlare sarà quasi incomprensibile. Anche se i suoi capelli avranno circa il colore dei miei, saranno molto più lunghi e in disordine...». Improvvisamente Jo portò la mano alla propria borsa e vi rovistò dentro. «Ecco, tieni questo finché non incontrerai quel ragazzo. Allora, dàglielo». Le porse il pettine rosso.

«Lo terrò», disse lei, perplessa. Lo esaminò con attenzione, rigirandolo tra le mani. «Se parlerà in

modo rozzo e inintelligibile, gli darò lezioni d'Interlingua. Miss Perrypicker era una vera fanatica della corretta pronuncia».

«So che puoi farlo», disse Jo. «Entrambi ricordatevi di me, e quando lui verrà da voi, cercate di renderlo quanto più potete simile a me. Ecco, lo riconoscerete in questo modo». Indicò Di'k. «Avrà un animaletto come questo con sé. Sarà diretto alla Stella Imperiale, come stiamo facendo noi adesso, soltanto che a quell'epoca voi sarete diretti da qualche altra parte. Avrà un messaggio da trasmettere, ma non saprà che cosa sia. Sarà molto insicuro di sé, e non riuscirà a capire come tu riesca a sopportare di possedere delle creature incredibili come i Lll».

«Ma non capisco come...».

«Quel giorno capirai», insisté Jo. «Rassicuralo. Digli che saprà qual è il suo messaggio non appena l'avrà trasmesso. È un ragazzo molto insicuro».

«Non lo fai apparire molto attraente».

Jo scrollò le spalle. «Forse, per quel giorno la tua sensibilità si sarà allargata a uno spettro più ampio. Avrà acquistato un...».

«Sai?», lei esclamò all'improvviso, alzando gli occhi dal pettine. «Penso che tu sia un ragazzo molto bello». Poi lo stupore per quanto aveva detto e un accesso di modestia lottarono per impadronirsi del suo sorriso.

Jo scoppiò a ridere.

«Non intendevo... Oh, mi spiace se ho detto qualcosa...».

«No!». Jo si rotolò sul pavimento. «No, tutto è a posto!». Scalcio

in aria. «No, tutto è perfettamente a posto!». Fece una capriola e ritornò in posizione seduta. La sua risata si spense.

Lei aveva intrecciato le mani, gualcendo il bordo della gonna.

«Non intendeva ridere di te», la rassicurò Jo.

«Non è questo».

Jo si sporse in avanti: «Allora, dimmi di che si tratta».

«È soltanto che... be', da quando ho lasciato Miss Perrypicker mi sono capitate le cose più strane. E tutti quelli in cui mi sono imbattuta sembra che ne sappiano un buon bleb più di me su quanto sta succedendo!».

«... Un buon *bleb*?».

«Oh, cielo. Mi è scappato così... di bocca. A Miss Perrypicker sarebbe venuto un colpo».

«Ma... che cos'è esattamente un *bleb*?».

Lei scoppiò in una risatina e involontariamente abbassò la voce, mentre a sua volta si sporgeva verso di lui. «*Bleb* è tutto quello che le ragazze imparano da Miss Perrypicker... e qualcosa di più!».

Jo annuì. «Sì, più o meno l'avevo intuito. Non sei multiplex da molto, non è vero?».

«No, E fino a poche settimane fa lui», indicò il Grumo, «era chiamato il Gramo (*)».

«Insomma», protestò il Grumo, «non c'è bisogno che tu gli dica proprio tutto».

«Non fa niente», disse Jo. «Ca-

(*) Forse un gioco di parole fra *Lump*, Grumo, e *Lusp*, Gramo (n.d.t.).

pisco».

«Ho vissuto tante avventure da quando ho cominciato questo viaggio. E tutte sono state così strane».

«Che genere di avventure?», chiese Jo. «Parlamene».

«L'ultima è accaduta sulla nave dove mi trovavo prima di questa... Lì non dovevo nascondermi, e c'era anche un vagabondo di navetta al quale ho dato lezioni d'Interlingua. È saltato fuori che aveva scritto le poesie più meravigliose che si potessero immaginare. Esse hanno completamente cambiato la mia vita, almeno credo. Sembra piuttosto melodrammatico, lo so, e sono convinta che tu non possa capire come. Ma ad ogni modo, mi ha presentato a Grumo. Grumo era suo amico prima ancora di diventare un Grumo. Grumo dice di aver avuto da lui l'idea di nascondersi in questa nave da battaglia. A quanto sembra, un tempo anche questo ragazzo era stato inseguito da un esercito, perciò...».

«Ni Ty l'aveva già fatto prima?».

«Come fai a conoscere il suo nome?».

«Conosco le sue poesie», disse Jo. «E capisco come possono aver cambiato la tua vita. Lui ti fa sapere quanto della tua vita appartiene a te e quanto invece appartiene alla storia».

«Sì. Sì, è proprio questa l'impressione che ho avuto!». Poi si guardò in grembo. «Ma se tu sei una Principessa dell'Impero, c'è talmente tanto che appartiene alla storia, che ne rimane assai poco per te».



«A volte, anche se non sei una principessa».

Jo infilò una mano dentro la borsa e ne tirò fuori l'ocarina: «Suona con me».

«Sì», disse lei, e prese la chitarra. Suonarono una melodia dolce, ascendente. Al di là della parete di vetro la notte scorreva via veloce. Avrebbe avuto lo stesso aspetto se fosse stata immobile, persa ad ascoltare i due giovani intenti a far musica, mentre la nave proseguiva la sua rotta.

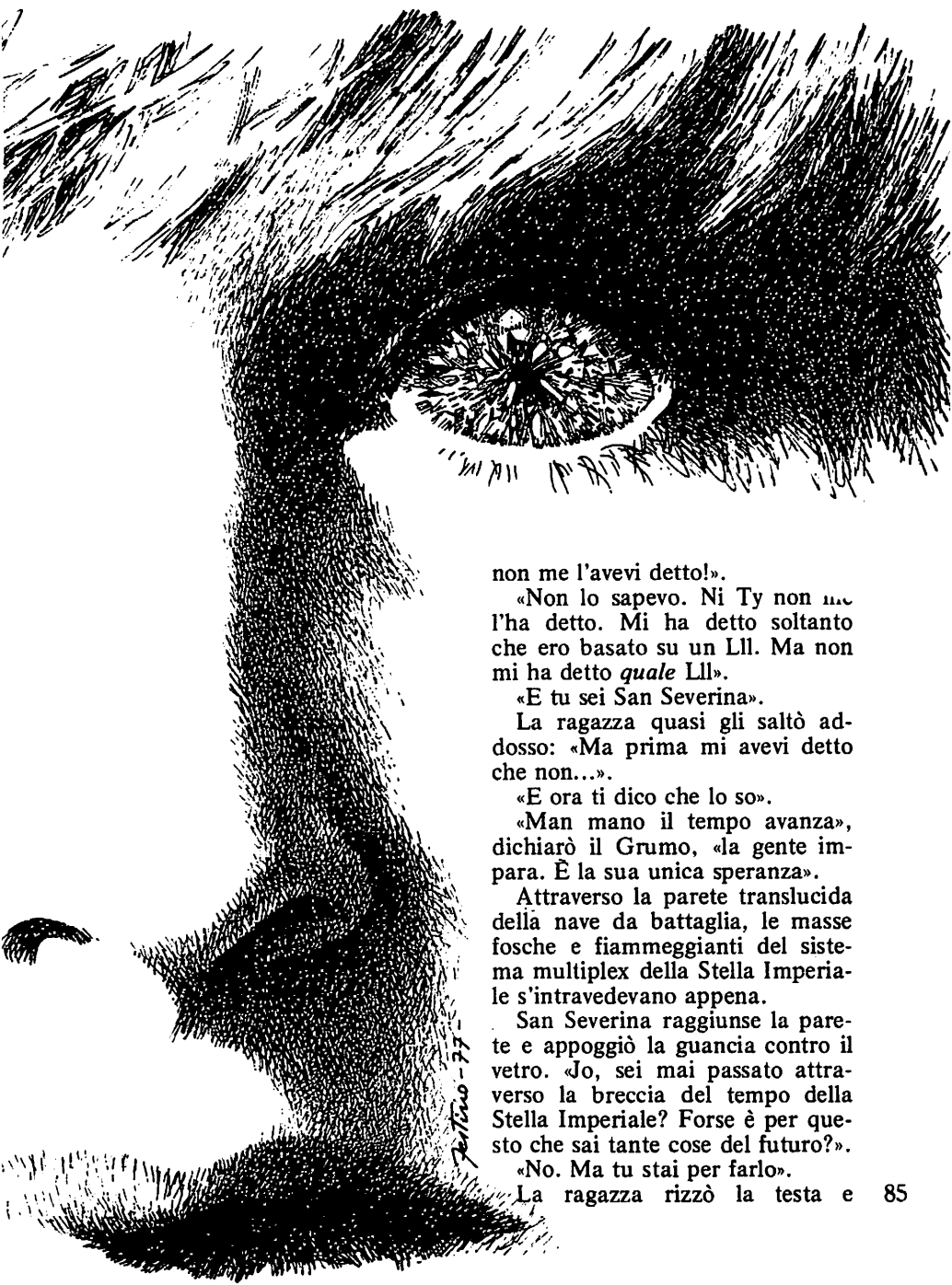
«Tu mi guardi», disse lei, interrompendosi, «come se sapessi molte cose su di me. Mi leggi nella mente?».

Jo scosse la testa: «Solo simplex, complex e multiplex».

«Ma tu parli come se sapessi...».

«So, ad esempio, che il nostro Grumo è basato sulla coscienza interiore di Muels Aronlyde».

Lei si girò di scatto: «Grumo,



non me l'avevi detto!».

«Non lo sapevo. Ni Ty non m' l'ha detto. Mi ha detto soltanto che ero basato su un Lll. Ma non mi ha detto *quale* Lll».

«E tu sei San Severina».

La ragazza quasi gli saltò addosso: «Ma prima mi avevi detto che non...».

«E ora ti dico che lo so».

«Man mano il tempo avanza», dichiarò il Grumo, «la gente impara. È la sua unica speranza».

Attraverso la parete translucida della nave da battaglia, le masse fosche e fiammeggianti del sistema multiplex della Stella Imperiale s'intravedevano appena.

San Severina raggiunse la parete e appoggiò la guancia contro il vetro. «Jo, sei mai passato attraverso la breccia del tempo della Stella Imperiale? Forse è per questo che sai tante cose del futuro?».

«No. Ma tu stai per farlo».

La ragazza rizzò la testa e

sgranò gli occhi: «Oh, verrai con me, vero? Avrei tanta paura ad andarci da sola!».

Gli sfiorò la spalla.

«Jo, sai se vinceremo o no?».

«So soltanto questo: sia che vinciamo, o che perdiamo, ci vorrà molto più tempo di quanto avevamo previsto».

La mano di lei gli scivolò lungo il braccio fino a stringerli il polso: «Ma tu mi aiuterai! Mi aiuterai!».

Jo sollevò entrambe le mani e le appoggiò sulle spalle della ragazza. La mano di San Severina, aggrappata al suo polso, risalì anch'essa. «Ti aiuterò», disse Jo. La Stella Imperiale si era fatta più vicina. «È naturale che io ti aiuti, San Severina. Come potrei rifiutarmi, dopo quanto hai fatto per me?».

«Che cosa ho fatto?», chiese lei, nuovamente perplessa.

«Sst», lui le intimò, sfiorandole le labbra con un dito. «Se fai domande alle quali nessuno può rispondere, devi soltanto aspettare e vedere».

Di'k singhiozzò nel sonno e Grumo tossì discretamente. Si voltarono nuovamente a guardare la Stella Imperiale, e anch'io guardai, dalla mia cavità protettiva di osso e carne. E vidi molto più lontano.

Io sono Jewel.

XV

Il lettore multiplex avrà già scoperto che questa storia è lunga, molto più lunga di quanto poteva-
te credere, ciclica e auto-rivelante-

si. Devo lasciarne fuori una buona parte; basterà comunque che mettiate in ordine, multiplexamente, le vostre percezioni, e neppure vi accorgerete delle lacune.

Allora non c'è una fine? sento esclamare da una voce complex.

No, è ingiusto. Guardate un po' all'inizio. Là vi dissi che c'era una fine, e Di'k, io stesso e l'ocarina saremmo rimasti con lui fino all'ultimo.

Tante tessere per completare il mosaico?

Eccone una. La fine giunse un giorno, qualche tempo dopo che a San Severina (dopo molti viaggi attraverso la breccia) calva, avvizzita, ferita, rimarginata e invecchiata di cent'anni, fu consentito di rinunciare alla propria sovranità, e con essa al proprio nome e a buona parte dei suoi ricordi più dolorosi. Prese con sé un grosso Tre-Cane come compagno, il nome di Charona, e si ritirò su un satellite chiamato Rhys, dove per cinquecento anni non ebbe niente di più faticoso da fare che aprire e chiudere i cancelli della stazione di trasporto ed essere gentile con i ragazzini, il che si adattava benissimo alla sua vetusta età.

Un'altra tessera? *Bleb* è acqua, raccolta goccia a goccia dalle foglie delle felci lilla, all'alba, dalle ragazze dell'Accademia di Miss Perrypicker per il Perfezionamento delle Signorine.

Oh, potrei elencarvi notizie buone e cattive, successi e sconfitte. Il Principe Nactor intraprese una guerra che carbonizzò otto mondi, distrusse cinquantadue civiltà e trentaduemilatrecentocin-

quantasette sistemi etico-filosofici in sé completi e distinti, una piccola sconfitta. E ora, una grande vittoria: il Principe Nactor, per una catena di circostanze che lascio dedurre a voi, impazzito dal terrore, intriso di sudore, fuggì a mezzanotte attraverso le giungle di Central Park sulla Terra, quando Di'k sbadigliò, emerse da una macchia alberata e lo calpestò per errore, avendo Di'k ormai raggiunto le dimensioni di un adulto, quindici metri.

Vi ho raccontato del modo in cui San Severina, vecchia e calva e chiamata, ormai, Charona, insegnò per prima al ragazzo, Comet Jo, che cosa fossero il simplex, il complex e il multiplex in un luogo accidentato sotto il Ponte di Brooklyn su un mondo chiamato Rhys. Così come potrei raccontarvi di Jo, vecchio e rugoso e chiamato, allora, Norm, il quale insegnò per primo alla ragazza San Severina la canzone che avevano suonato insieme nel deposito abbandonato della nave da battaglia, su un mondo finora non nominato in questa storia — in un altro luogo sotto qualcosa che si chiamava anch'esso Ponte di Brooklyn.

Potrei dirvi che, all'emancipazione finale dei Lll, quando la folla si azzittì davanti a quella musica gloriosa, un uomo chiamato Ron, che da ragazzo aveva cantato anche lui per i Lll, quand'era vagabondo di navetta, le lagrime che gli tremavano agli angoli degli occhi, un nodo alla gola per l'emozione — sia allora che adesso — si rivolse al Lll immobile ac-

canto a lui, nella tremenda calca, e gli bisbigliò, indicando non soltanto quanto fossero tesi quelli intorno a lui e l'incredibile effetto di quella breve canzone, ma soprattutto lo sconvolgente culmine che quell'emancipazione rappresentava: «Hai mai visto niente di simile prima d'oggi?».

Il Lll restò silenzioso, ma il giovanotto dagli occhi obliqui, sull'altro lato, scandalizzato, incapace ormai di controllare la sua rabbia, esplose con veemenza: «Già. Io l'ho visto!». E poi, rivolgendosi al Lll: «*Vieni*, Muels, andiamocene *via* di qui, subito». E il Lll e il giovane cominciarono ad aprirsi la strada verso i bordi della folla, per cominciare un viaggio incredibile come quello che ho appena narrato, mentre Ron se ne restava lì a bocca aperta, incredulo davanti a un simile sacrilegio.

Una gioiosa sconfitta: quando il Principe Nactor bruciò il corpo di Jo sulle pianure battute dal gelo del pianeta che ruotava intorno a Tantamount. Gioiosa, poiché liberava Jo consentendogli di usare molti altri corpi, molti altri nomi.

Una tragica vittoria: quando il Grumo distrusse la mente del Principe Nactor, soltanto poche ore prima dell'incidente con Di'k a Central Park, investendo, al massimo della sua crescita — molte volte più grande di quanto l'abbiamo visto fino ad oggi — la Stazione per le Ricerche Geodetiche dove Nactor aveva occultato il proprio cervello in un uovo d'avorio, irrorato di fluidi nutritivi, nelle profondità segrete della stazione. Tragica, poiché anche il

Grumo fu definitivamente distrutto nella collisione.

Oppure potrei raccontarvi la fine vera, avvenuta proprio nel medesimo istante dell'inizio, quando finalmente qualcuno *dovette* venire a liberare i Lll, e Comet Jo — allora chiamato Norn — Ki, Marbika e io stesso, stavamo portando il messaggio da S Doradus alla Stella Imperiale, in un Incrociatore Organiforme, quando all'improvviso il meccanismo incistante si guastò e noi perdemmo il controllo. Mentre il resto di noi lottava per salvare la nave, io mi voltai per un attimo e vidi Norn immobile, nella parte anteriore, che fissava il sole scintillante verso il quale stavamo precipitando. All'improvviso scoppiò a ridere.

Mentre lottavo per riportarci in rotta, gli domandai: «Che cosa c'è di tanto divertente?».

Norn scosse la testa, lentamente, senza distogliere lo sguardo dall'abbagliante sole: «Hai mai letto nessuna delle poesie di Ni Ty Lee, Jewel?».

Come ho detto, quello era l'inizio, ed io non ne avevo ancora letta nessuna. E, per giunta, non mi ero ancora cristallizzato. «Questo non è il momento di star qui a discutere di letteratura!», urlai, anche se fino a un attimo prima del guasto Norn mi aveva ascoltato pazientemente per delle ore, mentre gli descrivevo i particolari di un libro che intendevo scrivere.

Ki arrivò nuotando attraverso il proto-protoplasma. «Non credo che ci sia niente da fare». La luce attraverso la gelatina verdastra traeva riflessi dal suo volto con-

torto dalla paura.

Mi voltai a guardare Norn, il quale era rimasto immobile mentre la chiazza intensamente luminosa si dilatava sempre più nell'oscurità cosmica. La risata si era interrotta e le lagrime gli rigavano il viso.

«C'è un satellite!». Il grido di Marbika risuonò nel buio. «Forse sarà possibile un atterraggio di fortuna...».

L'atterraggio riuscì.

Il satellite era chiamato Rhys, e non vi era nulla, fuorché una società simplex e un unico prodotto con una singola stazione di trasporto.

Tutti morirono. Io fui il solo capace di proseguire, anche se Norn fu in grado di passare il messaggio a qualcun altro perché lo trasmettesse, ed io proseguì per garantirmi che fosse veramente trasmesso...

Ma non vi ho già raccontato questa parte della storia?

Ne dubito.

In questo grande universo multiplex vi sono tanti mondi di nome Rhys quanti sono i manufatti chiamati Ponte di Brooklyn. Un inizio. E una fine. Lascio a voi il problema di metter ordine nelle vostre percezioni e compiere il viaggio dall'uno all'altra.

Titolo originale: *Empire Star*.

Traduzione di Sandro Sandrelli e Giampaolo Cossato.

© Copyright 1966 Ace Books Inc. Used by permission of the author and his agents, Henry Morrison, Inc.



di Vittorio Curtoni

chiere serali. Sono stati affrontati argomenti come: «Scrivere dall'inconscio», «Introdurre in letteratura le esperienze personali», «Pubblicare racconti dell'orrore». Per il 1977 si spera in un successo ancora maggiore.

Una notizia che interesserà moltissimo i nostri lettori-autori. A partire da questo mese, «La bancarella», supplemento settimanale del quotidiano genovese «Il lavoro», pubblicherà in ogni numero brevi racconti di sf. Tutti i lettori di ROBOT sono invitati ad inviare i loro lavori, che non devono superare le 100 righe dattiloscritte (di sessanta/settanta battute ciascuna). I racconti dovranno essere spediti in duplice copia. Un'apposita commissione di lettura, formata da esperti del campo fantascientifico, affiancherà la redazione del giornale nell'opera di selezione. Gli autori pubblicati riceveranno in omaggio un volume di narrativa.

Forza, dunque. I dattiloscritti vanno inviati a questo indirizzo: «La bancarella», c/o «Il lavoro», Salita Dinegro 7, Genova.

Si è tenuta, dal 4 al 10 ottobre 1976, a Milford-on-Sea, la quinta riunione annuale degli autori inglesi di fantascienza. L'iniziativa era sorta, anni addietro, per merito di James e Judy Blish.

Quest'anno la convention non ha registrato la presenza di grandi nomi, con l'unica eccezione di Christopher Priest. Pare ci sia stato un memorabile party, destinato ad entrare nella storia della *science-fiction*. Ogni giornata prevedeva la discussione pubblica di tre manoscritti, e accece chiac-

«I»f, rivista specializzata insostituibile per quanti si occupano di fumetti, dedica dal suo ultimo numero otto pagine alla fantascienza, considerata in tutti gli aspetti: dal cinema ai fumetti, dai libri alle fanzine. L'inserto, che non vuole essere un doppione di altre iniziative ma intende occupare uno spazio ancora libero nel campo dell'informazione a livello settoriale, è realizzato dall'amico Franco Fossati e si rivolge non solo agli appassionati ma soprattutto agli addetti ai lavori. L'indirizzo di «If» è via Montaldo 22, 16137 Genova.

Sono stati annunciati i nomi dei finalisti al premio Nebula di quest'anno. Fra i romanzi, oltre ad alcune opere di cui si parla da tempo (*Man Plus* di Pohl, *Inferno* di Niven & Pournelle, *Shadrach in the Furnace* di Silverberg, *Triton* di Delany) spiccano *Where Late the Sweet Birds Sang*, di Kate Wilhelm, e *Islands* di Marta Randall: le donne stanno facendo un sacco di strada nel mondo della fantascienza.

Nelle categorie «novella» e «noyete», a parte Asimov e la Le Guin, troviamo nomi quasi sconosciuti in Italia: Tiptree, Michael Bishop, Gene Wolfe, Richard Cowper, John Varley (il suo *In the Bowl*, appunto finalista del Nebula, dovrebbe presto apparire, salvo problemi, su ROBOT), Steven Utley & Howard Waldrop,

Grant Carrigton. Stesso discorso per i racconti brevi, dove troviamo Thomas Monteleone (il suo racconto sarà probabilmente tradotto da noi), C.L. Grant, Jack Saunders, Lisa Tuttle, Howard Waldrop, e l'ormai celeberrimo Joe Haldeman.

La premiazione si terrà il 30 aprile, nel corso dell'annuale banchetto della Science Fiction Writers Association. Spero di presentarvi uno sgargiante servizio sulla manifestazione (da «Locus»).

Ssegnaliamo due nuove iniziative a livello di «radio libere» tese alla divulgazione della fantascienza.

A Roma, l'emittente Radio Gamma ha iniziato, dal mese di gennaio, una trasmissione settimanale esclusivamente dedicata alla sf (hanno intervistato anche me!). Ignoro, peraltro, la lunghezza d'onda e la giornata d'emissione del programma.

A Bologna opera invece Radio Città, che trasmette su 103 MHz. Ogni sabato pomeriggio, dalle 15,30 alle 16,30, i bolognesi potranno gustarsi «Alpha Centauri», rubrica che si occupa di fantascienza attraverso l'analisi dei problemi teorici e culturali del genere, la lettura dei testi e la comunicazione di notizie d'interesse generale.

Buon ascolto a tutti!

Forrest (Forry) Ackerman, collezionista famosissimo a livello mondiale, curatore del «Perry Rhodan» americano e di «Famous Monsters of Filmland», ha festeggiato, il 20 novembre dello scorso anno, il suo cinquantesimo anniversario nel mondo della fantascienza, nonché il sessantesimo compleanno.



Per l'occasione Forry ha offerto una colossale cena, che ha avuto come ospiti ben 260 persone (tra cui Curt Siodmak, George Pal, A.E. Van Vogt e Ray Bradbury), e ha ricevuto un sacco di regali. Ma il regalo più bello se l'è fatto da solo, pubblicando il primo ed unico numero di «Amazing Forries», una sontuosa rivista in cui vengono rievocate tutte le principali tappe della sua incredibile vita al servizio della sf.

Su Ackerman pubblicheremo presto un esauriente servizio. Per intanto godetevi questa fotografia, che lo ritrae in una delle sue... incarnazioni preferite.

Rendiamo giustizia ad un club di cui finora non abbiamo parlato. Alludo al «Club fantascienza» di Livorno, che pubblica un'ottima rivista, «Nuove dimensioni». L'ultimo numero che ci è giunto in redazione ha cinquantasei pagine, è stampato e impaginato con molto buon gusto. Il sommario presenta articoli sul mondo della sf e dei fumetti, notizie, recensioni, e un notevole racconto di Gianluigi Zuddas. Gli amici di Livorno hanno l'ambizione di proporsi come «rivista semiprofessionale», e a

me sembra che ci stiano riuscendo perfettamente. Ogni numero costa 1.500 lire, mentre l'iscrizione annuale al club è di L. 5.000 e dà diritto a ricevere quattro numeri della pubblicazione. Per informazioni rivolgersi a Paolo Santerini, via Fioravanti 46, 57100 Livorno.

Andrew Porter, il dinamico editore-cu-
aratore di «Algol», ha dato vita alla
«Algol Press», una casa editrice che si pro-
pone di colmare un vuoto nell'ambito della
saggistica fantascientifica. Se le cose gli
andranno bene, Andrew spera di abbandona-
re New York e ritirarsi a vita più agiata.

Se conoscete l'inglese, v'interesserà sape-
re che i primi titoli editi da Porter sono:
Exploring Cordwainer Smith, un completo
studio sulla vita e l'opera del grande scrit-
tore; *Dreams Must Explain Themselves*, di
Ursula Le Guin; *Experiment Perilous*, tre
saggi sulla sf di Marion Zimmer Bradley,

Norman Spinrad e Alfred Bester. L'indi-
irizzo è: Algol Press, P.O. Box 4175, New
York, NY 10017, USA. Il prezzo medio
dei volumi si aggira sui due dollari e mez-
zo, ma chiedete a quanto ammontano le
spese di spedizione.

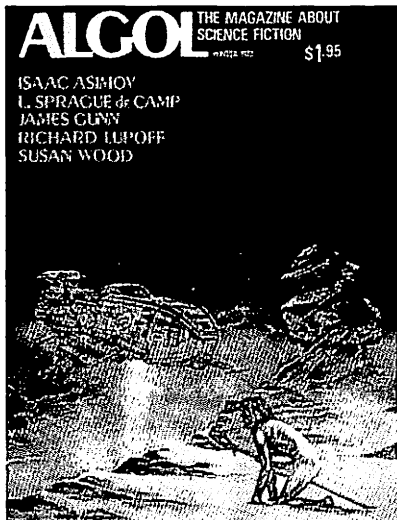
Terminato il secondo volume della *Sto-
ria del cinema di fantascienza* per Fa-
nucci, Giovanni Mongini sta curando un
libro di schede filmografiche sul cinema di
sf. In ordine alfabetico saranno elencati
tutti i film apparsi nella storia della fanta-
scienza cinematografica, con una completa
scheda delle caratteristiche di ogni pellico-
la ed un breve riassunto della trama.

Il libro sarà pubblicato dalla Libra Edi-
trice di Bologna entro la fine dell'anno.

Grosse novità in vista per lo S.F.I.R.
Ferrarese di quest'anno, che si svol-
gerà, come già annunciato, dal 2 al 4 giu-
gno (per notizie più precise, si veda il «Pa-
norama internazionale» di ROBOT 10).
Gli amici di Ferrara ci comunicano di es-
sere in stretto contatto con l'ambasciata
sovietica, che dovrebbe intervenire alla
manifestazione, per la prima volta in Eu-
ropa, in forma massiccia; saranno presenti
illustratori, scrittori e registi sovietici.

Nella giuria del concorso per il miglior
racconto lungo inedito di autore italiano
(vedere il regolamento su ROBOT 9, pagi-
na 24/25) ci sono nomi prestigiosi come
Alberto Lattuada, Pasquale Festa Campa-
nile, Luigi Vannucchi, Sergio Fantoni e
Remo Guerrini, che potrete incontrare a
Ferrara nei giorni della convention.

In un'altra parte della rivista trovate la
scheda di votazione per lo S.F.I.R., che vi
invitiamo cordialmente a riempire.



Negli ultimi mesi la Nord e la Fanucci hanno mostrato la tendenza a pubblicare grosse opere organiche (e antologiche) dedicate alla fantascienza e *fantasy* degli anni Trenta, l'epoca d'oro d'un certo gusto narrativo che ha contribuito in maniera determinante a formare il nostro genere. Ma, come notavamo nel commento al primo ROBOT speciale, non s'è trattato di uno sterile tuffo nel passato; *Alba del domani* della Nord e *Sfida dall'infinito* di Fanucci — i due principali volumi in questione — sono piuttosto il tentativo di farci riscoprire quanto «futuro» ci fosse già nei nostri «ieri». In questo senso l'operazione si giustifica, e non appare come un vezzo nostalgico. Tanto più poi che entrambi i libri sono curatissimi, e rappresentano (l'uno per un verso, l'altro per l'altro) un traguardo dell'editoria specializzata italiana. *Sfida dall'infinito* («Orizzonti» X/II, Fanucci, pp. 337, lire 4.200) è forse il più curato volume di fantascienza apparso finora nel nostro paese, e il miglior omaggio alla memoria dello scomparso H.P. Lovecraft; è il secondo tomo di una serie completa dedicata agli inediti di questo scrittore, alle sue «revisioni» e ai racconti scritti in collaborazione. Ma con la consueta completezza critica Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco hanno largamente ampliato l'antologia originaria *The Horror in the Museum* curata da August Derleth, inserendovi in pratica tutto quanto restava da tradurre di Lovecraft, e anzi presentando in prima edizione mondiale il lungo e sconosciuto pezzo *The Night Ocean*,



sfuggito allo stesso Derleth e ora portato alla luce da Dirk W. Mosig, l'instancabile professore della Georgia che ha fatto di H.P.L. il suo scopo nella vita. In più, oltre ai tredici racconti inediti, il volume ospita quattro eccellenti saggi dedicati al Lovecraft uomo, attraverso la testimonianza di chi lo conobbe. C'è, per esempio, un magnifico «ricordo» del dottor Kenneth Sterling (il migliore di tutti, mi pare), in cui l'ormai anziano signore ricorda la sua giovinezza a Providence dove frequentò il liceo e dove conobbe Lovecraft; il resoconto è così nitido e obbiettivo — cosa difficilissima quando si parla di H.P.L. — che ci pare di suonare anche noi, con l'autore, al campanello di casa Lovecraft, incontrare sua zia Mrs. Gamwell sulle scale e essere introdotti, urbanamente, nello studio

dello scrittore. L'articolo di Sterling possiede una freschezza, e soprattutto una volontà documentaria, che sembra mancare alla maggior parte dei biografi e conoscenti di H.P., i quali vengono per solito travolti dalla loro stessa enfasi, o dal nebuloso tentativo di dar vita a un ritratto «fantastico» che distorca la realtà dell'uomo. Questa nitidezza e capacità intellettuale la si ritrova anche nel racconto scritto da Sterling insieme con Lovecraft, *Il labirinto di Eryx*, ottima storia di fantascienza ambientata tra le rovine della misteriosa civiltà venusiana, e che possiede lo stesso sapore lucido e straniante di certi racconti di Weinbaum, e l'amarezza per l'estinzione delle razze aliene tipica di Leigh Brackett.

A compendio delle «testimonianze» si trova poi il lungo e articolato saggio di G. de Turreis e S. Fusco, *Guida alla lettura di Lovecraft*. Il tono dei racconti contenuti nel volume è generalmente alto: scopriamo, in queste pagine, un Lovecraft pienamente cosciente dei mezzi e materiali su cui opera, un Lovecraft grande artificiere che smonta e rimonta i suoi meccanismi con la consumata perizia d'un prestigiatore. I racconti migliori, *L'orrore nel museo* e *Reliquia di un mondo perduto* sono acute e divertite riflessioni sul ruolo del grottesco in Lovecraft, un supporto quasi teorico alla sua mitologia di Cthulhu.

Insomma, un volume eccellente che corona gli sforzi di quattro anni d'attività delle collane Fanucci, all'insegna di un rigore «filologico» e una serietà che rappresentano un

modello tuttora unico nel nostro paese (c'è da lamentare, certo, la scarsa diffusione di queste collane presso i non «addetti ai lavori»: ma questo punto riguarda un po' tutto l'ambiente fantascientifico italiano, e ad esso dedicheremo un'apposita puntata di «Letture»).

Più eclatante, nell'insieme, e più «natalizio» il grosso *Alba del domani* della Nord (collana «Grandi Opere», pp. 850, lire 9.000), l'antologia curata da Asimov e dedicata alla sf degli anni Trenta che, se non l'avete ancora fatto, vi conviene comprare subito, anche se ormai siamo in aprile. In effetti il libro rappresenta anch'esso un importante risultato, frutto d'una paziente e oculata politica portata avanti dalla Nord per parecchi anni, e finalmente maturata. La Nord ha puntato fin dal primo momento ai



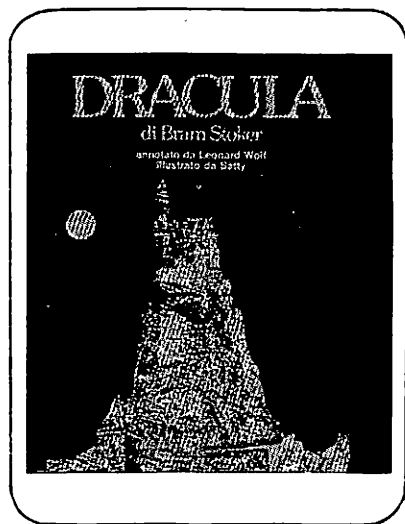
grossi traguardi commerciali, al fine di creare una solida base per la fantascienza in Italia; ed è innegabile che ce l'abbia fatta. Su questa base di successi — e di diffusione capillare, il che ha un'enorme importanza — la Nord ha edificato via via le sue collane, come la serie «Cosmo», l'amatissima (da chi scrive) «Fantacollana», la «Sf Narrativa d'Anticipazione», e, ultima nata, le «Grandi Opere», che s'inaugura appunto col libro di Asimov. È innegabile che, a meno di essere Mondadori o Longanesi, un libro così «enorme» su un argomento tanto specifico sarebbe stato difficilmente concepibile per un editore. È vero, c'è il nome di Asimov: ma basta poi a risolvere tutto? Comunque, questa tipica strenna racchiude ventisei importanti racconti e romanzi brevi compresi fra il 1931 e il '38, e traccia quindi una storia completa dei primi dieci anni della fantascienza, offrendo al lettore italiano una testimonianza pressoché inedita su un periodo del quale troppo a lungo ci si era dimenticati anche nel mondo anglosassone. Nel preparare il libro Asimov ha ovviamente tenuto d'occhio la popolarità degli autori: e così, accanto ad alcune «colonne» dei vecchi *pulp* ormai dimenticate (come il Cap. S.P. Meek, Ross Rocklynne, Nat Schachner, eccetera) troviamo racconti di buona gente come Simak, Hamilton, Williamson, Campbell, Leinster e lo stesso Asimov.

Nel parlare della «vecchia» fantascienza bisogna evitare gli entusiasmi preconconcetti come i giudizi affrettati e superficiali: ma un fatto è cer-

to: sono storie piene di colore, di meraviglia, di tensione, virtù per le quali siamo disposti a perdonare l'eventuale rozzezza o ingenuità di certi meccanismi ancora un po' primitivi. Si tratta, comunque, di storie concepite in un'era che, per quanto cronologicamente prossima, è molto lontana dalla nostra sotto il profilo del costume e della comunicazione; un'era senza televisione, in cui il cinema comincia appena a parlare, un'era non ancora completamente dominata dal senso dell'«immagine» e della «visione» così tipico dei nostri giorni. Queste valutazioni portano a supporre che vi fosse ancora spazio, in quegli anni, per una letteratura estremamente «estroversa», «visiva», che sopperisse appunto alla mancanza di *media* «totali» come la TV, e affiancasse il cinema nel suo scopo d'intrattenimento e comunicazione immediata. Questa letteratura «cinematografica» fioriva sui *pulp*, e la fantascienza ne rimane il più vivo esempio: ancor oggi essa ne è l'erede, perché conserva una freschezza e una capacità inventiva perduta da molti dei generi affini.

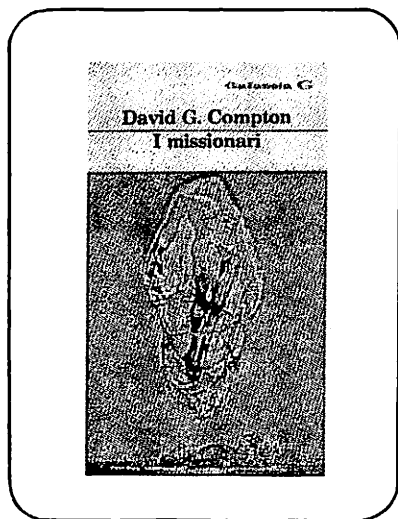
Il libro di Asimov è un po' il banco di prova di questa vitalità e visionarietà fantascientifica.

Accanto a questi, che possono essere considerati i due libri più «impegnativi» degli scorsi mesi, non dimentichiamo le altre interessanti novità; per rimanerne in casa Nord parleremo di *Conan!* («Fantacollana» n. 13, pp. 203, lire 2.500), antologia che raccoglie le prime avventure cronologiche del Barbaro creato da Robert E. Howard. Anche in questo ca-



so si tratta d'un personaggio degli anni Trenta: ma Conan dimostra più che mai una perfetta vitalità, a quarant'anni dalla nascita. La differenza fondamentale tra la comune cappa e spada e le fantasie di Howard è che queste ultime posseggono un ritmo e una violenza del tutto sproporzionati; sembrano scritte con la pressione alta, e risuonano come il sangue che martella nelle arterie, quando siamo su di giri. Per questo leggere le avventure di Conan equivale a sentirsi perennemente sovraccitati, dalla prima all'ultima pagina; in più la loro illogicità magnifica, la loro mancanza di proporzioni (nel senso «surrealista» dell'espressione) aumenta il nostro sentirci euforici, librerati sopra il mondo, e tuttavia piacevolmente sfiniti, come se fossimo partecipi fisicamente alle gesta del

nostro eroe. In *Conan!* seguiamo il prode barbaro della Cimmeria in una serie di avventure contro nemici naturali e soprannaturali: dal suo ingresso in scena ne *La Torre dell'Elefante*, al caso quasi poliziesco del *Dio nell'Urna*, allo scontro con l'essere scimmiesco di *Intrusi a palazzo*, una complessa vicenda imperniata sul sottile confine che separa l'uomo dalla propria immagine bestiale. Il volume è completato da alcune storie riscritte, o ideate ex-novo, da L. Sprague De Camp e Lin Carter allo scopo di colmare le lacune di quell'unica, ipotetica saga che dovrebbe presentare la vita di Conan come un susseguirsi logico di eventi legati fra loro. A parte la qualità meno vivida di queste aggiunte postume, c'è da notare che esse rischiano di contravvenire proprio a quell'illogicità e libertà surreale che si sono già indicate come qualità basilari della narrativa di Howard. Del resto, la mania di «schematizzare» il mondo howardiano non è cosa di oggi, ma risale agli anni Trenta, quando P.S. Miller e John D. Clark composero *Probable Outline of Conan's Career* (*Probabile schema della carriera di Conan*) e disegnarono la mappa del suo mondo preistorico; e Howard stesso, spinto dalla popolarità del personaggio, produsse un dettagliato saggio pseudo-storico intitolato *The Hyborian Age* (*L'era hyboriana*), in cui tuttavia, più che tentare di razionalizzare il soggetto della propria narrativa, cercava di svilupparne lo sfondo, il che è tutt'altra cosa. Le «aggiunte» di Carter e di De Camp sono un po' lo «scotto» che Conan deve pagare



per la sua grande popolarità: e si possono leggere benissimo, purché prese per quello che sono: omaggi postumi a un ineguagliabile maestro, Robert E. Howard.

La «Fantacollana» ha presentato successivamente *Alastor 2262* di Jack Vance, e *I viaggi di Hiero* di Sterling E. Lanier. Nella serie «Oro» è apparso invece *Il popolo segreto* (noto pure come *Le onde del Sahara*), un divertente romanzo degli anni '30 di John Wyndham, che l'autore aveva destinato appositamente al mercato europeo invece che americano. Vi si immagina un prossimo futuro in cui l'Italia fascista, insieme con la Francia, è diventata la maggior potenza del continente, e ha realizzato la ciclopica impresa di inondare il deserto del Sahara. Ma sotto le acque, in un regno sotterra-

neo, si nasconde una misteriosa civiltà nella quale capitano per un incidente un baldo pilota e la sua ragazza. Il libro è parecchio divertente, anche per le sue curiose valutazioni di politica e di costume, ed è uno dei romanzi d'avventure più piacevoli apparsi l'altro anno.

Sempre nella serie «Cosmo Oro» è apparso a Natale il trittico di romanzi di John W. Campbell jr. che va sotto il nome complessivo di *Isole nello spazio* (Editrice Nord, pp. 554, lire 5.000), e che riunisce le avventure del celebre terzetto di Arcot, Wade e Morey. I romanzi compresi sono: *The Black Star Passes*, *Islands of Space* e *Invaders from the Infinite*. Il primo di essi, ricordiamolo, era andato sul n. 107 di «Galassia» col titolo *I conquistatori delle stelle*. Il ciclo completo ha in ogni caso un sapore tutto speciale, quello delle cinquecento-pagine-di-pura-avventura che non è da sottovalutare. Come dice Asimov è un ciclo «meraviglioso», e contribuisce a formare quel quadro della sf degli anni Trenta di cui ci siamo già occupati in questa puntata.

Torniamo rapidamente alla Fanucci per concludere l'esame delle più importanti novità: mentre ricordiamo che per i primi mesi dell'anno questa casa ha in programma a sua volta una grossa antologia di Campbell (addirittura in due tomi: *Il manto di Aesir* e *Chi va là?*), il che completerà il quadro d'un autore e di un'epoca importanti, vogliamo ricordare quello che a nostro giudizio è stato il «grosso colpo» di fine d'anno della firma romana: e cioè *La spada spezzata* di Poul Anderson (*The Broken*

Sword, «Futuro» n. 22, pp. 278, lire 3.800), uno dei libri più famosi e ricercati dagli appassionati di tutto il mondo. È la vicenda di Skafloc, bambino umano rapito e cresciuto tra gli elfi, e del suo sosia e negativo Valgard, lasciato al suo posto tra gli uomini. Su entrambi gli eroi cala ben presto un feroce destino: uno s'innamorerà d'una donna «proibita», infrangendo un tabù universale, l'altro diverrà un ossesso, un senz'anima reso folle dalla coscienza del proprio fato abissale. Nonostante le apparenze non si tratta d'un comune romanzo di *sword & sorcery*: è un raffinato tentativo di scrivere una moderna canzone di gesta, una nuova saga nordica, senza ricorrere al modernismo «popolare» della fantasy stile Howard, ma anzi impiegando uno sfondo e un gusto aristocratico che sembrano tolti da un carme dell'*Edda*. Questa insolita sontuosità espressiva è ben resa dalla traduzione di A. Pollini, elegante e preziosa com'è nello spirito dell'autore, e forse una delle migliori versioni in assoluto nel nostro campo. Scrivendo *La spada spezzata* Anderson si è completamente calato nel suo mondo, sicché esso ha la naturalezza di un autentico universo magico medievale. E il «punto di vista» del romanzo è quello di un selvaggio vichingo, non certo quello d'un uomo moderno. È difficile non amare un libro così strano e anacronistico; esso appartiene a un certo filone anglosassone di fantasy «colta», o «nobile», che è quella dei Tolkien, dei Lewis, e che oggi è addirittura di moda (si vedano libri come *La collina dei con-*

gli, *La valle dell'orso*, *La grotta di cristallo*, o la trilogia di *Earthsea* della Le Guin). Benché meno difendibile, proprio per il suo anacronismo, della fantasy «popolare» di un Howard, questo filone ha i suoi estimatori, e ha prodotto cose notevoli, nonostante le immense ambizioni e la profusione erudita. *La spada spezzata* riesce a mantenersi nel giusto mezzo, senza annegare l'epica nel ricchissimo intarsio mitologico.

Sempre nella serie «Futuro» sono apparsi *Rischio di vita* di Pohl e Del Rey e *Il cristallo venuto dal tempo* di A.E. Van Vogt. *Rischio di vita* (*Preferred Risk*, pp. 214, lire 3.000) apparve a puntate, sotto uno pseudonimo collettivo, in «Galaxy» nel 1959. È un tipico romanzo di sf sociologica, imperniato intorno agli intrighi e le manovre d'una tentacolare compa-

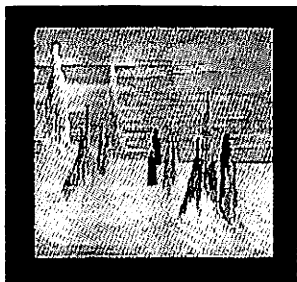


gnia assicurativa, estesa ormai a livello planetario. La Compagnia può darvi tutto: anche la serenità più completa, a patto che voi rinunciate al vostro fastidioso, inutile libero arbitrio. A un certo punto la situazione si fa esplosiva: e con un'ammirevole preveggenza gli autori immaginano che la «scintilla» scoppi a Napoli, la metropoli già oggi super-ingualata e al centro dell'attenzione mondiale. Proseguendo nella lodevole politica di ampliare sempre più la parte saggitico-documentativa dei loro libri, De Turris e Fusco ospitano qui un ferratissimo articolo di Giuseppe Caimmi e Piergiorgio Nicolazzini (sì, i nostri «ritrattisti!») sulle *Collaborazioni fantascientifiche di Frederik Pohl*, che offre come al solito un esauriente quadro dell'attività di questo autore, e si chiude con una nota di sincero ottimismo sulla «lealtà» delle aspirazioni del nostro genere. Altro stimolante saggio in apertura, dovuto questa volta ai curatori della collana: «"Galaxy" e la fantascienza sociologica», per completare il quadro di uno dei più vivaci momenti della storia della sf.

Il cristallo venuto dal tempo (pp. 275, lire 3.000), è un'antologia che contiene sei romanzi brevi, a cavallo tra gli anni Quaranta e la fine dei Sessanta. Indispensabile agli appassionati di Van Vogt (e in genere a quanti si sono interrogati su questo enigmatico e controverso scrittore), oltre al saggio introduttivo *Le due carriere di A.E. Van Vogt* contiene un articolo dello stesso scrittore sul tema dei «mutanti nella fantascienza»; insomma, l'antologia si prefigge lo

scopo di mettere a disposizione i materiali per un riesame critico dell'autore forse più chiacchierato tra i classici della sf. Una piccola nota: *Il cristallo venuto dal tempo* si presenta con una delle più belle copertine di Karel Thole degli ultimi tempi.

Questa volta le «grandi» Nord e Fanucci hanno assorbito la maggior parte del nostro spazio, ma non è che al di fuori di loro la situazione ristagni: tutt'altro, e anzi il fenomeno più vistoso dell'anno trascorso è stato l'interessamento alla fantascienza da parte di alcuni grossi editori, Longanesi in testa. In paesi più sviluppati del nostro (ad esempio la Francia) già da tempo gli editori maggiori hanno varato collane di sf; qui da noi si è agli inizi, e ciò ha pregiudicato per anni un'autentica diffusione del genere presso tutti gli strati del pubblico. Longanesi, dicevamo, si è posto in testa ai colleghi per la quantità e qualità del materiale fantascientifico pubblicato nel 1976. A parte la serie dei pocket, che sforna regolarmente un titolo al mese (ultimi nati: *L'occhio cosmico* di Mack Reynolds, *Il cervello verde* di Frank Herbert, e soprattutto il raccomandabile *Bill, eroe galattico* di Harry Harrison, in programma a gennaio), la casa diretta da Mario Monti ha trovato una sua precisa dimensione anche nel campo del libro-strenna, eventualmente costoso, ma sempre piacevole. Così il settore fantascienza (curato da Federico Golde-
rer) si è arricchito di una nuova edizione di King Kong, il romanzo ispirato alla sceneggiatura del film di Shoedsack e Cooper, e attribuito a



un'aula k. le guin
la mano sinistra
delle tenebre

Edgar Wallace (in realtà l'autore effettivo è Delos W. Lovelace); il libro costa 2.600 lire, è in brossura ma rappresenta un simpatico omaggio al vero Kong, quello antico. Molto opportunamente il romanzo è corredato da una serie di foto e schizzi tratti dal film del 1933, quasi a riaffermarne l'insuperabile e poetica qualità. Poiché il romanzo ricalca fedelmente il film di Cooper e Shoedsack chi non l'ha visto potrà farsene un'idea, e meditare (*O Tempora, O Kong!*). Sempre in brossura, ma a un prezzo elevato (sulle 4.000 lire), è apparso *I cavalieri di Pegaso* di Anne McCaffrey, centrato sui poteri ESP; e a fine anno, due strenne particolarmente ghiotte: l'edizione annotata di *Dracula* (*The Annotated Dracula*, pp. 300, 51 illustrazioni, lire 8.000) curata da Leonard Wolf e dal pittore Sätty, e

l'album a colori *Fantasia & Fantascienza* (pp. 128, lire 7.500), a cura di Brian W. Aldiss: una storia dell'illustrazione fantascientifica dai primi del secolo a oggi. A proposito di *Dracula* c'è da dire che le illustrazioni, in stile fine-ottocento con qualche tocco di surrealismo, sono invitanti, fiabesche: un modo nuovo per ripercorrere le sanguinose avventure del conte vampiro. Le note di Leonard Wolf sono moltissime, e coprono una gamma che va dall'utile precisazione storica al pettegolezzo frivolo, e superfluo; la traduzione è quella vecchia di Adriana Pellegrini, già divulgata da Longanesi, e comunque integrale (i refusi della edizione precedente però sono rimasti: tra i più classici, a pag. 26, il «saggio di Dio» non è stato ancora corretto nel «seggio», che è la versione esatta). Nell'edizione italiana il libro perde un'importante caratteristica di quella originale USA: quest'ultima era infatti la riproduzione fotostatica della prima edizione inglese, risalente al 1897.

Fantasia & Fantascienza è veramente il più colorato regalo dello scorso Natale per noi appassionati: 128 pagine di tavole che ripercorrono la storia delle grandi riviste e dei loro grandi illustratori dal 1926 a oggi. Ci sono tutti: da Frank R. Paul, a Hans «Wesso», da Virgil Finlay ad Hannes Bok, da Chesley Bonestell a Robert Gibson Jones, fino ai recenti e recentissimi Emsh, Frank Kelly Freas e... Karel Thole. Dire che il volume è un'orgia di immagini sgarbanti, invitanti, allettanti, è ancora poco: perché queste copertine vec-

chie di quaranta o cinquant'anni devono attrarci così tanto, perché queste astronave in bikini devono farci venire il cardiopalma, e perché, dico, questi tenacissimi mostri devono continuare a infonderci, senza pietà, il senso dell'avventura e del mistero? La risposta è sostanzialmente una: perché in queste figurazioni sono riassunti gli stereotipi più originali della sf, quelli da cui il genere è partito, sviluppandoli e arricchendoli, ma conservandoli sempre nel proprio cuore, al centro del proprio universo. Al di là del giustificato entusiasmo, il libro merita però qualche osservazione più spassionata: in primo luogo la rappresentatività del lavoro d'ogni artista è minima, ed è arduo farsi un'idea dei vari stili e personalità (sarebbe errato credere che la *science-fiction art* fosse un calderone indifferenziato ed equivalente, anche se il libro dà quest'impressione); in secondo luogo, con vezzo imperdonabilmente estetizzante, Aldiss indulge nella riproduzione di *particolari* di varie copertine, ingranditi fino all'inverosimile e estrapolati con ciò dal loro contesto, solo per farne risaltare l'apparente affinità con certo astrattismo e certa pop-art di molto posteriore. Ne fanno così le spese una bellissima tavola di A. Leydenfrost per *Planet Stories* (pag. 37) e altre all'interno del volume. Infine, la sezione dedicata a Thole (creata apposta per l'edizione italiana) è deplorevolmente in bianco e nero, e inoltre su cinque illustrazioni che riproduce una non è neppure del nostro pittore (si tratta de «Il futuro alla gola», opera in realtà di Ferenc Pinter).

In ogni caso, il libro merita di essere salvato e custodito gelosamente.

In edicola segnaleremo stavolta meno libri del solito (lo spazio stringe e siamo già *off-limits*): ma sarebbe impossibile non ricordare almeno tre «Galassia» e un «Urania». I «Galassia» sono: *Cantata spaziale* di R.A. Lafferty (*Space Chantey*, n. 216, lire 800), *I mostri in soffitta* di autori vari (n. 217, lire 800) e l'attesissimo *I missionari* di D.G. Compton (*The Missionaries*, n. 218, lire 800). Il primo è uno dei più divertenti romanzi che possiate mai sperare di leggere: la tragicomica odissea del capitano Roadstrum e la sua ciurma entro e oltre i confini dell'universo, tra diavolerie metafisiche e mitologiche, sulla falsariga dei viaggi d'Ulisse: procuratevelo, in qualche modo. Il secondo è un'antologia del terrore. Buon segno: l'amico Montanari comincia un discorso organico sulla fantasy. Molti dei testi qui presentati erano però già usciti altrove. Il terzo infine è il più famoso romanzo di D.G. Compton, l'apprezzato autore di *Synthajoy*: ma vi confesso che devo ancora leggerlo, benché figuri in cima al mio carnet. «Galassia» ha cominciato a dilazionare le uscite, comunque; e ciò francamente mi spiace. Su «Urania» è da leggere a tutti i costi il n. 707: *Condominium* di J.G. Ballard (*High Rise*, pp. 160, lire 600), uno dei più spietati romanzi dell'autore di *Deserto d'acqua*, rientrato dalla fase «sperimentalista» degli ultimi anni proprio con questo romanzo-cataclisma, che descrive l'impossibile convivenza di mille famiglie in un super-grattacielo di Londra, in un

futuro tanto prossimo da essere già quasi presente (si tratta di quel «presente dilatato» così caro a Ballard, una dimensione di sognante sospensione fra un «ieri» che temiamo di ricordare e un «domani» che forse non giungerà mai). La violenza, l'iconoclastia e la perfetta analisi «scientifica» con cui l'agghiacciante cronaca è eseguita fanno del libro uno dei più interessanti di Ballard; anche se il tono quasi mitico di *Deserto d'acqua* e l'angoscia astratta del *Vento dal nulla* non possono dirsi eguagliate.

Tra le ultimissime cose uscite — mentre stiamo per «andare in macchina» — segnaliamo *La pietra filosofale* di Colin Wilson (*The Philosopher's Stone*, pp. 310, lire 3.500, serie «Saga», Edizioni MEB). *INRI* di Moorcock (Premio Nebula 1968) e *Pan Saggiarius* di Ian Wallace sono usciti simultaneamente alla *Pietra filosofale*, sempre nella serie «Saga».

L'ultima grossa novità dell'inverno è stato l'arrivo dei volumi della Libra Editrice in libreria: capolavori come *City* di Simak, *La mano sinistra delle tenebre* della Le Guin, *La strada per Sinharat* di Leigh Brackett sono ora a disposizione di tutti, dopo che per anni erano stati accessibili solo per acquisto diretto. Consigliamo tutti i nostri lettori di esaminare a fondo lo scaffale della Libra: ce n'è per tutti i gusti e, a parte i prezzi piuttosto elevati, molti dei testi-base della fantascienza sono là, sotto quelle copertine. La veste editoriale, tra parentesi, è al momento la migliore in circolazione.

E ora, devo proprio rimettermi a leggerè...

SIGMA

Una collana di fantascienza
all'avanguardia in Italia

**Priest IL MONDO
ALLA ROVESCIA**

**Gerrold LA MACCHINA
DI D.I.O.**

**Boyd L'ULTIMA
ASTRONAVE
PER L'INFERNO**

**High CACCIA
AL TERRESTRE**

Hoyle INFERNO

Anderson TAU ZERO

Galouye SIMULACRON 3

**King IL SEGRETO
DEL COSMO**

In preparazione:

Wallace VIAGGIO A DARI

**Priest LA MACCHINA
DELLO SPAZIO**

In edicole e librerie

MOZZI EDITORE

Via Fiori Chiari, 12 - Milano

Logica del murice

di Gianni Montanari

Forse era anche quello un segno dei tempi, pensò Danielle guardando dalla finestra. Il palazzo sull'altro lato della strada era crollato durante la notte senza il minimo rumore. La bianca costruzione di cristallo e cemento si era afflosciata al suolo come un enorme castello di carte, sbriciolandosi lentamente. Contorto e rugginoso, l'acciaio delle putrelle sembrava rimasto per secoli al vento e alla pioggia, mentre le pietre e il cemento si erano abbandonati alla corrosione lasciando cumuli di polvere grigiastra in mezzo alla via. Solo il vetro e il cristallo erano ancora presenti come schegge fra le intelaiature ros-







Gianni Montanari

Sono nato nel 1949 (Ariete, mi hanno detto poi) a Piacenza; dopo alcuni anni di scuola mi sono trovato piuttosto indeciso sull'eventuale professione e mi sono ingoiato cinque anni di Istituto Industriale, diplomandomi in elettronica industriale. Solo allora mi sono accorto che i controlli automatici non erano sufficienti, e mi sono iscritto all'università di Verona inseguendo una

laurea in lingue straniere (guarda caso, con specializzazione in inglese). I primi contatti con La Tribuna, insieme a Vittorio Curtoni, risalgono appunto a quell'epoca.

Acchiappata la laurea (discutendo infine una tesi sulla fantascienza inglese), ecco un'altra inevitabile presa di coscienza: dopo aver pubblicato due romanzi ed alcuni racconti, dopo aver diretto per quattro anni (con Vittorio) «Galassia» e lo SFBC fra il 1970 e il 1974, capisco che non si può davvero vivere con la fantascienza. Vittorio fugge a Milano presso Armenia e io mi sposo, continuando ad occuparmi di «Galassia»/SFBC e dedicando anche una buona fetta di tempo all'insegnamento (inglese, come sempre).

I risultati ottenuti dal 1975 ad oggi (compreso un piccolo Puca inferocito, mio figlio Matteo Savitri) mi soddisfano al 50%: rimpiango di non aver più molto tempo per scrivere, ma non è detto che questa situazione sia immutabile. Le idee ci sono, e i progetti anche...

se di ruggine, simili a gioielli luminosi nella carcassa ammuffita di un grande rettile.

Un senso di nausea le riempì la gola: quella scena le faceva ribrezzo. Senza dilazioni, quasi contemporaneamente al suo arrivo la sera prima, tutte le case ancora in piedi avevano incominciato a disgregarsi e crollare. Solo la baracca di lamiera ondulata che le aveva dato rifugio testimoniava ora l'esistenza di una città. Quella, e la sterminata distesa di polvere grigia, fine e impalpabile.

Danielle preparò le sue poche cose in silenzio, cercando di evitare anche il più piccolo rumore e

senza più voltarsi verso l'apertura rotonda fra le lastre metalliche. Non molte ore prima, quella finestra circolare l'aveva stupita; aveva tentato di ripercorrere le fatiche assurde di chiunque l'avesse ottenuta a quel modo nella parete e se ne era domandata il motivo. Si era chiesta *perché?* E per parecchi minuti, prima che il sonno della stanchezza la inoltrasse nel buio privo di sogni, quella domanda era rimasta a pungolarle il cervello.

Soltanto ora, con il sole che indorava le labbra scheggiate di quella ferita circolare nel muro, le sembrava di capire il motivo di

quella circolarità. Un mandala. Era stato James, diversi anni prima, a parlarle di quella figura indiana. Le aveva riempito la mente di termini insoliti, spiegandole che quel cerchio magico richiama tutte le strutture complete e misteriose, rappresentando l'atomo nucleare della psiche umana. Danielle non ricordava molto altro delle sue parole, ma quel termine le era sbocciato d'impulso nel cervello non appena aveva visto la finestra illuminata. Le era sembrato anche di *capire* l'ignoto costruttore di quella baracca, di poter sentire le sue stesse movenze nel ritagliare faticosamente la finestrella. Un ultimo sguardo completo sul mondo. La magia inconsciamente avvertita di tutta quella distruzione. Il nucleo originale dell'uomo finalmente fiorito nei suoi petali allucinanti. Petali di orrore.

Chiuse lo zaino. Anche quella città era finita. Chissà se ne restavano altre? Non che avesse molta importanza; aveva ormai imparato a non porsi domande inutili e troppo concrete. Ciò che contava era restare viva, il più a lungo possibile. Forse sarebbe morta l'indomani o una settimana più tardi: perché pensarci ora? Poteva svegliarsi e trovarsi mutata in una creatura con le gambe di pietra, o in una statua di pirite... forse in questo caso non si sarebbe svegliata affatto, o almeno lo sperava. Poteva perdere ogni giorno una parte del proprio corpo, in trasformazioni o in resezioni mille volte più rapide di quelle provocate dalla lebbra. Le mani e i piedi, forse, e senza alcuna emorragia;

forse le intere braccia. Aveva udito e visto cose spaventose.

Allacciò il sacco a pelo sullo zaino: aveva rubato entrambi gli articoli in un negozio che si era disciolto in polvere grigia pochi minuti dopo.

Varcò la soglia della baracca. Nello zaino aveva ancora qualche scatoletta e del pane raffermo che avrebbero tenuto lontana la fame per qualche giorno. Poteva permettersi di aspettare ancora, prima di ricominciare la ricerca di cibo fra le polveri di innumerevoli mura e soffitti e pavimenti. E poi, quella città non le era mai piaciuta. Né prima, né ora. Non poteva dimenticare la sua accoglienza, quando lei aveva appena superato i primi cumuli grigi alla periferia. Dopo aver oltrepassato un casamento di quattro piani che per qualche stregoneria molecolare sveltava ancora intatto fra la desolazione opaca, un fruscio alle spalle l'aveva spinta a voltarsi. Con la lentezza di un sogno, come un gigante affranto finalmente deciso a scegliersi l'eterno riposo, il palazzo si stava polverizzando. Le pareti di acciaio liscio si spappolavano come bruma sotto i colpi di un vento caldo e le putrelle di colpo denudate brillavano per un istante al sole prima di rovinare in basso.

Danielle aveva assistito al crollo silenzioso senza respirare, ammutolita dalla sorpresa. Un guizzo argentato correva lungo l'intera struttura in disfacimento, con la stessa rapidità scattante di un folletto. E la casa si era annientata in un delirio di sabbia a pochi

metri da lei, fra lame di pulviscolo freddo che avevano tentato di raggiungerla con intenzioni quasi maligne.

Solo allora Danielle si era messa a correre. Era fuggita senza mai voltarsi, cercando di non pensare a ciò che la rincorreva insidioso. Uno sbuffo improvviso di polvere l'aveva avvolta, pungendo le gli occhi e facendola increspicare: era caduta sul selciato duro sotto il sole di giugno al tramonto, rotolando un paio di volte sul fianco. Poi, un'ondata morbida l'aveva sommersa completamente per un istante.

Aveva creduto di impazzire. Si era sentita sepolta viva sotto quella coltre di orrore vellutato e aveva scalcciato per liberarsi. Ma era soltanto polvere. Quasi subito si era trovata libera. Dietro di lei, nulla si muoveva più.

Danielle era ansiosa di lasciare per sempre quella città. Ritornò per la strada già percorsa il giorno prima; non voleva inoltrarsi di più nello squallido circondario che già conosceva. Nel giro di due ore si trovò fuori di città e lanciò un'ultima occhiata sospettosa alle spalle. Ovunque la coltre spenta ed uniforme. Non un solo appiglio per gli occhi. Morendo, ogni cosa aveva provveduto alla propria sepoltura.

Eppure, Danielle rivide per un attimo il volto corroso della statua che una volta aveva ammirato in una fotografia: ora quel viso femminile doveva essere sepolto nella polvere, forse scheggiato e incupito. La lamina d'oro doveva ormai essersi dissolta.

Si voltò e riprese il cammino. Dietro di lei, la polvere di Milano non si scosse dal sonno.

Qualunque fosse stata la sua religione, quella morte non doveva essergli piaciuta. Lo avevano crocefisso ad una quercia, spezzandogli i gomiti per fare aderire meglio le braccia al tronco concavo dell'albero. La genialità dei carnefici si era spinta a conficcare altri tre grossi spuntoni metallici intorno al corpo dell'uomo, per meglio sostenerne il peso. I primi due sotto le ascelle e il terzo fra le gambe leggermente aperte, all'altezza dei genitali. Ricoperto di sangue, quest'ultimo spuntone non era stato piantato con troppa precisione. O forse lo avevano fatto di proposito.

Danielle voltò gli occhi per non vomitare.

Aveva già visto altri orrori, e ogni volta si chiedeva quali fossero i limiti della bestialità umana. Quando lo shock le era passato, si chiedeva anche quando qualcosa di simile sarebbe toccato a lei. La stupiva veramente la mancanza della bocca nel corpo seminudo dal quale aveva distolto gli occhi: dal naso al mento, lo aveva notato alla prima occhiata, la pelle si stendeva liscia e senza increspature, del tutto priva di labbra. Ancora meno definite di quelle che regolavano la crudeltà dell'uomo, le leggi del Mutamento si erano sbizzarrite poi a formare intorno al capo del crocefisso una parodia di aureola con qualcosa di nerastro. Sembrava formata dagli stessi capelli dell'uomo, inarcati e cri-

stallizzati come schizzi di pece. Forse era stato proprio quello a scatenare l'atto orribile dei crocefissori.

Danielle tornò lentamente al sentiero che si inerpica sulle colline, avvertendo sulla nuca lo sguardo ormai velato di quell'uomo.

Non ha nemmeno potuto gridare, pensò, chiudendo per un attimo gli occhi.

Verso l'una si fermò in un boschetto sul versante di una collina. Ascoltò brevemente il vento fra gli alberi e l'insolito silenzio la rattristò. Gli uccelli erano stati fra i primi ad essere colpiti. Tutti gli uccelli e molte specie di mammiferi.

Lasciò cadere lo zaino in un angolo della stretta radura e si stese sull'erba. Era stanchissima e non avrebbe più voluto rialzarsi. Chiuse gli occhi. Non vedere e non sentire nulla: sarebbe stata l'unica cosa sensata. Ma cosa l'avrebbe allora separata dalla morte?

In quella settimana aveva percorso una sessantina di chilometri, muovendosi quasi alla cieca e con il solo aiuto di una vecchia cartina geografica. Camminare non le era mai piaciuto, ed infatti ora procedeva con troppa lentezza; era il solo modo per andarsene da quel paese che l'aveva intrappolata nella morsa del Mutamento pochi giorni dopo il suo arrivo. E se anche fosse riuscita a raggiungere il confine e a tornarsene a casa, che differenza avrebbe fatto? Meglio non pensarci. Quell'idea le serviva, e le dava da vivere.

Un fruscio poco distante le fece riaprire gli occhi. Qualcosa si era mosso alla sua destra. E lei sapeva che non poteva essere un animale così grosso. La paura le accelerò il respiro. Afferrò lo zaino ancora chiuso ad un passo e il fruscio si ripeté più forte dietro di lei; le mani tremavano slacciando le fibbie troppo strette. Perché non l'aveva tenuta alla cintura? Perché? Senza accorgersene, Danielle si morse le labbra. La pistola era sotto una camicia, e le sue dita arrivarono a sfiorarla.

Allora, due cose indicibilmente dure le afferrarono le braccia e la allontanarono con uno strappo dallo zaino. Danielle urlò, sentendo la carne stretta da artigli troppo crudeli, e cercò di liberarsi con un guizzo, ma il dolore non allentò la presa. Si accorse appena di incominciare a piangere.

Quasi accecata, si sentì sollevare di peso e spingere contro un albero. L'urto e lo sfregamento le scorticarono la schiena. Pensò che stava per morire, ma fu un pensiero troppo sfuggente perché la sua mente lo registrasse. Pensò che il suo assassino stava per violentarla, e che avrebbe poi lasciato il suo corpo nella radura. Pensò ad istantanee brevissime, con lampi che saettavano davanti agli occhi tinti di una sensazione acida. *Paura*. Ma comparve anche il disperato desiderio che tutto finisse presto e lei si trovasse finalmente libera, assolta da ogni responsabilità. Fuggire per sempre da quel luogo. Da ogni luogo.

Tuttavia, quando qualcosa di gelido e spinoso le graffiò il seno, 107

non riuscì ad evitare un ultimo violento scatto per liberarsi. Fu l'ultimo, poiché insieme risuonò un'esplosione attutita e la stretta scomparve. Riaprì gli occhi di colpo, sempre appoggiata all'albero e stupita di quanto le sembrasse calda e umida la schiena. Vide anche un corpo ai suoi piedi, ma sul momento non riuscì a capire chi o cosa fosse. Era un uomo che scivolava nella molle compostezza della morte. Fissò senza vedere quel corpo e le sue mani: due mani quasi nere e formate da spigoli duri di pietra lucida.

Passarono minuti, ma lei non se ne accorse.

«Un altro bastardo», disse poi una voce.

E Danielle vide il piede calzato da un pesante scarpone assestare un calcio alla testa del cadavere. Incapace di alzare ancora lo sguardo, vide la canna di un fucile calare verso il petto dell'uomo e fermarsi accanto ad un largo foro nella camicia intrisa di rosso.

«Un colpo fortunato», venne ancora la voce. «Ma ho dovuto rischiare. Gli sarebbe bastato un buon colpo, con una di quelle mani... Erano tre giorni che lo inseguivo. Restava sempre al coperto. A modo suo, era un'autentica volpe».

La canna del fucile scomparve. Danielle sollevò infine gli occhi.

«Ti ha ferita?».

Era giovane. Con una giacca di cuoio e uno sguardo troppo serio. Danielle lo vide farsi ancora più cupo.

«Ho chiesto se ti ha ferita».

Lei scosse il capo. E solo allora

notò che la canna del fucile si era sollevata, puntando ora la sua bocca nera contro di lei.

«Spogliati», fece lui.

Danielle non si mosse.

«Spogliati», ripeté il giovane. E sembrò inspirare profondamente. «Dopo ti chiederò scusa, forse. Ma devi spogliarti».

Danielle capì che le avrebbe sparato, se non avesse obbedito. Poteva scegliere questa via, sempre migliore di quella che lui le aveva appena tolta, ma qualcosa la spinse a cercare ancora la vita. Forse perché lui era così giovane.

Si spogliò.

Quando fu nuda, lui la osservò per un solo brevissimo istante.

«Rivestiti», le disse piano. E abbassò il fucile.

Chinandosi a raccogliere gli abiti, Danielle sentì che si avvicinava.

«Ti sanguina la schiena».

Fu lui a sollevare la camicia stracciata dall'erba. Tamponò rudemente la sensazione calda e bruciante che le colava fino ai fianchi. «Solo qualche graffio», mormorò.

Danielle terminò di infilare i calzoni.

«Ne hai un'altra?», domandò lui, sollevando la camicia sporca di sangue.

Lei annuì e si chinò sullo zaino. La prima cosa che le capitò fra le mani fu la pistola. Il tocco freddo del metallo le rammentò per un attimo la stretta dell'uomo dalle mani di pietra. Poi estrasse la camicia e la indossò.

«È meglio andarsene alla svelta», mormorò lui, senza guardar-

la. «Lo sparo può avere incuriosito qualcuno».

Danielle si caricò lo zaino sulle spalle; strinse i denti sentendolo sfregare contro le abrasioni, ma non disse nulla.

Lui l'aveva già preceduta di qualche passo lungo il sentiero. Scendendo a raggiungerlo, Danielle lo vide voltarsi.

«Scusami», mormorò fissandola negli occhi. «Dovevo essere sicuro». Poi si voltò e fece un paio di passi.

Tornò quasi subito a voltarsi verso di lei e fece un cenno con il capo.

«Mi chiamo Andrea», disse.

Erba nelle strade, una vegetazione rada e giallastra dove prima sorgevano le case. La polvere grigia non sembrava impedire la crescita dell'erba, e le dava anzi una bizzarra tinta ocra che pareva anticipare l'autunno. Era stato Andrea a dirle che oltre quelle colline sorgeva un paese, e sempre lui le aveva indicato il ricurvo palo metallico ai cui piedi riposava il cartello arrugginito; solo le prime lettere erano leggibili, ma ad Andrea sembrarono bastare.

Danielle lo seguiva a pochi passi di distanza e fissava la sua nuca castana. Non aveva ancora capito bene che tipo fosse, ma voleva fidarsi di lui. Quando gli aveva confidato di essere diretta al confine francese, lui aveva scosso la testa poco convinto: o almeno, così era sembrato a Danielle. Tuttavia, pochi minuti dopo si era offerto di accompagnarla. Lui conosceva bene quei luoghi.

L'offerta aveva incuriosito Danielle; le era apparsa troppo generosa, date le circostanze, e anche ora l'intero comportamento di Andrea le riusciva difficile da accettare, quasi sospetto. In quei tre giorni avevano dormito molto vicini, ma lui non l'aveva mai toccata neppure con un dito.

Danielle non sapeva praticamente nulla di lui. Gli aveva raccontato qualcosa di sé, ma non aveva sentito una sola parola sulla sua storia.

«Attenta».

Vide che Andrea si era fermato. Lo raggiunse e guardò nella direzione che lui le indicava. Scorse soltanto, ad un centinaio di metri, una nuvoletta di polvere grigiastra.

«Cos'è?».

«Non lo so. Sembra che venga qualcuno. Togliamoci di qui, siamo troppo visibili».

Fece un cenno verso due pareti semicarbonizzate alla loro sinistra.

«Là».

Danielle lo seguì, cercando di non sollevare polvere. Della casa erano rimaste solo quelle due mura ad angolo, conservate in piedi dall'armatura metallica di una trave; anche le pareti erano di legno. Andrea diede un colpetto ad una parete e ne piovvero schegge nerastre.

«Non sono molto solide. Meglio non appoggiarsi».

Poi si appostò nell'orbita slabbrata di una finestra e restò immobile in attesa, il fucile imbracciato. Danielle non sapeva cosa fare. Decise di andargli più vicina. Cercando di non sporgersi 109

troppo in fuori, guardò oltre la sua spalla. Ora la nube era più vicina, ma si avvicinava piano. Fra i suoi contorni incerti si scorgeva qualche figura più scura. Danielle aguzzò gli occhi. Sembravano più di una.

«Cosa facciamo?», sussurrò ad Andrea.

«Zitta».

Qualche minuto più tardi il gruppetto fu visibile chiaramente. Erano tre persone che avanzavano nella polvere. Dapprima Danielle credette che fossero soltanto due, ma fu costretta a ricredersi. Erano davvero tre, sebbene la terza avesse ben poco di umano. Procedeva a fatica dietro le prime due che camminavano affiancate, quasi a contatto di gomito, e si aiutava con un paio di stampelle. Non aveva più gambe, o meglio ne possedeva una sola formata dalla fusione di entrambe. La parte inferiore del corpo era nuda e luccicante, quasi vetrosa, ma Danielle la vide flettersi diverse volte e capì che era ancora carne.

Fissò affascinata suo malgrado le altre due figure. Quella che si appoggiava alla prima era cieca, perché non aveva più occhi. Al loro posto, come l'uomo crocefisso, un liscio e traslucido strato di pelle.

Il compagno, appesantito da una grande borsa a tracolla, appariva quasi normale. Forse, su di lui il Mutamento si era arrestato dopo la crescita delle aguzze zanne che spuntavano dalla bocca.

Danielle deglutì un groppo amaro. Tante mostruosità riunite le facevano sentire distante perfino

la presenza di Andrea. Era come se quelle tre figure stessero avanzando verso di lei, per contagiarla o ricordarle come poteva colpire il Mutamento, da un giorno all'altro. Lei o Andrea.

E in quell'istante la mano di lui la spinse bruscamente indietro.

Danielle arretrò e lo vide puntare il fucile in silenzio, con un solo rapido gesto. A quella distanza lo sparo assordò Danielle. E prima ancora che potesse aprire bocca, vide la canna del fucile spostarsi di qualche centimetro di lato. Nella polvere della strada c'era un corpo disteso. L'uomo con le stampelle non stette a perdere tempo; voltò rapido le spalle e a balzelloni disperati tentò di raggiungere... *che cosa?* si chiese Danielle. Non c'erano ripari.

Il secondo sparo le sembrò meno forte del primo: la pallottola raggiunse la figura tripode e la scaraventò nella polvere.

Allora Andrea abbassò l'arma per un attimo e fissò l'unico superstite. Il cieco si muoveva a scatti in mezzo alla strada; aveva già inciampato una volta nel corpo del compagno ed ora cercava di allontanarsi da lui a tentoni, dopo aver strappato la borsa all'amico morto.

Non gridava: non apriva neppure la bocca. Forse si aspettava un miracolo. Sapeva che la sua fuga era assurda, ma non chiedeva misericordia al vento. Danielle ne provò pietà. Forse perché era ancora vivo. Ma non fece nulla per fermare il braccio di Andrea.

Voltò soltanto la testa per non vedere.

Sulla strada, accanto ai due corpi più vicini, Andrea infilò tre cartucce nuove nel caricatore. Il *clic-clac* dell'arma golosa stancò Danielle; ormai non provava più pietà per nessuno. Era bastata la vicinanza di quei due corpi scomposti a ricordarle l'inutilità di ogni speranza.

«Perché?», chiese ad Andrea.

Lui alzò i grandi occhi scuri e sembrò fissarla con stupore.

«Erano mostri, no?».

«Ma perché li hai uccisi? Non ci avevano visti».

Andrea sospirò.

«È stata una fortuna che li abbia visti io per primo».

Si avvicinò al cadavere del cieco e puntò la canna del fucile contro l'orlo della borsa.

«I mostri sono strani», mormorò in un soffio. «Credono in tante pazzie. E alcune sono immonde». Con la canna brunita rovesciò la borsa. Danielle vide uno dei grossi pacchi di carta azzurra aprirsi e vomitare il suo contenuto nella polvere.

«Uccidere i mostri è il mio mestiere», disse ancora Andrea. «L'ho scelto io. Sai cos'è questa?». E indicò i pezzi rossastri sull'asfalto.

«È carne umana».

Quella notte si fermarono lungo un torrente, in un canalone roccioso. Per prima cosa Andrea assaggiò l'acqua, ma la risputò subito con una smorfia e tossì per diversi minuti. L'acqua aveva assunto alcune valenze della benzina.

Secondo Andrea, mancava an-

cora parecchio per il confine, ma Danielle era convinta che si fossero persi. Durante il giorno aveva visto che Andrea cercava più volte i punti di riferimento e tornava sui propri passi. Avevano anche imboccato sentieri che terminavano nel vuoto, come se un'enorme lama li avesse tagliati ed avesse poi spazzato via un'intera metà.

Stretti nel sacco a pelo di Danielle, dopo pochi bocconi di carne in scatola e gallette, Andrea glielo confessò.

«Credo di essermi perso. Non ho mai visto prima questa zona».

Lei cercò di guardarlo negli occhi alla tenue luce di una mezza luna.

«Sai almeno dove ci troviamo?».

«All'incirca», mormorò lui incerto. «Ma quelle montagne non dovrebbero esistere. Dovrebbero trovarsi sessanta chilometri più a nord».

«Non possiamo avere sbagliato strada e trovarci così a nord?».

«E avere percorso sessanta chilometri senza saperlo?».

Danielle si strinse di più al suo corpo caldo.

«Ma cosa significano quelle montagne? Siamo più vicini o più lontani al confine?».

Inaspettatamente, Andrea scoppiò in una risata.

«Il confine? E cosa c'entra? Queste montagne non sono mai esistite *qui*, prima d'ora. Io ho un'idea del luogo in cui ci troviamo, ma il paesaggio è cambiato».

Per Danielle fu come una bomba.

«Il Mutamento...?».

Lui fece un cenno d'assenso.

«Per forza. Ricordi l'acqua del ruscello? Non hai mai guardato gli alberi dei boschi che abbiamo attraversato? Non hai visto i fiori sbocciati dai sassi? Qui sembra essere lo stesso, ma su scala maggiore».

Danielle non riusciva a capire cosa stesse dicendo Andrea. Forse era soltanto il suo rifiuto inconscio di accettare le sue parole. Doveva esserci qualcosa dietro quegli orrori, un disegno o uno schema qualsiasi, un'oncia di rigore logico o... *divino*.

Scosse il capo con forza. Non voleva neppure pensare quella parola, perché le sembrava fuori posto e blasfema. Dio non poteva essere immischiato in quell'assurda situazione. Il Mutamento era un fenomeno terrestre.

«Ci siamo dentro tutti, uomini e cose», incominciò Andrea, fissando il cielo. Danielle pensò per un istante che lui stesse rispondendo alle sue domande taciute, ma non osò interromperlo.

«L'uomo non è più separato nettamente dagli oggetti che lo circondano. Siamo diventati una sola cosa, un'unica esperienza nelle mani di qualche forza troppo grande per noi. I mostri sono i figli di questa forza, ed io li uccido. Non mi importa sapere che siamo tutti figli delle Bombe e delle Capsule: il mondo è sempre stato diviso in due, anche prima delle Bombe. Io sono da una parte, e uccido quelli che stanno dall'altra. Tu pensi al tuo confine, e ti illudi che al di là esista ancora una Francia in grado di accoglierti; magari pensi ancora che la tua

casa sia rimasta intatta. Non ti accorgi di quanto sei assurda?».

Danielle lo guardò negli occhi. Si sforzò di sondarne le pupille ormai buie. La sua voce era quasi tenera, ora, e questo la intimidiva.

Più ancora dell'inaspettata violenza già dimostrata, l'improvvisa gentilezza di quella voce le metteva una leggera paura. Era sempre Andrea a parlare?

Distolse gli occhi dai suoi e cercò scampo nel cielo: il frammento acquoso di luna le ricordò l'immagine di molti giorni prima, il mandala nella finestra su Milano. Anche qui c'era luce, ma di una tonalità più spenta e insonnolita, quasi misericordiosa. Danielle avrebbe voluto tuffarsi verso il cielo, cercare riparo in quella lontana fetta di un atomo incontaminato. Le domande le facevano sempre male. Non aveva modo di rispondere, di rintuzzare gli attacchi che ogni inquisitore si credeva in dovere di portarle, e in ciò dimorava la sua fievole voglia di vita. Nella fuga.

Senza pensare, in un moto inspiegabile, mosse una mano verso Andrea sotto il tessuto del sacco a pelo, ma nello stesso istante lui riprese a parlare.

«La natura si è fatta spaventosa. E crudele. Forse è soltanto lei la causa di tutto, e non le Bombe o le Capsule. L'ho sempre odiata, e oggi non posso più smettere. Sono i suoi figli deformi che uccido, perché vorrei uccidere lei, uccidere ogni atomo che la compone. Non hai mai odiato gli atomi di qualcosa?».

Danielle esitò. Sentiva che stavolta avrebbe dovuto tentare di risponderegli, di lasciare le proprie parole nell'aria fresca della notte. Rispondere era come lasciare un segno, il proprio segno, sulle cose che lui aveva appena detto. Ma Danielle si rinserrò ancora una volta al sicuro, nel silenzio, e scrollò il capo.

«Lo sapevo», fu il commento di Andrea.

Ci fu qualche istante di silenzio completo, poi lui parlò di nuovo.

«Dormiamo», disse.

Durante la notte Danielle si svegliò e scosse debolmente Andrea. Qualcosa le premeva nel petto.

«Vuoi prendermi?», gli mormorò.

Lui restò immobile per qualche secondo, come se non l'avesse sentita. Nel buio era difficile scorgere i suoi occhi, ma Danielle fu certa di averli visti richiudersi di colpo.

«No», disse seccamente Andrea.

E si voltò dall'altra parte.

Vivendo i tre giorni che seguirono, Danielle trovò sempre più difficile conversare con Andrea. E la colpa, lei pensava, non era solamente sua. Andrea sembrava essersi allontanato, ancora più di prima, isolandosi fra quei luoghi selvaggi che sembravano corrispondere pienamente al suo odio acerbo. Pietra e cristallo (o vetro?) si fondevano ormai ovunque con la rada vegetazione giallastra, e il cammino di ogni giorno si faceva sempre più pesante, togliendo la

voglia di sprecare il fiato. Quando Danielle si riposava, Andrea scrutava intorno con occhi sospettosi. Ma non incontrarono nessuno.

Il quarto giorno incominciarono a notare qualche mutamento nel paesaggio. Le creste rocciose cominciavano a diradarsi e a farsi più basse, mentre la vegetazione mostrava una preponderanza di verde sul giallo.

L'eco dei primi colpi li raggiunse mentre erano al centro di una vasta spianata sassosa che dominava una valletta. Andrea si immobilizzò con le orecchie tese.

«Armi automatiche», mormorò. «E molte».

Proseguirono velocemente verso l'orlo della spianata e là Andrea si sdraiò sui sassi, imitato da Danielle.

La piccola valle che li separava da una fila di basse colline non era molto larga, forse neppure duecento metri. Ma al centro della spaccatura, su due file opposte separate da un piccolo corso d'acqua, due gruppi si stavano fronteggiando. Apparve subito chiaro che il gruppo sotto di loro non aveva molte probabilità di cavarcela; erano rimasti in cinque, mentre i corpi di altri quattro spiccavano distesi fra l'erba. Sull'altro lato del fiumiciattolo, invece, era ancora attiva una decina di avversari tutti muniti di armi automatiche.

Andrea si ritirò dal ciglio.

Danielle vide sul suo viso una smorfia strana, per metà soddisfatta e per metà rabbiosa.

«Quelli dall'altra parte sono Baschi Neri», disse sottovoce, «e nel 113

giro di un quarto d'ora avranno spazzato via gli altri. I mostri non hanno mai saputo cavarsela con le armi..., e sorrise, in un modo che Danielle non riuscì ad interpretare.

«Ma allora l'esercito funziona ancora?».

Lui scosse la testa.

«Quelli hanno deciso di restare uniti per difendersi meglio. Sono undici, e finora il Mutamento non li ha toccati».

Danielle sentì che c'era qualcosa di poco chiaro, ma preferì tentare un suggerimento.

«Non potrebbero accompagnarci fino al confine?».

Gli occhi di Andrea si fecero duri.

«Toglitelo dalla testa. Sono undici uomini e tu sei una donna. Anche se sparano ai mostri, credi che siano migliori di loro?».

Danielle si sentì provocata.

«E tu, allora?».

Lui si accontentò di fissarla per qualche secondo, poi annuì.

«Li conosco bene, infatti. Ero uno di loro».

Poi abbassò gli occhi sul fucile e ne controllò il funzionamento.

«Ora stai zitta e calma. Fra poco cercheremo di filarcela».

Una mezz'ora più tardi furono sparate le ultime raffiche e Andrea si sporse di nuovo per controllare la situazione. I Baschi Neri si aggiravano ora fra i cadaveri con le armi ancora in pugno, ma non sembravano sospettosi. Fece un gesto a Danielle e lei si lasciò scivolare lungo la parete argillosa meno esposta. Andrea la raggiunse quasi subito.

In pochi minuti completarono il tratto più pericoloso della discesa; mancavano ormai pochi metri alle zolle erbose e Danielle allungò un piede verso il basso, cercando un ultimo appoggio solido. La mano di Andrea la sostenne fino a una presa sicura e proprio allora risuonò il grido.

Ci siamo, pensò Danielle, e obbediente alle istruzioni di Andrea si lasciò cadere verso il basso, preparandosi all'urto. Ci furono degli spari, ma lei rotolava già nell'erba.

Udì in risposta la voce del fucile di Andrea, un solo colpo, ma le altre armi si zittirono per qualche secondo.

«Corri!», le gridò lui da poco distante. «Sanno che siamo armati e non saranno più così prudenti. Verso il fiume, a testa bassa!».

Poi gli altri ripresero a sparare e anche Andrea dovette mettersi a correre. La terra dietro di loro ruscì in alti zampilli scuri.

«Nel bosco!».

Danielle obbedì senza esitare e senza interrompere la corsa. Andrea la raggiunse quasi subito dietro i primi alberi.

«Qui siamo al sicuro», ansimò lui, riprendendo fiato, «ma non per molto. Dobbiamo attraversare il fiume alla svelta, o ci prenderanno da due lati. Vai verso il fondo del bosco, e quando senti che incomincio a sparare mettiti a correre verso l'altra riva».

Seguì un silenzio totale.

Danielle fece come le era stato ordinato. Al primo sparo di Andrea spiccò la corsa verso le acque basse ma insolitamente scure. Il

suo balzo non fu seguito da spruzzi, ma da un rauco suono gorgogliante. Danielle provò una fitta di terrore. Quel liquido sembrava denso come la melassa, e lei temette di non riuscire ad attraversare il fiume in tempo. Già udiva tutt'intorno gli schiocchi sordi dei proiettili. Ma dopo i primi passi il liquame non offriva troppa resistenza e Danielle riuscì a raggiungere incolume la riva.

Piegandosi dietro una roccia pensò ad Andrea. Come avrebbe potuto seguirla senza che qualcuno gli coprisse le spalle? Istintivamente aprì lo zaino. La pistola era ancora lì, non l'aveva più toccata dopo l'incontro con Andrea. Non sapeva quale potesse essere il suo effetto a quella distanza, ma sperò che il rumore ingannasse i Baschi Neri.

Tese il braccio, appoggiando l'arma con il cane alzato alla roccia calda di sole. Da quel punto vedeva tutto il letto del fiumiciattolo. Se solo avesse avuto un'arma più potente...

Allora vide Andrea sporgersi dal limitare del boschetto e prepararsi a saltare. Subito schiacciò il grilletto, mentre la pistola quasi le balzava di mano. Continuò a sparare senza più guardare verso Andrea, ma sapeva che stava correndo. E intanto altri spari si sovrapponevano ai suoi. Poi, il grilletto scattò a vuoto.

Andrea si trascinò faticosamente al suo fianco, mentre sulla roccia miagolavano rabbiose le ultime pallottole. Danielle fissò angosciata la gamba ferita di Andrea.

Poi lo guardò in viso, senza

parlare.

Lui scrollò le spalle.

«Non posso più correre», disse ansimando.

Appoggiandosi alla roccia, si sollevò. A un centinaio di metri due figure vestite di tute mimetiche si muovevano attraverso il fiume. Andrea sollevò il fucile e lasciò partire due colpi quasi simultanei. Le figure caddero insieme nel liquido melmoso, ma una si rialzò e riuscì a rifugiarsi sulla riva, zoppicando.

Poi Andrea abbassò la testa, mentre dall'altra riva si levava un nutrito canto di raffiche. Strizzando gli occhi per scacciarne il sudore, esaminò il terreno retrostante.

«Puoi passare da quella parte», disse infine a Danielle, indicando un varco nella fitta vegetazione screziata di rosso e oro che cresceva pochi metri alle loro spalle. «Salta il crepaccio e corri più forte che puoi. Prendi i viveri dal mio sacco. Prima di sera non riusciranno a passare il fiume».

Danielle lo osservò senza capire. Stava già incominciando a considerare con una certa dose di fatalità la loro sorte imminente, e quelle parole di Andrea le accavallarono i pensieri.

«Vuoi rimanere qui?», balbettò.

Andrea le concesse un sorriso incerto.

«Non pensare a me. Se non mi uccideranno loro prima di sera, ci penserà la ferita». Tirò fuori un grosso fazzoletto e lo annodò intorno alla coscia. «Non posso fermare il sangue, ma solo rallentarlo. Fra qualche ora sarò dissan-

guato».

Danielle cercò di chiarirsi la confusione nel cervello con un gesto almeno in apparenza deciso.

«Non ti lascio qui solo. Possiamo farcela in due. Non sono rimasti in molti e anch'io sono armata».

Andrea si risollevò, stavolta senza appoggiarsi, e sparò un colpo contro un uomo che tentava di attraversare il fiume più a monte. Lo mancò, ma il Basco Nero rinculò precipitosamente.

«Non puoi aiutarmi». Infilò alcuni proiettili nel caricatore. *Clic-clac*. Si inginocchiò con una smorfia di dolore. «Sei bella, Danielle, e sei intatta. Devi salvarvi. Io non ho più bisogno di nulla».

Lei tentò di scuotere la testa ostinatamente, ma lui la prese per un braccio.

«Non puoi fare nulla per me, lo capisci? Io non sono mai esistito, sono soltanto un'altra macchia da cancellare».

Danielle sentì che stava per piangere. Non voleva farlo, e tirò un profondo respiro.

«Ascolta, Andrea. Che importanza ha se io resto a morire con te? Il confine non esiste più, ormai l'ho capito. Siamo tutti dalla stessa parte».

Lui respirò a denti stretti.

«Sarà anche vero, ma tu non devi morire con me. E non sei dalla mia parte».

«Ma perché?».

«Questo non importa. Devi fuggire». «No».

E Andrea allora la colpì.

ragni nelle orecchie e un pugno di buio acido in bocca. Muovi la testa e gli occhi prendono a pulsare di fitte brevissime. Ti chiedi come e incominci a pensare.

Danielle si svegliò con la testa che le girava. C'era buio intorno a lei, ma una fetta di cielo lassù mostrava che il sole non era ancora tramontato. Era in una specie di caverna dalle pareti umide. Alzando gli occhi verso la lama luminosa, provò per un istante la sensazione di essere sepolta viva. Intorno a lei le pareti si sollevavano irregolari verso l'alto. Doveva essere il crepaccio di cui Andrea le aveva parlato.

Andrea.

L'aveva colpita, ed era finito tutto.

Cercò di alzarsi dalla stretta sporgenza che la sosteneva; sotto i suoi piedi sprofondava un abisso nero. Con il piede urtò qualcosa di morbido. Era lo zaino, e poco lontano luccicava la pistola. Non volle pensare allo sforzo di Andrea per calare lei e la sua roba su quella sporgenza. Ascoltò i rumori che giungevano dalla spaccatura. Solo il vento.

Intorno alla roccia c'erano i cadaveri di tre Baschi Neri. Notò soltanto che sembravano molto giovani, come Andrea, appena ventenni. Uno era stato colpito al collo e conservava in viso un'espressione di stupore allucinato.

Danielle camminava piano, quasi temesse di poter svegliare qualcuno. Il sole alle sue spalle, basso sugli alberi, le allungava l'ombra sotto gli occhi.

Andrea era sull'altro lato della roccia, dove qualcuno doveva averlo portato a forza. C'era troppo sangue intorno a quello sperone di pietra. Danielle si trovò dinanzi il corpo di Andrea e sul momento non lo riconobbe. Era completamente nudo: lo avevano sfigurato con un coltello e due ferite al petto gli imbrattavano il petto di sangue cupo.

Danielle non se ne accorse subito. Pensò confusamente che lui era stato uno di loro, e che forse aveva commesso le stesse atrocità. Poi lo sguardo scivolò lungo i rivoli rossi che erano scesi a raggrumarsi fra le gambe di Andrea, sulla carne liscia.

Andrea, l'uccisore di mostri, non aveva sesso.

Si inoltrò nella boscaglia che diventava sempre più fitta. Gli alberi straziati da incredibili innesti le sfioravano il viso con foglie acuminate o morbide come seta.

Il tramonto la colse su una collina. Danielle si voltò verso la valle tinta di rosso. Poi scese in direzione della spiaggia. Il mare si spingeva fin sotto le colline ed era perfettamente liscio; un'immobile distesa color topazio. Danielle si trovò sulla sabbia e tolse le scarpe, lasciando cadere lo zaino. Respirò l'aria priva di qualsiasi sentore. Si distese sulla sabbia. I granelli erano minuscoli e impalpabili, vero seme di un mare nuovo, e lei si trascinò fin dove l'acqua bagnava la spiaggia con una riga netta.

Incominciò ad immergere le mani nella sabbia umida, solle-

vandola davanti agli occhi e depositandola sulla riva. Era calda e malleabile.

Continuò a portarla all'asciutto, mentre il sole pareva fermo sulla nitida linea dell'orizzonte per osservare il suo gioco. Poi Danielle prese a modellare una figura con la sabbia umida. Prima le gambe, poi il busto e la testa. Le braccia lungo i fianchi. La sabbia conservava il calore del mare ed era come manipolare carne.

Danielle fronteggiò infine la figura, alta quanto lei, e vide che le mancava solo il viso. Con dolcezza, badando a non spezzare il collo ancora fragile, plasmò la nuca. Le dita scivolavano leggere sulla sabbia così umana e lentamente, ad ogni passata sulla nuca liscia, il murice fuoriusciva dalla superficie del viso, in corrispondenza dell'occhio destro che non esisteva ancora. Un centimetro dopo l'altro, il fuso ritorto sporgeva sempre più.

Staccandosi dalla figura, Danielle l'ammirò in silenzio. Era il suo ultimo atto e voleva esserne soddisfatta. La sua mente rinnegò le altre visioni che le ultime ore le avevano imposto e cancellò l'odio.

Poi si mosse verso il mare che ora stava ingoiando il sole, e proseguì a passi lenti finché l'acqua non la sommerse e finché le onde appena nate non si smorzarono.

Soltanto allora, senza sole e senza Danielle, la figura sulla spiaggia si mosse.

OPINIONI OPINIONI

Il canto delle stelle

Settembre 1972, «Rainbow» o tempio del rock inglese, Londra; una folla sconcertata consacra David Bowie, re del travestimento e del rock decadente, a superstar del mondo pop. Luci psichedeliche & strani fumi, illusioni e la saga poetica di *Ziggy Stardust* che ammalia il pubblico e lo trasporta in un mondo ultraterreno. David Bowie, «il marziano», diventa re ed universalmente viene riconosciuto come il bardo delle stelle, le lodi si sprecano e la moltitudine impazzisce per l'efebico alessuato di Marte. Ma l'enorme considerazione che si nutre nel mondo per Bowie porta ad accantonare tutti gli altri «lucidi folli» del pop fantascientifico che con alterne fortune battono le strade che ci conducono a Sirio, nell'arco di tempo che ci divide da *Ziggy* e dalla successiva rivalutazione dell'opera di Bowie, fino alla sua interpretazione di Newton in *L'uomo che cadde sulla Terra*: le voci che hanno cantato oppure cantano ancora adesso le stazioni galattiche e le cosmonavi, il dopobomba e gli alieni.

I poeti della sf e del rock sono gettati lontano, scompaiono dietro l'ombra della smilza figura carica di lustrini e di sogni che naviga negli incubi della follia spaziale. E il mondo del pop invece ha vissuto e vive, seppur con meno amore e meno violenza, nel mondo della fantascienza:

anche in Italia abbiamo avuto artisti intenzionati a parlare serio e giusto, lunghe *suite* deliranti e colorate visioni di altri mondi. Ma è impossibile parlarne, impossibile ricordare gli eroi dell'underground che si dibattevano tra le strette del mondo per raggiungere nuovi piani di realtà, dovremmo avere a disposizione pagine e pagine per trattarne diffusamente; e allora, dopo un doveroso omaggio a Bob Dylan, il profeta, il menestrello della gloriosa generazione ante '68, un tuffo nelle profondità del pop a cogliere i nomi più rappresentativi e gli episodi più belli della breve ma

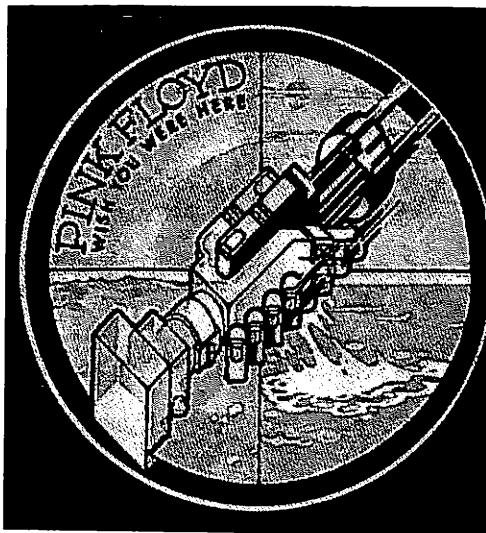
BOB DYLAN HIGHWAY 61 REVISITATI



favolosa vita dell'accoppiata pop-fantascienza.

Bob Dylan, abbiamo detto, arti magiche & protesta, metafisica e paesaggi onirici al servizio della non-violenza e della ribellione: Bob non è un poeta sf nel vero senso della parola, non è una filosofia o un modo di vivere, ma occasionalmente diventa un vero artista, degno dei grandi maestri. Anche se tutta la sua opera è intessuta nei mondi che devono ancora venire o nelle strazianti realtà di visioni lontane, tre brani sono decisamente ed inequivocabilmente fantascientifici. Il primo è *A Hard Rain's Gonna Fall*, dove la bomba (ossessione e paranoia di Bob e di tutti i freaks impegnati nel disarmo nucleare) è già caduta, e una «dura pioggia», un *fall out* atomico, cade incessante su tutta la Terra; un genitore, come nella vecchia storia che ci raccontavano da bambini, chiede al proprio figlio cosa abbia fatto e cosa abbia visto nel suo continuo peregrinare, e la risposta è oceani morti e montagne sabbiose, strade di diamanti ed altre sconnesse visioni di un mondo mutato dall'atomica.

Più feroce e sarcastico il secondo brano, *Talking World War III Blues*, pazzo sogno raccontato ad un dottore, incubo surreale degno del miglior Dall, oggetti e simboli della quotidiana realtà della vecchia America durante la terza guerra mondiale, infine Dylan che incontra una ragazza e le propone di andare «a giocare Adamo ed Eva» e lei che risponde: «Assurdo, non hai visto cosa è successo l'ultima volta che ci hanno provato?». Ma il capolavoro sf è sen-



za dubbio *Desolation Row*, vicolo della desolazione & mondo allucinato; diversi piani di realtà che s'intersecano in quel punto, una società futura di cui il vicolo è l'*omphalos* e la massima estensione: Einstein, Ofelia, Cenerentola, personaggi realmente esistiti e leggendari vivono in una trasfigurazione totale nel vicolo della desolazione, mentre Dylan sembra chiedersi se ci sia un'uscita, se l'uomo possa liberarsi della gabbia che si porta dietro e nella quale si è rinchiuso.

Lo stesso tema lo riprenderanno i Jefferson Airplane, gli angeli della West Coast. Anche loro, come Dylan, non sono propriamente uomini della sf, ma ne vengono grandemente influenzati; quando, dopo anni di lotta, comprendono che il potere è troppo duro troppo forte per es-

sere distrutto, l'intuizione, la salvezza dell'umanità giusta si trova lontana dalla Terra; e nasce la proposta, concretizzata nel bellissimo album doppio *Blow Against the Empire*, d'imbarcare settemila «menti libere» sull'astronave *Hi Jack*, e lanciarsi alla ricerca di un pianeta dove si possa finalmente vivere in amore e fratellanza. Così in *Sunrise* Grace Slick, leader insieme a suo marito Paul Kantner del gruppo, dà l'addio al pianeta avviato alla distruzione; in *Hi Jack* i Jefferson ci mostrano l'astronave ed il suo carico di fuggiaschi, sogni e speranze per il domani, quando col pulsare dei motori finalmente l'astronave parte e l'umanità libera vede attraverso gli oblò le stelle che proteggono il loro cammino; e *Starship*, il brano più incredibile del doppio, l'astronave che si perde lentamente ai confini dello spazio...

E arriva *Sunfighter*, Grace & Paul con l'aiuto di tutti i fratelli di S. Francisco, dedicato alla figlia China nata da poco: mentre la Terra continua la sua strada, mentre gli uomini sono diventati cannibali e si divorano a vicenda, mentre la tecnologia incombe sull'umanità, *Hi Jack* continua il suo viaggio, «...sulla via di Andromeda distante cinquanta milioni di anni da te».

E insieme ai Jefferson potremmo mettere i Pink Floyd, grandi menti e grandi orizzonti, musica percettiva e ampliamento della coscienza tramite luci e suoni sconnessi, guidati prima da Sid Barrett, poi sostituito quando finì in manicomio da David Gilmour. Molti album, e tutti belli, alcuni addirittura impossibili: i Pink usano la



sf come mezzo per creare emozioni, prendono per mano e su colonne di luce ti portano a lontani mondi sconosciuti (*Astronomy Domine*), su vibrazioni e onde mentali che si dipartono dal centro pelvico della Kundalini; la lotta contro l'universo (*Set the Controls for the Heart of the Sun*), & ancora dipanate-aggrovigliate strade di note, o maree plastiche che s'infrangono nell'aria, contrapposizioni audaci di pianeti misteriosi e paesaggi terrestri (*Cirrus Minor*); alle volte consapevolezza dell'infinità dell'uomo in rapporto alla finitezza del cosmo (*Echoes*); magari presenze misteriose e arcane, la pazzia sempre latente annidata nei meandri del cervello (*Brain Damage*); la guerra contro i «diversi» di tutte le forme (*Us and Them*); il dominio della mente sui sensi ed i sensi immersi

nella realtà, la tragica ragione di *Eclipse* che dice: *e tutto sotto il sole è in tonalità ma il sole è eclissato dalla luna...* e altre forze vitali, altre spinte dai Pink Floyd in volo...

Poi i figli dei Pink Floyd, nati dalla stessa matrice e volti verso strade diverse: i Gong, punta di diamante dell'underground inglese, e gli Hawkwind, i mitici «Signori del Falcon» nati su un lontano sistema e sempre in viaggio tra la Terra ed i cieli. I Gong si staccano nettamente dai Pink Floyd, poiché in loro la sf è una ragione di vivere, in modo tutto particolare d'intendere l'esistenza, ma la loro musica ed i loro fini sono simili. Salgono alla ribalta con una trilogia perfettamente folle, *Radio*

La fantascientifica copertina di Roger Dean per *Tales from Topographic Ocean*, degli Yes.



Gnome Invisibile, la radio sintonizzata direttamente sulle onde cerebrali; e il loro discorso è matto, sconsigliato, sgangherato, sembra che vogliano prendere in giro tutto e tutti, ed in effetti è vero, sarcasmo & ironia più forti del «Salve porci» di Frank Zappa, ma un'assoluta serietà di fondo che manda Zero the Hero, il protagonista della trilogia, verso il pianeta Gong, tra teiere volanti e uova di angeli, semidei ed alieni, mantra strani, e l'intricata mitologia del pianeta Gong; un viaggio che si conclude con Zero che diventa finalmente «zero» nel vero senso della parola, una mente vuota & libera di ogni preconcetto e condizionamento, pronto ad un altro viaggio spaziale verso la Meta Finale, quella che ci attende tutti dietro la nostra rampa di lancio.

E poi gli affascinanti Hawkwind, la monoliticità delle loro opere e la fusione tra Pink Floyd e corrieri cosmici della nuova Germania, l'ossessione ritmica e la stralunata idea che penetra nel cervello... Hawkwind: cinque LP, una lunga rotta nello spazio segnata ai tempi di Atlantide e Lemuria, suggestioni celtiche e antiche leggende druide, racconti su uomini venuti dalle stelle e Veda ed Upanishad; Hawkwind, il diario di bordo di un capitano che vede avvicinarsi la morte, unico sopravvissuto di tutta la cosmonave che vola verso la Terra. Bob Calvert, rinchiuso più volte in manicomio, poeta del gruppo, fugge e scappa in Marocco, poi torna dal Tibet dove il suo cervello è rimasto aggrappato alla filosofia lamaista, crea la prima *space opera*

della storia del pop, *Space Ritual*, abbandona il gruppo e ci regala un album «solo» dove la vecchia ossessione degli alieni che parlano agli uomini per insegnare il bene risulta più forte ancora di prima.

E sulla scia della cometa lucente dei trasvolatori, Magma: il gruppo di Kobaia. Magma nasce nello scarno panorama del pop francese, ed è la bomba, il tuono, l'urlo lanciato che vibra e distrugge. La Terra è in crisi, la Terra vuole distruggersi, dice Magma; inutilmente santoni e profeti ricordano a chi ascolta che l'uomo è una creatura effimera, un essere mortale; inutilmente propongono una vita alternativa fatta di amore e di pace; alle loro parole gli uomini di guerra rispondono con urla minacciose e canti di furore. E allora Magma dice: c'è un pianeta lontano, Kobaia, un mondo che esisteva prima di ogni cosa, un Eden sepolto negli spazi più lontani, lo stesso pianeta che ognuno di noi ha visto e sognato prima di venirci a conoscenza; e su Kobaia emigreremo. E Magma parte. Christian Vander, «mente» del gruppo, per descrivere Kobaia canta in kobaiano, la lingua madre, non perché voglia creare un nuovo linguaggio, ma perché — come dirà in un'intervista — la prima volta che si è messo a cantare ha cantato in kobaiano, qualcosa che era già prima dentro di lui, voci e suoni che emergono dal nostro io, noi tutti che proveniamo da Kobaia e che a Kobaia dobbiamo ritornare.

Ma oltre ai viaggi intergalattici il pop ci riserva altre sorprese: l'altro versante, i Genesis, la musica ro-

mantico-decadente che penetra gli strati più intimi della psiche, sf e psichedelismo, estetismo barocco e preziosismi malati, follia e miti greci, horror e magia nera, scenari incantati e spiritismo. *Watcher of the Skies*, un'entità astratta che vola nello spazio osservando tutto quello che succede intorno; o *Supper's Ready*, una strana storia scritta da Peter Gabriel, poeta e cantante del gruppo: due ragazzi che vivono insieme, lui e lei che entrano in trance e si ritrovano mutati nel corpo secoli dopo, una sorta di reincarnazione nella società del futuro, un malvagio scienziato-santone che tramutandosi in seguace del Cristo esorta i suoi fedeli a combattere contro il Male e si nutre di pillole eccitanti, poi una gigantesca Armageddon tra Male e Bene in lotta per la vittoria, l'Apocalisse; e *Musical Box*, la triste favola del carillon che quando suona riporta in vita il bambino ucciso per sbaglio durante una partita di cricket; e altre, tante altre magiche leggende, fino al capolavoro assoluto dei Genesis, *The Lamb Lies Down on Broadway*, un doppio pazzesco nel quale il protagonista, il giovane portoricano Rael, per il crollo di un muro viene gettato in un'allucinante odissea fino al centro della Terra, tra lunghe attese kafkiane in oscure sale e ricerche di corridoi d'uscita, uomini-androidi irregimentati e le Lamia, una delle quali riduce Rael ad un orrore vivente, il corvo che ruba la cura per farlo tornare normale, di incubo in incubo fino alla dissoluzione finale.

Ma non tutta la sf pop è comunicazione seria e costruttiva, motivo

per meditazioni o mente tesa alla liberazione; spesso diventa commercialità e il *business* fagocita tutto. A volte l'operazione, pur essendo completamente e ineluttabilmente commerciale, diventa piacevole e spiritosa, come nel caso di *Flash Fearless Versus the Zorg Women Parts 5 and 6*, il disco tratto dal musical a sua volta tratto dal fumetto che è nato in opposizione al Flash Gordon eroe di Mongo e di altri pianeti per fortuna distanti dalle nostre rotte: un'opera rock e un produttore che affida ad uno strano supergruppo (Alice Cooper, Keith Moon, Carmine Appice e altri ancora) il compito di rielaborare in LP alcuni pezzi dell'opera, Flash contro le donne di Zorg divoratrici di uomini e sessualmente insaziabili. Sf completamente disegnata per ridere, disimpegno totale e allegria, veicolo commerciale ma per fortuna senza pretese di serietà.

E mentre all'estero il pop fantascientifico lotta per la sua strada, in Italia, sempre in ritardo ma con risultati piuttosto notevoli, le cose iniziano a muoversi. Una lucidissima suite, *Mu*, testi di Paolo Cassella e Marco Luberti, musica di Riccardo Cocciante, poi approdato a lidi più commerciali dato il grosso fiasco a livello di vendite: la storia del mitico continente sprofondato da un immane cataclisma, il parallelo con la nostra civiltà votata all'autodistruzione, la preghiera agli alien che vengano a salvarci e il loro arrivo, il mondo finalmente rappacificato lanciato verso la fusione totale con il Tutto. *Felona* e *Sorona* delle Orme, la storia di due pianeti gemelli con destini diversi,

pianti & dolore in uno, gioia & felicità nell'altro, finché l'Essere Supremo non ribalta tutto; o Franco Battiato, cantore dell'ecocatastrofe e dell'inquinamento, *Fetus* all'interno della madre che precorre i tempi della sua nascita e vede il mondo in cui deve nascere, ma nello stesso tempo l'uomo in lotta con se stesso, la lotta del sesso e della biologia, la tra-



In questo disco è racchiusa la bellissima colonna sonora de *Il fantasma del palcoscenico*, di Brian De Palma.

sformazione dell'animale umano in uomo meccanico, il viaggio spaziale, la mutazione completa del mondo agli occhi dell'uomo ibernato che percepisce qualcosa: «... Che cosa vedranno tra poco i miei occhi/magari saranno dei corpi di pietra/li sento arrivare». Poi *Pollution*, l'inquina-

mento che minaccia l'uomo, l'inquinamento che stratifica la società in classi huxleiane, la guerra, l'inquinamento che trasforma in pesce l'uomo e lo costringe a scappare in mare per salvarsi, l'inquinamento che distrugge la vita sulla Terra, il pianto disperato sulla nostra fine. Battiato abbandonerà sf e profezia per scendere nell'elettronica e nella musica totale con gli ultimi due album, ma lascerà in *Sulle corde di Aries* il suo testamento, *Da Oriente a Occidente*, preghiera di un figlio al padre affinché lo lasci partire per Venere in cerca di avventure.

Ma più di tutto e tutti Pholas Dactylus, *Il Concerto delle Menti*, una delle cose più belle del pop italiano, sensi e non sensi e testi inestricabili, Kabbala e Apocalisse, UFO e reincarnazione, la bambina verde di Banjos e un vecchio racconto di sf sul computer impazzito che soffre di allucinazioni; il capo gruppo in contatto con altre dimensioni: «... La vostra mente sarà predisposta ad accettare ciò che Pholas Dactylus ha già accettato a suo tempo: non siamo soli nell'universo»; groviglio di sensazioni e immagini coloratissime, fantasie in un grandissimo affresco fantascientifico che fa bene sperare per il futuro.

E ancora sopra al mondo pop l'inglese David Bowie di cui abbiamo già parlato, con il quale abbiamo iniziato e finiamo, il Duca Bianco di Marte; una lunga serie di LP perché lui è soprattutto fantascienza, teso dal suo primo disco in avanti alla comunicazione con gli extraterrestri perché il futuro dell'uomo è negli

spazi. E David al cinema, vede tre volte di seguito *2001* di Stanley Kubrick e poi a casa a comporre *Space Oddity*, stranezza spaziale, con l'astronauta che gravita nella sua navicella attorno alla Terra, la folla che osanna e festeggia l'uomo che ha vinto lo spazio, e lui che è costretto a morire a causa di un guasto. Sempre nel primo LP *Cygnal Committee* e *Memory of a Free Festival*, alieni che cercano ancora di aiutare l'uomo alla liberazione, sforzi galattici perché la Terra non salti per aria, e sempre noncuranza da parte nostra. Poi *The Man Who Sold the World*, secondo 33 giri, e *Saviour Machine*, la macchina redentrice e *Supermen*, ovvero la razza che prenderà il nostro posto quando ci saremo finalmente distrutti. E ancora *Hunky Dory* con *Life on Mars* e la magia di *Quicksand*, di *The Bewlay Brothers*.

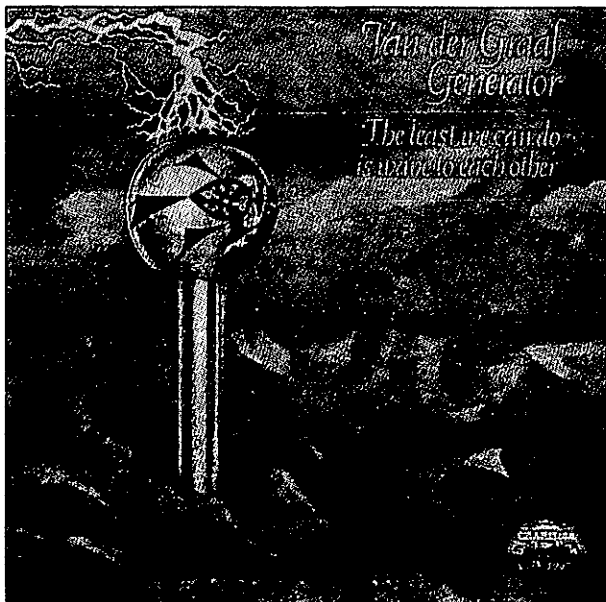
La vittoria, la consacrazione in *The Rise and Fall of Ziggy Stardust and Spiders from Mars*: arriva la notizia che il mondo sta per finire, *Five Years*, cinque anni per vivere, reazioni e annotazioni di popoli impazziti per l'imminente catastrofe; o *Starman*, l'extraterrestre che non sa come atterrare non per paura ma soltanto perché non vuole atterrare la gente con la sua venuta; *Aladin Sane* e *The Jean Genie*, folletto che è il terrore della sesta luna, che è il malvagio gnomo delle foreste irlandesi. E infine *Diamond Dogs*, ultimo LP non commerciale di Bowie: *Future Legend*, dove la guerra nucleare ha trasformato gli uomini in orribili mutanti, i *diamond dogs*, i cani di diamante che un tempo erano uomini e

che si avventano contro di noi; *We Are the Dead*, inno all'umanità morta anzitempo, e poi, grandissimo, l'orwelliano *Big Brother*, la parabola del 1984: cantiamo le lodi del grande dittatore del futuro, seguire qualcuno che ci insegni cosa e come fare.

Ma il *business* colpisce anche il Duca Bianco: *Young Americans*, il ghetto, rock elementare per ragazzini isterici che urlano ai concerti senza capire niente, ragazzette che credono nel divismo; Bowie finito. Invece la grossa interpretazione di *L'uomo che cadde sulla Terra* e un altro album, *Station to Station*, ispirato al film, il ritorno alla genialità, un rock favoloso e sei lunghi brani, un disco affascinante e misterioso fatto per trascinare, effetti psichedelici, la musica ossessiva che ci riporta alla cru-

dele favola di Newton, la voce piena di dolore e di spavento di Bowie in rapporto all'umanità, fantasmi e alienazione tra la Terra e lo spazio.

Ci darà altre idee e piani di coscienza, Bowie? La sua corte di stelle, lo spettro di Ziggy Stardust e la navicella che continua a rotolare intorno al nostro pianeta, gli altri menestrelli del canto delle stelle, una folla di esseri piombati dai più lontani pianeti, tutti insieme ancora una volta, e la fantascienza e il pop finalmente uniti per sempre? E la metamorfosi, sarà davvero compiuta? O forse siamo già in volo tra le stelle, motori atomici e salti nel tempo, una nuova era che si apre davanti a noi e ai nostri occhi di sognatori e la nebbia di pazzia che ci ricopre, una volta di più lontani dal mondo reale.



I Van der Graaf Generator hanno spesso affrontato temi fantastici e fantascientifici.

Il potere e la gloria

di Charles Willard Diffin

da *Astounding Stories*, Luglio 1930

In un momento nel quale l'interesse era puntato sui racconti lunghi, fu sorprendente scoprire quanto fossero trattate sapientemente le storie brevi, quando ci si metteva mano. Notate in particolare le frasi sardoniche di chiusura.

Charles Willard Diffin ha un particolare dono nel concludere i suoi racconti. *The Dog that Laughed* era un racconto lungo pubblicato nel primo numero di «Strange Tales», una rivista gemella di «Astounding», in data settembre 1931. «Strange Tales» era un tentativo di far concorrenza a «Weird Tales» e pubblicava tanti racconti sovrannaturali quanti erano quelli di puro orrore. *The Dog that Laughed* era un racconto del tipo «minaccia-nel-laboratorio» ma ha una delle più raggelanti righe finali di qualunque storia che io mi ricordi (chi fosse interessato a leggerla è invitato ad acquistare il numero 16 del «Magazine of Horror» dell'estate 1967, su cui è stata ristampata).

L'abilità di Diffin nello scrivere fu evidente fin dall'inizio e la sua breve apparizione nel campo della fantascienza, sembra implicare che egli fosse probabilmente un redattore fisso delle riviste della Clayton, specialmente in quanto soltanto tre delle sue diciotto scorribande nel campo sono apparse fuori dalle pubblicazioni di fantascienza della Clayton, e sono apparse in «Astounding Stories» poco dopo che fu fatta rinascere da Street & Smith. Un certo numero dei suoi racconti sono anche stati pubblicati nella rivista di avventure della stessa casa editrice, «Top-Notch».

Il suo debutto nel campo è dovuto a *Spawn of the Stars* nel secondo numero di «Astounding Stories of Super Science» del febbraio 1930. Questo fu seguito da due racconti nel numero del giugno 1930, uno dei quali sotto lo pseudonimo di C.D. Willard. *The Power and the Glory* (*Il potere e la gloria*) fu pubblicato nel numero successivo e fu quindi la sua quarta storia di fantascienza, e l'inizio della sua popolarità. Il suo vero successo venne con *Dark Moon* nel numero del maggio 1931. Questo fu il primo di una serie di racconti riguardanti le avventure di Walt

Harkness e di Herr Swartzman su questo misterioso corpo celeste che non rifletteva la luce. L'interesse aumentò con l'annuncio di un seguito della lunghezza di un romanzo, *Brood of the Dark Moon* a partire da agosto. Un terzo racconto, *The Finding of Haldgren* concluse tutte le questioni lasciate in sospeso.

Rimane oscuro perché nel 1935 sia cessata improvvisamente la produzione di Diffin, ma dopo la pubblicazione dell'ultimo episodio del suo romanzo *Blue Magic*, nel febbraio 1936, Diffin scomparve per sempre dal campo della fantascienza.

Michael Ashley

C'erano fogli sulla scrivania, un disordine di fogli scribacchiati, con la calligrafia trascurata di studenti indifferenti, con simboli di chimica e lunghi calcoli matematici. L'uomo alla scrivania li spinse da parte per appoggiare sulla mano sottile il volto magro e segnato. L'altro braccio, che terminava al polso, era adagiato sulla cattedra davanti a lui.

Gli studenti di una grande università avevano da lungo tempo cessato di fare ipotesi su quella mano mancante. Le conseguenze di un esperimento, sapevano — una mano, una massa di cellule senza vita, amputata in fretta perché fosse possibile salvare il braccio ancora vivo — ma era accaduto diversi anni prima, storia antica per quelli che venivano e lasciavano l'aula del professor Eddinger.

Ed ora il professor Eddinger era stanco, stanco e vecchio, disse a se stesso, mentre chiudeva gli occhi per eliminare la vista degli sterminati fogli e del polso monco che aveva posto fine per sempre ai suoi esperimenti e alle delicate

manipolazioni che solo lui poteva fare.

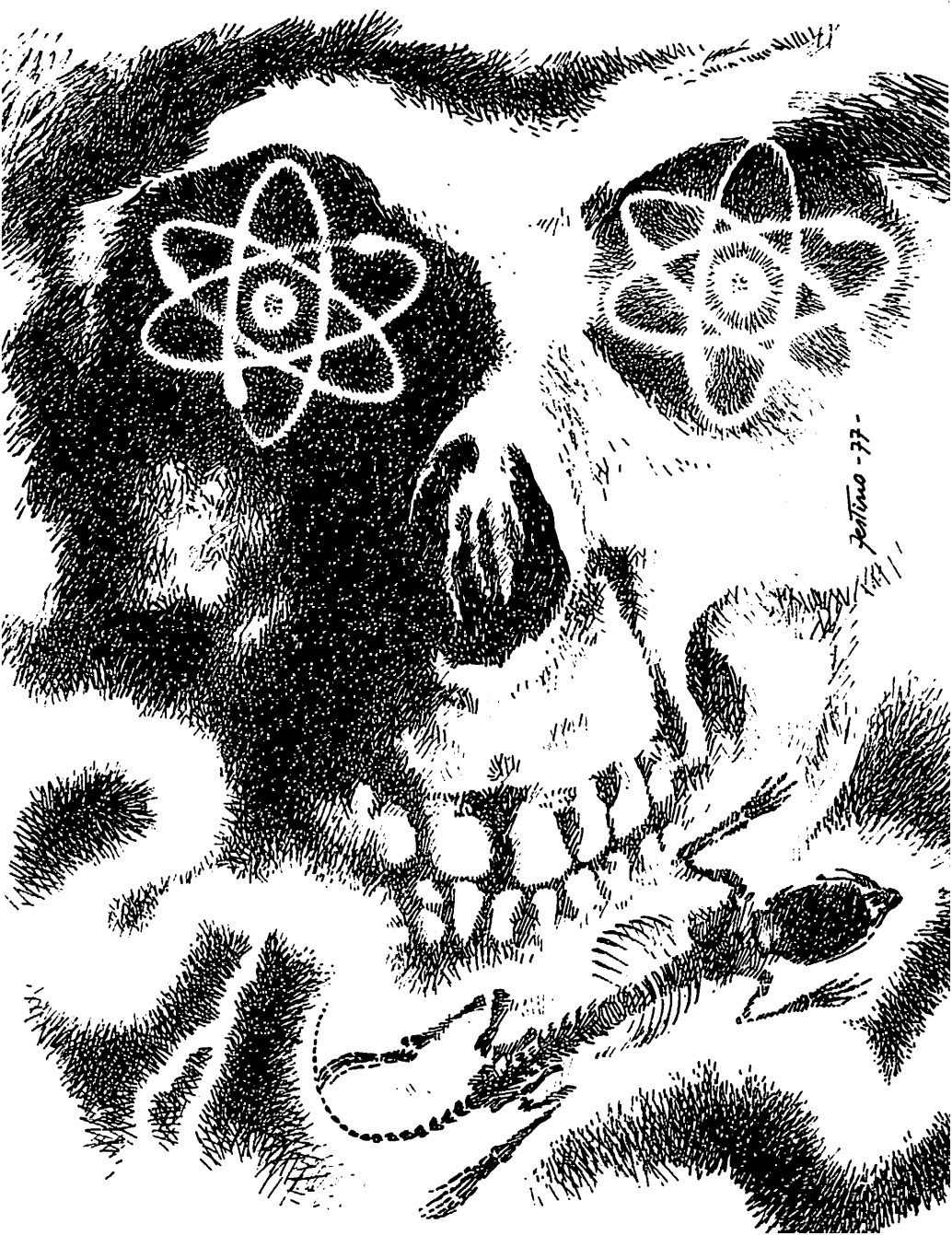
Tese la mano lentamente al suono del telefono, ma i suoi occhi si illuminarono al suono della voce che gli giunse.

«Ce l'ho fatta! Ce l'ho fatta!». Le parole erano quasi incoerenti. «Sono Avery, professore... Avery! Deve venire subito. Lei condividerà; io devo tutto a lei... sarà il primo a vedere... sto mandando un taxi a prenderla...».

Gli occhi stanchi del professor Eddinger si incresparono in un sorriso. Un entusiasmo come questo era raro fra i suoi giovani. Ma Avery, con la faccia di poeta, gli occhi da sognatore e la mente di scienziato — bravo ragazzo, Avery!, non lo vedeva da tanto tempo — lo aveva avuto nel suo laboratorio per due anni...

«Di che cosa si tratta?», domandò.

«No... no!», disse la voce; «Non posso dirglielo... è troppo grande, più grande del motore a induzione, più grande della luce elettrica, è la cosa più grande del mondo. Il taxi dovrebbe essere lì a quest'o-



Portino - 77 -

ra... lei deve venire...».

Un colpo alla porta dell'ufficio, e una voce che disse: «Vettura per il professor Eddinger», confermarono le parole eccitate.

«Vengo», disse il professore, «immediatamente».

Rimuginò, mentre la vettura lo trasportava velocemente attraverso la città, che cosa sarebbe potuta essere la cosa più grande del mondo. E sperò con gentile scetticismo che l'entusiasmo fosse giustificato. Un giovanotto aperse la portiera quando l'auto si fermò. Il suo volto era arrossato, notò Eddinger, i capelli erano gettati indietro in disordine, la camicia sbottonata.

«Aspetti qui», disse all'autista e prese per un braccio il professore per spingerlo in un edificio decrepito.

«Non un gran che come laboratorio», disse, «ma ne avremo uno migliore, lei e io; ne avremo uno migliore...».

La stanza sembrava vuota con la sua misera attrezzatura, ma era pulita, come si addiceva al miglio-

re allievo del professor Eddinger. Sugli scaffali c'erano file di bottiglie di reagenti, ma i tavoli erano in disordine di strumenti fuori posto e di recipienti di vetro rotti dove le mani tremanti avevano pasticciato con eccitazione negligente.

«Lieto di rivederti, Avery». La voce gentile del professore aveva perso il suo tono stanco. «Sono due anni che lavori, mi pare. Ora, cos'è questa grande scoperta, ragazzo? Che cosa hai trovato?».

Il giovane, sul cui volto il colore appariva e spariva, e i cui occhi scintillavano sopra scure occhiaie che indicavano lunghe giornate e notti senza sonno, era ancora aggrappato al braccio dell'altro.

«È vero», disse; «è grande! Significa fortuna e fama e c'entra anche lei professore. Il vecchio Maestro», disse e batté una mano affettuosamente su una magra spalla; «io le devo tutto. Ed ora ho... ho imparato... No, vedrà da lei stesso. Aspetti...».

Si diresse velocemente a un tavolo. Sopra c'era un apparecchio; gli occhi dell'uomo più anziano si allargarono quando lo vide. Era intricato, un labirinto di tubazioni. Sopra c'era una lampada di vetro, il generatore di un raggio catodico, ovviamente, e sotto e a ciascun lato c'erano degli elettromagneti. Al di sotto c'era una sfera grezza di pesante piombo, una storta probabilmente, e da questa si estendevano due massicci cavi isolati. Gli occhi competenti del professor Eddinger li seguirono, uno fino a un morsetto su un grande blocco isolante sul pavi-

mento e l'altro fino a un morsetto di carbonio, protetto nello stesso modo, a una certa altezza dal pavimento.

Le dita tremanti del giovane fecero qualche regolazione, poi lasciò lo strumento per prendere posto accanto a un interruttore elettrico. «Stia indietro», disse e abbassò l'interruttore.

Si sentì un leggero sibilo provenire dall'interno dei tubi di vetro e si vide il debole risplendere di una luce blu verde. E questo fu tutto, finché — con uno scoppio simile al lacerante crepitio di un fulmine — una fiamma bianca si inarcò tra i morsetti terminali dei grossi cavi. Sibilo incessantemente nell'aria, in cui ora si sentiva l'odore penetrante dell'ozono. I blocchi di carbonio splendettero di una incandescenza brillante, quando la fiamma si spense al movimento di una mano, allorché Avery alzò un interruttore.

La voce dell'uomo era calma ora. «Lei non lo sa ancora, ciò che ha visto, ma c'era un tremendo potenziale là, un amperaggio che io non posso misurare con le mie limitate attrezzature». Fece un gesto con la mano attorno al laboratorio male attrezzato. «Ma lei ha visto...», la sua voce tremò e non riuscì a formare le parole.

«La disintegrazione dell'atomo», disse con calma il professor Eddinger «e la liberazione di una potenza senza limiti. Hai usato il torio?».

L'altro lo guardò stupefatto. Poi: «Avrei dovuto sapere che lei avrebbe compreso», disse umilmente. «E lei sa che cosa signifi-

ca», ancora una volta la sua voce si alzò, «una potenza senza fine per compiere il lavoro del mondo: grandi vascelli in funzione per una vita intera per mezzo di una sola oncia di materia, una rivoluzione nei trasporti, nel modo di vivere...». Si fermò. «La liberazione della umanità», aggiunse, e la sua voce era riverente. «Questo farà il lavoro del mondo; farà un nuovo Cielo e una nuova Terra! Oh, ho fatto molti sogni», esclamò, «ho avuto visioni. Ed è stato concesso a me, a me!, di liberare l'uomo dalla maledizione di Adamo... il sudore della sua fronte... Non posso ancora rendermene conto... Io... io non sono degno...».

Nel silenzio alzò gli occhi lentamente a fissare con inquisiva stupefazione l'uomo più anziano. Non c'era alcuna luce di risposta, nessuna esaltazione sulla faccia rugosa. Soltanto tristezza negli occhi stanchi che lo guardavano e vedevano oltre lui come se mettessero a fuoco qualcosa nell'indistinto futuro... o nel passato.

«Non lo vede?», chiese l'uomo stupito. «La libertà dell'uomo, la liberazione di una razza. Niente più povertà, niente più lavoro senza fine, lavoro opprimente». Anche i suoi giovani occhi stavano guardando nel futuro, un futuro di luce accecante. «La cultura», disse, «invece di fatica da crepacuore, la possibilità di crescere mentalmente, spiritualmente; e un altro mondo, una nuova vita...». Ed ancora chiese: «Certamente lei capisce?».

«Capisco», disse l'altro, «capisco chiaramente».

«Il nuovo mondo», disse Avery. «Mi... mi abbaglia; suona come una musica al mio udito».

«Non vedo alcun nuovo mondo», fu la lenta risposta.

Il volto del giovane era chiaramente perplesso. «Non lo crede?», balbettò. «Dopo che lei ha visto... Io pensavo che lei avrebbe avuto la visione, che mi avrebbe aiutato a emancipare il mondo, a salvarlo...», la voce gli mancò.

«Gli uomini hanno l'abitudine di crocifiggere i loro salvatori», disse la voce stanca.

L'inventore si sentì improvvisamente indignato. «Lei è cieco», disse aspramente; «è una cosa troppo grande per lei. Ed io avrei voluto che mi affiancasse nel grande lavoro... Lo annuncerò da solo! Ci saranno laboratori enormi! e fabbriche. La mia invenzione deve essere perfezionata, semplificata, condensata. Sarà costruito un generatore — migliaia di cavalli vapore per fare il lavoro di una città, per liberare migliaia di uomini — costruito in dimensioni tali da poter essere tenuto in una mano».

Il viso delicato era orgogliosamente illuminato, orgoglioso e un poco arrogante. L'esaltazione del suo futuro potere agiva fortemente su di lui.

«Sì», disse il professore Eddinger, «in una mano». Ed alzò il braccio destro perché si potesse vedere dove l'estremità di un polsino era vuota.

«Mi spiace», disse l'inventore in fretta; «non volevo dire... Ma lei mi deve scusare ora; c'è tanto da fare...».

Ma l'esile figura del professor Eddinger si era diretta alla lontana tavola per esaminarne l'apparecchiatura.

«Rozza», disse a bassa voce, «rozza, ma efficiente!».

Nel silenzio un topo era apparso nell'angolo più lontano. Il professore annuì quando lo vide. L'animale si fermò quando gli occhi del professore si fermarono su di lui; poi si sedette sulle anche su uno degli scaffali mentre mangiava una briciola di cibo. *Qualche rimasuglio di una colazione affrettata di Avery*, pensò il professore... *Povero Avery! Sì, c'era molto da fare.* Parlò tanto a se stesso quanto all'uomo che ora gli era venuto vicino. «Entra qui», disse e scrutò in basso verso il bulbo di piombo. Posò un dito su un lato del metallo. «Più o meno qui, direi... Hai un trapano? Ed un pezzetto di quarzo?».

Gli occhi dell'inventore erano imbarazzati, ma la sicurezza del vecchio insegnante esigeva obbedienza. Tirò fuori un piccolo trapano e un frammento simile a un vetro rotto. E sobbalzò visibilmente mentre l'unica mano lavorava in modo impacciato per fare un piccolo foro nel fianco del piombo. Ma tirò indietro la propria mano che stava per impedirlo e guardò in silenzio disorientato mentre il quarzo era inserito a formare una piccola finestrella e una figura esile si chinò a vedere, come se stesse puntando l'apertura verso l'angolo lontano dove un topo bruno sedeva ritto tutto intento a masticare una crosta secca.

Il professore trasse con sé Avery mentre si ritirava senza rumore dallo strumento. «Vuoi abbassare l'interruttore?», mormorò.

Il giovane esitò, sconcertato, a questa inaspettata dimostrazione e il professore stesso tese la sua sola mano verso la leva nera. Ancora una volta l'arco crepitò entrando in vita, per restarvi un istante fin che il professore Eddinger risollevò l'interruttore.

«Bene», domandò Avery, «che significa questo spettacolo? Pensa di insegnarmi qualcosa... del mio stesso apparecchio?» Nella sua voce c'era orgoglio ferito e geloso risentimento.

«Guarda», disse con calma il professor Eddinger. E la sua unica mano esile indicò lo scaffale lontano dove, nell'ombra, c'erano un mucchietto di pelo bruno e un pezzetto di crosta. Cadde, mentre guardavano, quel corpo soffice sul pavimento con un leggero tonfo che suonò alto nel silenzio della stanza.

«La legge di compensazione», disse il professor Eddinger. «Le due facce della medaglia. Oscurità e luce, bene e male, vita... e morte!».

Il giovane stava balbettando. «Che cosa vuol dire?... si è sviluppato un raggio della morte? Che significa?», domandò. «Che cosa significa? Che cosa ha a che fare tutto questo con quella faccenda?».

«Un raggio della morte», annuì l'altro. «Tu hai sognato, Avery... Si deve farlo per creare... Ma è soltanto un sogno. Tu hai sognato la vita, una vita più piena, per il

mondo, ma tu gli avresti dato, come hai appena visto, la morte».

La faccia di Avery era bianca come la cera; i suoi occhi dalle occhiaie profonde brillavano ferocemente.

«Un topo», protestò. «Lei ha ucciso un topo... e dice... dice...». Alzò una mano tremante alla bocca perché le labbra non potessero formare le parole indicibili.

«Un topo», disse il professore, «o un uomo... o un milione di uomini».

«Noi la controlleremo».

«Tutti gli uomini l'avranno, i peggiori e i migliori... e non c'è difesa».

«Libererà il mondo...».

«Lo distruggerà».

«No!» ...e l'uomo con la faccia sbiancata ora stava gridando. «Lei non capisce... lei non riesce a vedere...».

La magra figura dello scienziato si raddrizzò del tutto. I suoi occhi incontrarono quelli dell'uomo più giovane, ora in silenzio davanti a lui, ma Avery sapeva che quegli occhi non lo vedevano; stavano guardando lontano, portati dalle ali del pensiero. Nel silenzio le parole dell'uomo suonarono aspre e maestose...

«Vedi le città», disse, «che cadono in rovina sotto le gelide stelle? I campi? Sono lussureggianti di erbacce selvagge, contorti e scavati dalle acque; una terra desolata dove vagano gli animali da preda. E la gente, la gente! Bande erranti, più in basso, mentre passano gli anni, delle stesse bestie; i bambini che muoiono, dimenticati, nelle terre dimenticate; un po-

polo per il quale il progresso della nostra civiltà è una cosa sola con le epoche passate, per cui c'è ancora la lenta faticosa strada verso la luce.

«E da qualche parte, forse, una razza di conquistatori, la più brutale e senza cuore dell'umanità tumultuante nel suo senso di potenza e intenta a trascinare se stessa verso il nulla...».

Il suo sguardo tornò lentamente alla stanza ed all'uomo che stava ancora lottando per il suo sogno.

«Non lo faranno», disse Avery raucamente; «lo useranno per il bene».

«Davvero?», domandò il professor Eddinger. Parlava semplicemente come chi espone fatti semplici. «Io amo i miei simili», disse, «e li ho uccisi a migliaia durante l'ultima guerra... Io e la mia scienza e il mio gas asfissiante».

La figura di Avery scivolò improvvisamente su una sedia; il suo volto era chiuso tra le mani. «Ed io sarei stato», si lamentò, «l'uomo più grande del mondo».

«Tu sarai ancora più grande», disse il professore, «anche se lo sapremo solo noi... tu ed io... Tu salverai il mondo... da se stesso».

La figura, piegata e sprofondata nella sedia non fece un movimento; l'uomo era indifferente alla mano gentile posata sulla sua spalla. La sua voce, quando parlò, era quella di uno molto lontano, che parlava dalla solitudine più grande. «Lei non capisce», disse cupamente, «lei non può...».

Ma il professor Eddinger, un ingranaggio nelle ruote di una grande macchina educativa, diede

uno sguardo all'orologio che aveva al polso. Ancora una volta le sue esili spalle erano piegate, la sua voce era stanca. «Le mie lezioni», disse. «Devo andare...».

Nel crepuscolo che avanzava, il professor Eddinger chiuse accuratamente la porta del suo ufficio. Si diresse oltre la scrivania e cercò maldestramente le chiavi.

C'era un armadietto da aprire, ed egli guardò a lungo nella luce debole l'oggetto che aveva tirato fuori. Osservò con approvazione la squisita lavorazione di uno strumento in cui un generatore di raggi catodici ed un intricato labirinto di tubi sormontava degli elettromagneti e un bulbo di piombo. C'erano morsetti da attaccare a grossi cavi; era una bella cosa... Il suo braccio inutilizzabile si mosse a portare una mano immaginaria davanti alla finestrella di quarzo della sfera di piombo.

«La potenza», sussurrò e ripeté le parole di Avery; «la potenza di costruire una città... o di distruggere una civiltà... ed io la tengo in una mano». Rimise l'apparato al sicuro nel suo scomparto. «Il salvatore dell'umanità», disse, e il suo tono era aspro e amaro.

Ma un sorriso, bizzarro, gentile increspò i suoi occhi mentre si volgeva alla scrivania ed alla sua abituale confusione di fogli.

«È qualcosa, Avery», sussurrò all'uomo lontano, «appartenere a un gruppo tanto illustre».

Titolo originale: *The Power and the Glory*.
Traduzione di Abramo Luraschi.

© Copyright New English Library/Armenia Editore 1976/News Blitz.

CINEMA

Mostri dal Giappone

Godzilla è un nome ormai noto (o dovrei dire famigerato?) agli appassionati di cinema di fantascienza e fantastico in generale. L'immenso drago ha imperverversato sui nostri schermi, ed ancora imperversa, da ventitré anni e non accenna minimamente a dare segni di decadimento senile, cosa invece che sta accadendo, sempre più di frequente, agli ideatori delle sue avventure. La prima, grande tappa delle innumerevoli vicende del mostro preistorico risale infatti al 1954, quando il regista Inoshiro Honda porta sugli schermi di tutto il mondo il primo, vero *Godzilla*.

Sceneggiata, da una storia di Shigeru Kayama, da Takeo Murata e dallo stesso Honda, la vicenda rappresenta un classico dal punto di vista della storia: un mostro preistorico, risvegliato dalle esplosioni nucleari dal suo lungo letargo, distrugge ogni cosa al suo passaggio, in mare e in terra. Per la prima volta, ma non per l'ultima, distrugge la città di Tokyo e viene ucciso a sua volta da una strampalata invenzione che toglie l'aria dall'acqua, elemento nel quale, all'atto del contrattacco, Godzilla si trova. Soffocata e «disossata» (?), la carcassa del mostro si adagia sul fondo del mare. Il grande drago, quindi, muore. Nella versione americana (anche questa non sarà l'unica volta) verranno aggiunte delle se-

quenze, firmate dal regista «Terry Morse», in cui un giornalista (interpretato da «Perry Mason», ovvero Raymond Burr) commenta l'accaduto davanti alle fiamme roventi e alle macerie fumanti di quella che una volta era la città di Tokyo.

È fin troppo facile e scontato voler appaiare la comparsa di questo gigantesco drago nella filmografia giapponese ai ricordi, tutt'altro che



ancestrali, delle ferali esplosioni atomiche su Hiroshima e Nagasaki. Il monito di «non giocare con l'energia atomica» era un tema caro alla filmografia americana degli anni Cinquanta, e, dal punto di vista del tema, il film di Inoshiro (o Ishiro) Honda non fa eccezione. Honda non si è mai pronunciato molto in merito, pur parlando a sua volta degli orrori della guerra atomica, delle paure primitive che giacciono nel nostro subconscio, rappresentate, in questo caso, dalla gigantesca creatura an-

Inferno nella stratosfera, di Inoshiro Honda (1959).



ch'essa primitiva. È lampante, comunque, che in seguito il regista si è fatto prendere la mano dal «dio denaro».

Prima di proseguire, spendiamo ancora due parole biografiche su questo «Jack Arnold» (senza offesa, Jack!) giapponese. Egli ha, oggi, 65 anni. Diplomatosi in belle arti, intraprese la carriera cinematografica nel 1933 (sembra un segno del destino: l'anno del primo *King Kong*), negli studi di quella che, in seguito, si chiamerà Toho Film.

Un altro grande artefice del successo di questo che, ormai, può essere a pieni diritti definito un *serial*, è il curatore degli effetti speciali Eiji Tsuburaya, recentemente scomparso e sostituito dal figlio Hayme. I suoi modellini di città, case, ponti, sono da considerarsi veramente pregevoli, e molte delle ormai abituali scene di distruzione rivestono ancora oggi un buon interesse tecnico.

Ma continuiamo la nostra storia. Un secondo Godzilla, cattivo almeno quanto il primo, risorge tre anni dopo, nel 1957, quando Motoyoshi Oda gira *Gojira no gyakushu*, in Italia *Il re dei mostri*. Qui, dato l'aumento del costo del biglietto, i mostri sono raddoppiati: uno è il solito drago, l'altro una specie di porcospino filologicamente definito «Anguirus». Poiché Tokyo sta ancora leccandosi le ferite tocca ad Osaka essere distrutta, trovandosi coinvolta nella lotta tra i due mostri che termina con la morte dell'Anguirus. Per la seconda volta Godzilla muore o, perlomeno, dovrebbe morire, sepolto sotto tonnellate e tonnellate di

ghiaccio che dalle bombe, sganciate da aerei a reazione, gli fanno cadere addosso.

Entrambi i film sono in bianco e nero, e in tutti e due Godzilla ha la capacità di emettere un raggio di alto potere calorifico dalla bocca; in parte esso era disegnato sul fotogramma, ma sarà presto e definitivamente sostituito da un molto più pratico lanciafiamme, e come tale d'ora in avanti si comporterà. Per amore della cronaca segnaliamo che, mentre del secondo film esiste una abbondanza addirittura fastidiosa di copie, del primo non esisteva traccia fino a che la solita B.B.C. non ne ha annunciato la riedizione.

Nello stesso anno Honda passa al colore con *Rodan, il mostro alato*, storia di due giganteschi pterodattili che seminano il panico e la distruzione fino a che non vengono inghiottiti da un'eruzione vulcanica: la stessa natura che li aveva riportati alla vita li distrugge. Questo concetto, assieme al suo gemello: «La natura offesa dall'uomo si ribella e poi lo aiuta a rimediare l'errore», ci viene da ormai lunga pezza riproposto in tutte le salse.

Un apparente silenzio avvolge il Giappone fantascientifico fino al 1962, quando arriva Ota e la sua *Astronave fantasma*. Abbandoniamo quindi, momentaneamente, la Toho Film ed i suoi mostri per imbarcarci in una specie di superman giapponese che si batte contro invasori spaziali provenienti dal pianeta Nettuno; e poi, per giusto dovere di cronaca, facciamo un passo indietro per fermarci ad un'altra invasione spaziale,

Rodan, il mostro alato, di Honda (1956): due giganteschi pterodattili seminano il panico.



quella che lo stesso Honda ci offre, nel 1957, con *I misteriani*. Gli abitanti del pianeta Misterio, che una volta orbitava tra Marte e Giove ed ora è distrutto, come confermerebbero gli asteroidi, giungono sulla Terra alla ricerca di territorio libero e donne. Mentre il primo può essere concesso, le seconde proprio no (chissà poi perché); come con Troia, ne nasce una guerra che vede, in definitiva, gli





invasori sconfitti.

La Toho sforna un altro mostro: una gigantesca farfalla, adorata come un dio, che poi assumerà il nome definitivo di Mothra nel film *Watang, nel favoloso impero dei mostri*. Altro grande interprete del film è il «colorato» Godzilla (verde, per la precisione, con le scaglie della schiena grigio scuro) che viene battuto, ma non ucciso, da due gigantesche larve u-



I misteriani, di Honda (1957): una «guerra di Trola» fra pianeti.

scite dall'uovo della «farfallona».

Un tema suggestivo come quello di Mu, il mitico continente scomparso, viene, ancora una volta, mal sfruttato da Honda in *Atragon* (*Atragon*, 1963), dove il progreditissimo popolo che voleva dominare la Terra viene sconfitto da un supersommergibile. Sempre nello stesso anno, dopo aver debitamente pagato i diritti (salat!!) per la concessione, la Toho sforna la versione giapponese di King Kong, mettendo il redivivo scimmione in lotta contro Godzilla. Il finale vede, secondo la versione americana o giapponese, la vittoria di uno o dell'altro: un eccezionale esempio di «amor di patria».

A questo punto la infelice carriera di Honda compie una svolta interessante; anzi, più che di svolta, qui si tratta di un «momento di raziocinio». Siamo nel 1964, e il regista gira *Matango, il mostro*. Un altro momento diverso Honda l'aveva avuto nel 1958 con *Bijo to ekita-ningen* (da noi: *Uomini H*), dove uomini investiti da radiazioni atomiche si trasformano in viscidetti rivoletti verdi, gelatinosi, capaci di fagocitare i viventi, che saranno distrutti dal fuoco. Alcune sequenze erano interessanti: la più interessante di tutte, quella della gelatina che si divora una graziosa ragazza in bikini facendole perdere, nella lotta, la parte superiore del bikini, è stata purtroppo tagliata in Italia. Gli uomini che si dissolvono venivano realizzati da Tsuburaya con manichini gonfi d'aria, forati con uno spillo e ripresi al rallentatore.

Tornando a *Matango*, esso forse rappresenta il momento migliore di

questo regista. I «mostri» (uomini-fungo divenuti tali per essersi cibati di una specie particolare di fungoide) si mostrano solo a metà pellicola, dopo una suspense riccamente calibrata. La recitazione degli interpreti è nettamente superiore alla media, ed il finale, amaro, che vede l'unico superstite condannato anch'esso a diventare uomo-fungo in un manicomio, è perfettamente intonato al resto del film. La pellicola giungerà in Italia parecchi anni dopo, in quanto giudicata molto meno commerciale delle altre, ma senza dubbio infinitamente migliore.

Oltre a *Matango*, il 1964 ci porta altre esilaranti produzioni. In realtà, dobbiamo parlare abbastanza bene di *Il figlio di Godzilla*, se non altro per la vena smaccatamente comica che il regista Jun Fukuda ha voluto dare al film, dove assistiamo ad una divertente lezione di «come-si-sputa-il-fuoco-dalla-bocca» tra figlio e madre (o padre?) e ad una partita a baseball

tra mantidi giganti. Il buon vecchio drago si prende una sacrosanta rivincita su Mothra in *Godzilla contro i mostri*, dello stesso anno, e procede a spron battuto lungo la strada del più smaccato ridicolo: ora si tratta di affiancargli, ogni volta, mostri sempre più nuovi (e più stupidi!).

Il 1965 non aggiunge niente di più a quanto già sappiamo. Citiamo solo alcuni titoli: *Frankenstein alla conquista della Terra*, dove il cuore della creatura di Mary Shelley, trapiantato nel corpo di un ragazzo, lo fa crescere a dismisura, ed egli, da buon salvatore dell'umanità, ingaggia una strenua lotta contro un mostro scaturito dalle viscere della Terra. Di nuovo la natura, rappresentata da un vulcano, fa giustizia sommaria di entrambi. Parliamo poi de *L'invasione degli astromostri*, che ci onora della visita di un popolo alieno che viene a chiedere in «prestito» ai terrestri Godzilla e Rodan perché sconfiggano un altro mostro a tre teste, Gidorah.

Frankenstein alla conquista della Terra, sempre di Honda (1965).



La mostruosa tartarugona Gamera in *Gamera contro Gyaos*, di N. Yuasa (1967).



Dopo alcune esitazioni (lampante dimostrazione di quanto, in realtà, i buoni giapponesi siano affezionati ai loro mostri) i terrestri accettano ma, trama malvagia, era solo un trucco per scatenare sulla Terra Gidorah! Ripresi i loro cari mostruetti, i terrestri fanno prendere a cazzotti Gidorah (la prima di innumerevoli volte!) e lo fanno scappare nello spazio, sconfiggendo gli alieni.

Un paio di anni prima, se non andiamo errati, una seconda casa di produzione, la Daiei, era entrata in concorrenza con la Toho che, grazie a questi film, monopolizzava il mercato giovanile. Mentre altre case nasceranno e, in poco tempo, saranno condannate all'animato, se non al fallimento, la Daiei riuscirà, a sua volta, ad imporsi sul mercato giapponese e su quello internazionale grazie, soprattutto, al suo mostro: la

tartaruga Gamera. Per chi non l'avesse mai vista, spieghiamo subito che trattasi, appunto, di una gigantesca tartaruga dotata di due acute zanne e capace di decollare come un reattore, sputando getti di fiamma dove prima erano testa e gambe. In Italia tale facezia era esordita con il titolo *Attenzione: arrivano i mostri*, in realtà il secondo episodio, dove il buon mostro, amico dei bambini, combatteva contro una specie di stupido dinosauro dal sangue blu. È poi la volta de *Il mostro invincibile*, dove la buona tartaruga abbatte una sorta di polipo con mire di conquista.

Inoshiro Honda, dal canto suo, non è stato certo con le mani in mano: eccolo uscire con *Katango*, recentemente rieditato come *Kong, l'uragano della metropoli*. Il film, interpretato da Russ Tamblyn (che ricordiamo con nostalgia come un ottimo

acrobata ed un bravo ballerino in film come *Sette spose per sette fratelli* e *Le avventure di Pollicino*), si eleva leggermente sopra la media nazionale, vuoi per la maggiore accuratezza negli effetti speciali, vuoi per la storia che tratta di due mostri: l'uno, nomato Gorinka, buono e pacifico; l'altro, *cui nomen est* Katango, generato dal primo, cattivo e crudele. Entrambi finiranno nel solito vulcano, sottomarino questa volta.

Nel 1960 il fin troppo osannato regista Eugene Lourlé (*Il risveglio del dinosauro*) girava il film *Gorgo*, dove si narrava la storia di una specie di tirannosauro giovane e di buona famiglia. La di lui madre, dopo che il figlio le è stato rapito, se lo viene a riprendere distruggendo mezza Londra; ritrovato il pargolo, si allontana

con lui nel mare. Lo stesso soggetto, ma realizzato molto più pedestremente, ci viene offerto da Gappa, *il mostro che minaccia il mondo*. *Gamera contro il mostro Gaos* merita una parolina in più in quanto il mostro che si oppone a Gamera, Gaos (cane rabbioso), una specie di pipistrello, è realizzato con relativa efficacia; una nota superiore alla universale schifezza finora propinataci.

Odissea sulla Terra (se non sbagliamo ne abbiamo già parlato) è la storia di un ridicolo mostro generato da una spora vagante nello spazio, forse uscita dal tubo di scappamento di un «disco volante», assolutamente simile a una pizza alla mozzarella con un accenno di pomodoro in cima, sullo sfondo di un cielo trapunto di stelle oscenamente dipinto.

Una delle tante incarnazioni di Godzilla: *Gli eredi di King Kong*, di Honda (1968).



Un discorso a parte merita il film *Il fango verde*, trattandosi di una coproduzione fra giapponesi ed americani il cui soggetto ricalca da vicino quello di *Ammutinamento nello spazio*. In entrambe le pellicole una spora invade una stazione spaziale, nel secondo caso generando mostri che verranno distrutti solo con l'olocausto della stazione spaziale stessa.

Latitudine zero di Honda ricorda, in certi suoi intendimenti, l'ormai storico *Orizzonte perduto* di Frank Capra. Qui la mitica comunità paradisiaca vive sul fondo degli oceani, in lotta contro uno scienziato buffonescamente chiamato Melik (Cesar Romero). Ad aiutare il comandante della base (Joseph Cotten) giungono tre naufraghi da una spedizione in batifera che, alleandosi con lui, sconfiggeranno lo scienziato pazzo e la sua perfida compagna (Patricia Medina).

Gli eredi di King Kong: in questo film di Honda ci sono proprio tutti i mostri della Toho, tutti in lotta contro il povero Gidorah che, naturalmente, contro preponderanti forze taglia di nuovo la corda.

Nel 1969, attirati dal titolo, siamo andati a vedere *King Kong contro Godzilla*, e mal ce ne incolse, perché si trattava, invece, di una ennesima avventura di Gamera, per l'occasione ribattezzata, in Italia, «il grande King», in lotta contro il mostro «Godzilla», una specie di quadrupede con il «naso a mannaia» che taglia in due i nemici: da morire dal ridere, da morire...

Il 1970, tanto per stare in eserci-



Godzilla, di Honda (1954).

zio, ci porta tre titoli: *Atom, il mostro della galassia, I mostri della città sommersa, King Kong, l'impero dei draghi*: niente di nuovo sotto il sole, quindi possiamo tranquillamente passare agli anni successivi. Per il 1971 ci sentiamo in dovere di citare *Godzilla furia di mostri*, in quanto l'ormai vetusto drago combatte contro un mostro nato dall'inquinamento: tema di moda, mostro di moda. Sempre del 1971 è *Dogora, il mostro della grande palude*, che non aggiunge niente di nuovo a quanto già sappiamo.

Nel 1973 i confini con la demenzialità congenita vengono varcati da *Godzilla contro i giganti*, dove il mostro giapponese, aiutato dal suo «amico» anguirus, deve vedersela con il vecchio Gidorah ed un'altra buffa creatura che possiede, sul petto, una sega circolare con la quale seziona

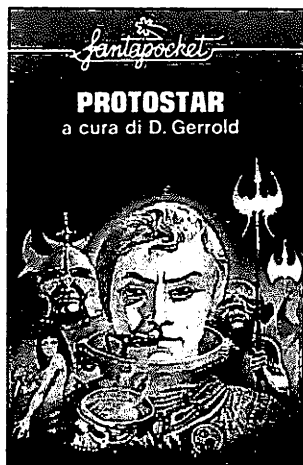
In libreria ed edicola
l'undicesimo dei

fantapocket

superlibri di fantascienza
tutti nuovi

PROTOSTAR

a cura di D. Gerrold



L. 1.500

Il decimo era:
IL VISITATORE
di John Brunner

LONGANESI & C.

le sue vittime. Mentre sotto il sibillino titolo di *Ai confini della realtà* si nasconde ancora una volta «Godz», affiancato da un robot che ha la possibilità di diventare gigantesco, di volare, ed altre cosucce del genere.

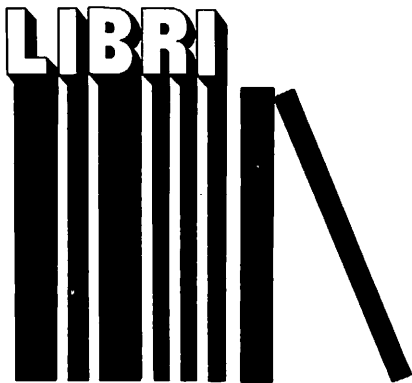
Naturalmente gli anni che qui abbiamo indicato si riferiscono alla prima uscita nel paese di origine; si deve, necessariamente, considerare un certo scarto prima che questi «capolavori» siano approdati, dal paese del sol levante, alle nostre amate sponde.

Che dire, quindi, in conclusione?

Nato con approssimazione di moniti, è indubbio che Godzilla sia diventato un personaggio al centro di una vasta rete di sfruttamento commerciale.

Per quanto riguarda i parametri fantascientifici veri e propri, è chiaro che questi film vi entrano molto di straforo; ma la continua invasione (e calcolate che fin qui abbiamo citato solo alcuni titoli) alla quale siamo sottoposti, invasione opportunamente e commercialmente collocata (si veda la riedizione di *King Kong*, il *gigante della foresta* e di *Konga*), non può farci passare sotto silenzio ciò che sta succedendo.

L'unico fatto veramente deleterio è che lo spettatore sprovvisto va a vedere questi film considerandoli come il solo, l'unico esempio di fantascienza, il che, noi lo sappiamo, non è vero. Per i «puri cultori» è un grave danno, e ne prendiamo atto. Personalmente posso dire che un tempo questi film avevano il potere di farmi divertire; adesso, francamente, mi hanno alquanto stufato.



Sterling A. Lanier

IL VIAGGIO DI HIERO

Editrice Nord

Pag. 300 - L. 3.500

Abbiamo una Terra di un remoto dopobomba atomico, assai diversa da come la conosciamo oggi; abbiamo Padre Hiero che parte dal Canada sul suo alvallo (sorta di gigantesca alce telepatica) per ritrovare l'antica macchina denominata «computer»; abbiamo l'orsacchiotto Gorm, anche lui telepatico; infine abbiamo Luchare, un gran bel pezzo di figliola che Hiero salva per strada e di cui, fatalmente, ruba il cuore. Attorno ai protagonisti si muove un mondo malvagio, infido, popolato dalle strane e mostruose creature generate dalle mutazioni. Hiero dovrà lottare contro le perfide intelligenze che vogliono impedire il successo della sua missione, ma non preoccupatevi, ce la farà.

Nel complesso, il libro è divertente, ben scritto. Due sono i principali punti di forza: la simpatia dei personaggi (in particolare, direi, l'alvallo e l'orsacchiotto, teneri come animali comuni anche se dotati di capacità extrasensoriali) e la suggestione degli ambienti, di questo strano pianeta che non sembra più la nostra Terra. Lanier si affida spessissimo al suo gusto coloristico, e senz'altro lo sa usare a dovere;

semmai, gli difetta un poco la fantasia nell'intreccio dell'avventura vera e propria, che in più d'un'occasione appare ovvia, scontata.

Presentando il romanzo, Riccardo Valla tira in ballo *Davy* di Pangborn e *Un canto per Leibowitz* di Miller. Onestamente, mi sembra che tra essi e *Il viaggio di Hiero* corra un abisso: Lanier ha scritto un'opera di pura avventura, senza preoccuparsi di implicazioni d'altro ordine; Pangborn e Miller, al contrario, sfruttavano ambienti e situazioni simili a queste per darci grandi affreschi psicologico-ideologici di notevole potenza. Intendiamoci, non voglio muovere appunti fuori luogo; però non è neanche giusto fare paragoni tra cose sostanzialmente diverse.

Insomma, prendete questo libro e leggetelo per passare qualche ora di relax, abbandonandovi alla storia: lo troverete perfetto. Almeno, io mi sono divertito parecchio. Però non andate a cercare audaci discorsi e acute considerazioni, perché proprio non ci sono. Il che, magari, è ciò che lo rende bello e piacevole.

V.C.

Anne McCaffrey

I CAVALIERI DI PEGASO

Longanesi & C.

Pag. 204 - L. 3.400

Anne McCaffrey può vantarsi di aver pubblicato trentacinque racconti, otto romanzi, un'antologia e un libro di cucina. Dopo aver letto *I Cavalieri di Pegaso*, mi è venuto spontaneo suggerirle di dedicarsi esclusivamente all'arte culinaria. Ma poi, memore del premio Hugo da lei meritatamente conseguito nel 1967 con *Weyr Search*, e del Nebula dell'anno successivo otte-

nuto con *Dragonrider*, mi sono sforzato di mitigare un poco la mia indignazione.

Certo che la Anne — un'autrice che ha sempre goduto delle mie simpatie — ha combinato un bel pasticcio. Prendendo spunto da un interrogativo assai inquietante, si è poi lasciata andare a intemperanze verbali degne del peggior dilettante.

L'interrogativo: cosa accadrebbe se tutti i sensitivi della terra si unissero? Nel romanzo, la cosa è resa possibile dall'impiego di una macchina elettronica — il «Goo-seggs» — che dimostra in modo inequivocabile l'esistenza di un potere trascendente le normali possibilità umane. Così, medium, veggenti, guaritori & company, fondendosi in un consorzio riconosciuto dalla scienza ufficiale, si mettono al servizio dell'umanità.

Le intemperanze verbali riguardano l'esposizione del tema. La McCaffrey, infatti, trascurando di approfondire i concetti etico-religiosi impliciti nella situazione (che pure chiedevano soltanto di essere evidenziati in tutta la loro drammaticità), ha preferito immergersi in descrizioni asfissianti, ed irritanti nella loro didatticità, riguardanti i poteri psi. Alla fine il lettore ha l'assoluta certezza che l'autrice ignorasse quante pagine fossero state scritte in precedenza sull'argomento, o che perlomeno ne avesse un'idea assai vaga.

È risaputo che tutti i letterati di questo mondo sono soggetti a periodiche battute a vuoto. Spesso ciò succede a causa delle esigenze di mercato, che soffocano sul nascere ogni ispirazione; più di rado, perché è umanamente impossibile mantenersi di continuo su standard eccelsi, in letteratura come in ogni altra espressione umanistica; qualche volta accade perché l'artista trova più agevole battere sentieri già tracciati, evitando i rischi connessi all'esplorazione di

territori vergini. Penso proprio che la nostra Anne abbia scritto *I Cavalieri di Pegaso* sotto l'influsso di una malaugurata, e difficilmente ripetibile, pigrizia mentale.

Franco Tamagni

Paul E. Erdman

IL CRACK DEL '79

Rizzoli

Pag. 256 - L. 4.500

Dalla fantaeconomia alla fantapolitica. È il tragitto percorso da Paul E. Erdman, esperto finanziario canadese di livello internazionale dopo essere stato in galera per alcune sventure bancarie, autore di questo volume che giunge dopo il successo di *La lunga notte del dollaro* e *Possibile che la Bibbia avesse torto?* Narrato in prima persona da un americano funzionario economico dell'Arabia Saudita, è un romanzo che si beve liscio liscio: il tono fila sempre di corsa, allegro e spregiudicato, in mezzo a continui ammiccamenti a fatti e personaggi dei giorni nostri.

«Dio non ebbe proprio nulla a che fare», scrive Erdman. «Furono gli uomini a provocare lo sfascio. Un pugno di uomini: lo Scià di Persia e il Principe Abdullah dell'Arabia Saudita, per nominare solo due dei principali artefici della fine. Ma nemmeno questi e altri potentati orientali sarebbero riusciti a causare un così immane disastro, se non fosse stato per la doppiezza dei grandi finanzieri internazionali, per l'egoismo e la stupidità degli europei, per l'inganno dei russi, per l'avarizia degli svizzeri e, infine, per la crassa incompetenza dei tre ultimi presidenti degli Stati Uniti, in special modo quell'imbecille che diede la mazzata finale al nostro paese pi-

lotandolo verso il Grande Crack del '79».

Se il tema di fondo è il tentativo dello Scià di restaurare l'Impero dei Sassanidi su tutto il Medio Oriente con l'aiuto delle armi nucleari, Erdman non risparmia frecce a destra e a manca, soprattutto all'Italia e alle nostre attuali miserie finanziarie.

Una ridda di dollari e di petrolio, una sarabanda di sceicchi e di banchieri che si concluderà nel disastro finale: «Il mondo era condannato a sopravvivere con la metà del petrolio di prima, in pieno e permanente caos monetario e con le banche ridotte a ruderi». Speriamo proprio di no, mister Erdman.

Fabio Pagan

Poul Anderson

TAU ZERO

Molzzi Editore

Pag. 220 - L. 3.200

Se mai vi fu, in fantascienza, romanzo tecnologico-scientifico, eccolo qui; e non a caso, ovviamente, considerando la specifica preparazione di Poul Anderson (com'è ben noto al colto e all'inclita, egli è laureato in fisica).

L'astronave *Leonora Christine* parte, con cinquanta fra uomini e donne a bordo, per raggiungere un lontano pianeta da colonizzare. La propulsione della nave è basata (se ho capito bene, il che non è probabile al cento per cento) sullo sfruttamento dei gas presenti nell'universo, solo che ad un certo punto qualcosa va storto. L'equipaggio si trova scaraventato in giro per il cosmo ad una velocità prossima a quella della luce, nell'impossibilità di decelerare e tantomeno di fermarsi. Nel frattempo,

scattano anche i paradossi temporali della relatività einsteiniana, per cui gli allibiti (e preoccupati) passeggeri della *Christine* diventano testimoni della progressiva consunzione, fino alla morte, dell'intero universo... Come e perché se la cavino, scopritelo da soli; comunque ce la fanno, certo. Riescono persino a trovare una nuova patria.

Francamente, ho trovato un po' difficile la lettura, soprattutto per la mia scarsissima preparazione scientifica, che non mi consente di seguire le audaci elucubrazioni di Anderson. Non è il genere di fantascienza che preferisco, insomma, ma questo è un mio gusto strettamente personale.

Al di là di questo, mi sembra comunque che il libro sia ben condotto, simpatico e intelligente (le spiegazioni scientifiche, al limite, si possono saltare, anche se poi c'è il rischio che gli eventi risultino un tantino oscuri). Un grosso appunto va semmai fatto per il finale, decisamente troppo sbrigativo, e per una certa tendenza ad usare stereotipi psicologici; entrambe le cose, però, sono tutt'altro che rare in *science-fiction*.

Ed è certo che chi ama la «fantascienza dura» troverà in questo romanzo ottimo pane per i suoi denti.

V.C.

Se volete darci una mano, aiutandoci a regolarizzare la tiratura della rivista ed evitandoci accumuli di numeri arretrati nei nostri magazzini, COMPERATE ROBOT SEMPRE ALLA STESSA EDICOLA. Grazie.



URI

disegni di
Roberto Bonadimani

sceneggiatura di
Franco Fossati 4° PUNTATA

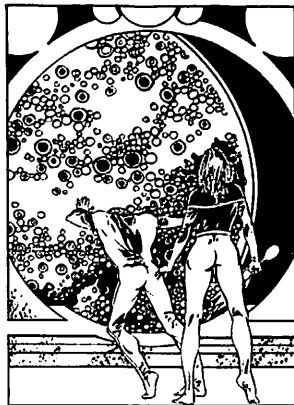
RIASSUNTO: DOPO ESSERE STATI CATTURATI DA ALCUNE DONNE URI E TAO NIALI, SONO COSTRETTI A COMBATTERE TRA LORO. URI E' STATO UCCISO SOTTO I LORO OCCHI, MA...

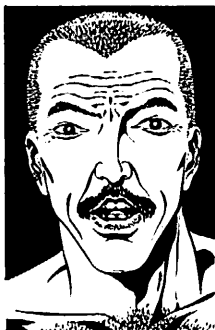
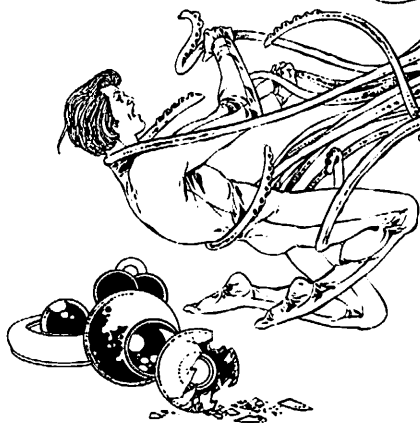




A LORO
CI PENSO IO.



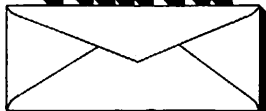








FANTA



LETTERE

VECCHIE VOLPI E AFFINI

Caro Curtoni,
mi ero un po' incazzato quando non hai pubblicato la mia lettera in cui esprimevo alcune mie opinioni negative su *Visita al Padre*, fino a che non mi sono accorto che ne hai pubblicato delle altre scritte anche un po' meglio in cui si dicevano le stesse cose che avevo voluto dire io. In ogni caso vorrei fare ammenda di quel mio sfogo letterario forse un po' troppo pesante, ringraziandoti per il bellissimo racconto di Sturgeon *L'ippogrifo* e il cavalletto, pubblicato sul n. 11 di *RO-BOT*. Hai fatto bene nel tuo editoriale ad elogiare il traduttore che in questo caso è stato davvero di una bravura mostruosa (ma come ha fatto?) nel rendere in ottimo italiano la prosa di un'opera così difficile e pur così completa. Insomma, ho passato un'ora veramente felice mentre lo leggevo, ed alla fine molti miei problemi mi sono sembrati meno terribili alla luce del modo in cui Sturgeon vede la vita, dato che secondo me quella che Sturgeon ci propone è una sorta di evasione terapeutica e costruttiva.

La gente ha bisogno che qualcuno scriva certe cose, ed è un peccato che di

scrittori come Sturgeon ce ne siano tanto pochi; forse, in caso contrario, il mondo sarebbe migliore...

Eppure, a voler fare i puristi, dato che l'elemento fantastico del racconto si risolve tutto nella lotta di una mente che con immagini allegoriche cerca di salvarsi dalla pazzia, il racconto è veramente inclassificabile, e secondo me hai fatto male a definirlo come appartenente al genere «fantasy», poiché in quel caso l'elemento fantastico sarebbe parte integrante della realtà quotidiana e mai il frutto di una mente malata. Invece Sturgeon dimostra che si può scrivere un buon racconto fantastico pur rimanendo saldamente ancorati alla realtà, e allora a questo punto mi sorge spontanea una domanda: se possiamo accettare un'operazione simile da uno scrittore come Theodore Sturgeon (e nessuno al mondo si sognerebbe di contestarla), con quale diritto possiamo criticare il nostro Lino Aldani che in fondo ha fatto una cosa abbastanza simile con *Visita al padre* pur rimanendo in un campo differente, quello della fantascienza «ortodossa»?

Effettivamente i confini della fantascienza sono molto nebulosi, assai più dei miraggi dello sconosciuto Kedath (all'anima del sommo Lovecraft sia sempre lode), e pian piano mi è venuto il vago sospetto che tu, caro Curtoni, abbia voluto dare una piccola lezione a tutti noi che raggiunta una certa età non veneranda, ma leggermente superiore a

quella media degli appassionati di questo genere, tendiamo a tenerci attaccati con le unghie e coi denti al tipo di fantascienza che abbiamo conosciuto nella nostra adolescenza, e quindi vediamo con un certo sospetto tutte le iniziative che vorrebbero portare un po' di aria nuova nel campo della fantascienza, a cominciare da quella nostrana.

Ecco allora le reazioni negative al racconto di Miglieruolo (che per me andava benissimo), ed a quello di Aldani (e qui ci sono cascato anch'io): no, così non va; dobbiamo superare queste posizioni di retroguardia ed accettare senza remore gli esperimenti ed i tentativi di rinnovamento che sono sempre lodevoli, anche quando rimangono purtroppo solo dei tentativi; non è indispensabile che su una rivista di fantascienza si pubblichi esclusivamente fantascienza, importa invece che la rivista rimanga fedele allo spirito della science fiction, e cioè aperta a tutte le possibilità che si aprono di fronte all'Uomo, nel futuro come nel passato e nel presente, in modo da indicargli la via per uscire da questo cul de sac e ritrovare la sua giusta collocazione nell'universo.

Per concludere, vorrei farti una piccola domanda: se *L'ippogrifo* e il cavalletto è il primo racconto di «fantasy» pubblicato su *RO-BOT*, a che genere (o sottogenere) appartengono i racconti *Una storia di lupi di Disch* e *L'Uomo delle Cascate di Harrison* pubblicati addirittura sul n. 1 di *RO-*

BOT? Probabilmente noi due non abbiamo lo stesso concetto della differenza fra «fantasy» e «science fiction», comunque sono veramente curioso della tua risposta.

(Gianni Ursini - Trieste)

Porco giuda, mi hai incastrato. Non so esattamente come risponderti, a dire il vero. Genericamente, sarei propenso a ritenere che *L'uomo delle cascate* e *Una storia di lupi* rientrano nel più generale ramo del «fantastico», dove ogni licenza immaginativa è lecita; mentre *L'ippogrifo* e *il cavalletto*, per la presenza di certi elementi tipici della «heroic fantasy» (il mago, il castello, l'ippogrifo), potrebbe inserirsi in questo filone. Ma, come vedi, uso il condizionale, perché si tratta di lavori alquanto anomali e, presumo, non inquadrabili in categorie tanto nette.

Boia, a voi vecchie volpi della sf non si riesce mai a farla, eh? Con tutta la mia simpatia.

UN TIPO ARRABBIATO

Egregio signor Curtoni, mi permette di darle del tu? Grazie.

Già da alcuni mesi avevo intenzione di scriverti, ma per ragioni varie ho dovuto rimandare. Finalmente, è giunto inaspettato quel misterioso «quid» che induce noi, poveri lettori, a prendere carta e penna (si fa per dire) e a bussare alle porte della «migliore rivista italiana di fantascienza». Che sia la migliore è un fatto, e, nei

miei frequenti raptus schizoparanoidi, mi chiedo cosa sarebbe la sf italiana senza questa regolatrice universale che è **ROBOT**. Lascio alla tua sfrenata immaginazione le risposte più o meno oniriche che mi sovengono. I tempi magri sono finiti, grazie a **ROBOT**, e non posso non invidiare i nuovi adepti della sf che impareranno a leggere sulla tua rivista: sono veramente fortunati.

A questo punto ti chiederai se era necessario aspettare il «quid» epistolare, per poi venirti a dire simili putanate (ma quanti complimenti ricevi al giorno? siamo arrivati alla nausea?). Ebbene, ho altro da dirti. Sfortunatamente, dopo dieci mesi di attenta lettura ho deciso che **ROBOT**, la migliore rivista di fantascienza in Italia, non è una buona rivista.

Calma, calma: il mio verbo vale meno di tre ceci bolliti. Ma perché, dunque, pur essendo la migliore non è una buona rivista? È chiaro: è la migliore perché è l'unica (peccato per «Fantascienza»), e non è una buona rivista in senso assoluto perché ha una grossa carenza. Forse ti stai chiedendo cosa diavolo vorrei dalla tua rivista (o a questo punto hai già utilizzato la lettera in altro modo?), e io ti rispondo subito: vorrei tanto che su **ROBOT** vi fosse della vera critica. E per vera critica intendo quella che usa metri di giudizio e di analisi universali, e non i metrucchi elastici e distorti della critica specializzata.

Non mi fraintendere, tu e

i tuoi collaboratori siete preparati, ma il vostro pur serio lavoro è ancora rinchiuso tra le mura di «la fantascienza è l'Universo». Ciò non è tanto vero per la pura critica letteraria, quanto sul piano della critica alle strutture (editoriali soprattutto) entro cui questo fenomeno (la sf) si manifesta. Ma dico, non vi siete accorti della presenza di certi aspetti deteriori, di certe iniziative smaccatamente commerciali che stanno facendo tanto danno alla sf? Per esempio, c'è in edicola una collana che ha nome «Altair», la quale, sotto il manto di una pseudorivalutazione della sf «classica», sta gettando sul mercato opere infime.

Certo, ognuno è libero di pubblicare ciò che vuole, ma diamine!, voi siete liberi di criticare, anzi avete il dovere di criticare. «Altair» vi pare un'ottima rivista? Ditelo! Vi pare una schifezza? Ditelo! Insomma, assumetevi la responsabilità delle vostre opinioni: chi vi ama vi seguirà. Ma tacere è troppo comodo. Purtroppo non c'è solo «Altair» (magari!!!), ci sono tantissime cose che non vanno: bisogna additarle, il pubblico deve sapere ciò che è buono e ciò che non lo è. Le vecchie amicizie e certi nebulosi problemi di natura politico-editoriale (?) non dovrebbero compromettere un lavoro che ad altri livelli è ottimo.

Questo «ghetto» della sf siamo noi che lo creiamo, noi che ci cuociamo nel nostro brodo fregandocene del mondo, noi che stiamo zitti quando ci sarebbe da urla-

FANTA LETTERE

re. Diciamo che «Urania» è una schifezza, che i prezzi praticati da Ciscato sono troppo alti, che gli esponenti del fandom se ne fregano della sf, e che vogliono in tutti i modi inserirsi nell'editoria specializzata (illusi!), che le nostre trite polemiche fanno ridere (Vittorio, ma quella su «Galassia» che polemica è?). Diciamo che certi ambienti e certe associazioni sono altamente deteriori (che delusione Milano!), che nessuno critica perché «siamo tutti qui, che senso ha farci del male? Tiriamo a campare».

Caro Curtoni, se tu stroncassi la mia fanzine con argomenti validi sarei dispiaciuto, ma non ci crederai: tra due terzi di dispiacere ci sarebbe un terzo di soddisfazione perché avresti criticato (anche se verso di me ciò è molto semplice) un'iniziativa che riteni deteriora.

Ecco, ROBOT non è una buona rivista perché vuole bene a tutti, anche a coloro che non lo meritano. È una rivista che non vuole crearsi nemici. Ma come si fa a vivere realmente senza essere odiati da qualcuno? È impossibile: vivendo respiri l'ossigeno del prossimo. Eppure, nulla: state e siamo zitti. Neppure le fanzines che vendono 200 copie (beate loro) si azzardano a parlare: oh, dico!, hanno un pubblico «delicato» da soddisfare, non possono mi-

ca perdere lettori!

Siamo tutti buoni, dunque, tutti perfetti. Perché mai il mondo non si accorge di noi? Il fatto è che i santi stanno tra le nuvole, mentre gli uomini, circa tre miliardi e cinquecento milioni di persone su cui non è scesa l'illuminante fantascienza (poverini), stanno in terra, l'uno sopra l'altro, e qualche volta ci scappa il morto. Spero che tra di noi ci sia qualche Caino che distrugga uno dei tanti insopportabili fratelli.

Con tanta stima, da uno che ama la sf.

(Nando Cellini - Pescara)

No comment.

FANZINES O RIVISTE?

Caro Curtoni, vorrei approfittare della sua gentilezza per poter replicare, dalle pagine di ROBOT, ad un intervento che si è avuto durante la manifestazione di fantascienza tenutasi a Milano durante i giorni 6, 7, 8 e 9 gennaio. Qualcuno, mi sembra del club «Altair 4», ma non ne sono sicura, ha affermato a proposito della rivista amatoriale pubblicata a Livorno («Nuove Dimensioni») che se pur ottima non ha possibilità di sbocco né sul piano commerciale né su quello dei fans. Mi permetto di ribattere.

Primo, «Nuove Dimensioni» non è nata per fare concorrenza a nessuna rivista specializzata. La sua tiratura è limitata, a seconda dei casi, dalle 500 alle 1.000

copie. E, pur non facendo parte dello staff redazionale, forse per spirito campanilistico, tengo a precisare che i primi due numeri sono andati esauriti. Il che testimonia della vitalità della rivista. Ma veniamo al perché è stata fatta una rivista stampata e con una copertina a colori. Come lei può aver notato, «Nuove Dimensioni» aveva iniziato con un numero metà ciclostilato e metà in offset. Nel complesso lo giudico sufficiente, ma quando si parla di venderlo a £ 1.000 o £ 1.500 (il prezzo attuale delle fanzine ciclostilate) ecco che mi ribello. E lo faccio presente a Tortora e Santerini. I due, con Frosali e Viliani, devono aver riflettuto sulle mie osservazioni, perché due giorni dopo mi telefonano e mi dicono testualmente: «Hai ragione. È un furto farsi pagare £ 1.000 o £ 1.500 per della carta ciclostilata. E questo al di là dei contenuti». Ed ecco che decidono di stampare «Nuove Dimensioni» in tipografia. Il risultato, dal numero che le allego, mi sembra più che ottimo, sul lato grafico.

Ora, al di là dei contenuti che sono sempre discutibili (e personalmente non mi sembra che quelli di «Nuove Dimensioni» siano scadenti), vorrei chiedere allo sconosciuto amico di Milano (o meglio Ferrara), tra due riviste amatoriali che sui contenuti si equivalgono, che costano lo stesso prezzo, quale sceglierebbe lui, quella ciclostilata o quella stampata in tipografia con una buona copertina a colori in quadricromia?

Non so perché si dovrebbe vendere la ciclostilata e non quella stampata. Personalmente penso che il lavoro svolto dai miei concittadini sia più che onesto. Non hanno mai indetto concorsi letterari che facciano da specchio per le allodole. Svolgono un lavoro di diffusione a livello regionale veramente encomiabile. Cercano di documentarsi più che possono sia sulla produzione italiana che su quella estera. Vogliono, e ci riescono, stampare una rivista amatoriale decente ad un prezzo, per il mercato amatoriale, veramente contenuto.

Mi scusi, ma £ 1.500 per una rivista di 60 pagine su carta patinata, con delle belle illustrazioni all'interno, con una copertina a colori, ed a tiratura limitata, le sembrano, dati i costi correnti della stampa, molte? A me no. Quindi lo sconosciuto amico, invece di dire che «Nuove Dimensioni» non ha mercato, sia riconoscente agli amici Santerini e compagni per il lavoro svolto.

(Maria Laura Cremonini - Livorno)

Sono perfettamente d'accordo con lei. Quell'intervento a Milano non l'ho sentito, probabilmente perché si è svolto in uno dei giorni in cui io non ero presente; ma «Nuove Dimensioni» mi sembra una buona rivista, fatta con amore, degna d'attenzione, certo più curata e piacevole di diverse fanzines. Il discorso sullo sbocco commerciale, in ogni caso, va inquadrato consi-

derando le spese e i potenziali di vendita, cioè portandolo su un terreno concreto e non tenendolo nell'astratto: se le cose, al club di Livorno, vanno bene, se i conti quadrano, niente da dire.

Se mi è concessa un'osservazione, tuttavia, vorrei rilevare che a mio giudizio il fandom di oggi sta compiendo gli stessi errori che fece, attorno al 1966, la mia generazione: troppe iniziative, e niente affatto coordinate. Il grosso rischio è di spezzettare il pubblico delle frazioni, incapaci di sostenere economicamente le diverse pubblicazioni. Proprio per ovviare a questo occorrerebbe, credo, un organismo di coordinamento a livello nazionale, altrimenti si rischia la fine che incontrammo noi in quegli anni: estinzione totale.

ANCORA SU ALDANI

*Caro Curtoni,
mi scusi (o scusami se, dato che ormai non è la prima volta che ci sentiamo, vogliamo darci del tu) se torno ancora sul racconto di Aldani; ma i casi sono due: o io non mi sono spiegato bene con la mia precedente o non ho capito bene la risposta.*

Premesso infatti, come ho già fatto, che il racconto in questione è bellissimo e direi anche «struggente», rubando l'indovinatissimo termine usato da Pietro Gelpi nel suo intervento, tengo a precisare che non ho voluto,

con il mio successivo commento, ridimensionarne l'elogio, come se avessi voluto dire: «È bello ma nel suo genere, e poiché questo è un genere minore, anche il racconto non è poi tanta cosa; come una canzonetta può essere bella nel suo genere ma non è certamente una sinfonia...».

Per carità, non era questo il mio intento! Lungi da me, infatti, l'idea di fare distinzioni «di qualità di discorso» (come appare chiaro anche dal mio precedente intervento sulla sf in generale apparso sul n. 3 di ROBOT); caso mai ho fatto distinzione «di tipi di discorso», tutti comunque dello stesso livello qualitativo. Il vestito della festa l'Aldani ce l'ha — e come! — se lo giudichiamo dalla riuscita. Ma io mi riferivo al vestito della fantasia, quello che è indispensabile (anche se da solo non bastevole) per un'opera sicuramente di fantascienza. Altrimenti si resta nel verismo, realismo, chiamiamolo come vogliamo (non sono molto ferrato nei termini dei critici letterari), cioè nella letteratura più tradizionale.

Adesso non vorrei essere un'altra volta frainteso. Il «nostro» avrà senz'altro molta fantasia, non lo voglio mettere in dubbio, ma con Visita al padre si è limitato a fare un bellissimo racconto che col genere fantascientifico è soltanto lontano parente. Ed è proprio per giustificarne l'inclusione nella rivista, inclusione che da altri è stata contestata, che ho parlato di fantasos-



ciologia spicciola. E questo, alla fin fine, soltanto per controbattere la sua (o tua) opinione che agli italiani siano preclusi altri temi, spazi più aperti, forse già ampiamente e con competenza battuti dagli anglosassoni, ma dove ancora può trovarsi qualche angolino inesplorato che inaspettatamente può rivelare nuovi misteri.

Tanti saluti e, spero, amici più di prima.

(Sergio Riccò - Parma)

Certo, amici più di prima. E diamoci del tu, ovviamente. Ciao.

IN BREVE

Renato Piazza, Caltanissetta. Di Vance sto leggendo parecchio materiale, e spero che presto salti fuori qualcosa di buono. Se lo pubblicassimo, è molto probabile che gli dedicheremo un «ritratto» (anche se sembra che non esistano fotografie del famosissimo Jack).

Marcello Damiani, Montecatini Terme. Porco Giuda, gli errori di stampa sfuggono anche alle migliori redazioni (categoria che si onora di vederci fra i suoi appartenenti). La colpa è sempre dei tipografi. Chiaro?

Ah, grazie per avermi de-

finito «un po' più evoluto» di Martin e Lippi. Mia moglie (che mi pare assai più «evoluta» del sottoscritto) le manda un bacione di gratitudine.

Paolo Scattolini, Brescia.

1) Stiamo pensando all'idea della classifica, anche se personalmente mi sembra una cosa un po' infantile: ce la richiedono in tanti che prima o poi saremo costretti a metterla in atto. 2) Il lavoro di Gianni dovrebbe uscire in marzo, e il mio qualche mese dopo. Entrambi daranno la stura ad una poderosa serie di saggi che colmeranno la fame di notizie degli appassionati italiani. 3) I dati delle vendite sono segreti editoriali, mio caro; non si possono raccontare impunemente. Se no la concorrenza ne approfitta. 4) Ho dato due ceffoni a Nicolazzini, il quale mi ha confessato, tra le lacrime, che «Alternativa» è da tempo esaurita e che egli sta gradualmente provvedendo ad informare gli infelici richiedenti. Ciao.

Maurizio Ferrarotti, Torino. Di Russell, per ora, non abbiamo nulla in programma. *Sinister Barrier* è stato edito da «Urania» come *Schiavi degli invisibili*: se le interessa, provi anche lei a interpellare il CCSF (veda la risposta ad Auro Capone). *Silent Running* non ho fatto in tempo a vederlo, per cui non esprimo giudizi.

Gustavo Salvi, ?. Provi a scrivere a «Galassia». Anche noi accettiamo racconti in

visione, ma ne riceviamo troppi, troppi... Il che significa che possiamo rispondere solo dopo moltissimi mesi.

Roberto Bertolani, Brunico (BZ). Non ho mai organizzato club o cose del genere, per cui non saprei proprio che consigli darvi. Perché non vi mettete in contatto con qualcuna delle organizzazioni che già esistono? Troverete gli indirizzi sull'undicesimo numero di *ROBOT*, nella rubrica «Fandom».

Auro Capone, Genova. Tra le opere che le interessano, direi che sono di particolare rilievo *Ubik*, mio signore, *Marziani andate a casa!* e *Odissea su Marte*. Il libro di Dick dovrebbe essere ancora disponibile presso la Casa Editrice La Tribuna (via Don Minzoni, 51, 29100 Piacenza); gli altri due sono esauriti da tempo, ma le sarà senz'altro possibile rintracciarli scrivendo al CCSF (Casella Postale 423, 30100 Venezia). Il romanzo di Merritt, invece, mi sembra inedito in Italia.

Antonio Biancospino, Napoli. E io, caro Totò, ti frego mettendoti nelle risposte in breve. Comunque: Lem è libero di dire ciò che crede, ma noi non siamo mica obbligati ad attenerci alle sue istruzioni, ti pare? Non è il nostro medico di famiglia. Stesso discorso per *Wonder Woman* e *Uri*, dove personalmente non riscontro contraddizione, ma semmai logico completamento. O no?

COMPRO-VENDO-CERCO-BARATTO

Vendo le seguenti raccolte di fantascienza: «Urania rivista» (14), «Galassia» Udine (5), «Superspazio» (9), «Gli esploratori dello spazio» (11), «Fantascienza» Garzanti (7), «Proxima» (4), «Fantasia e fantascienza» (10), «Planeta» (42). Accetto offerte basate sulle quotazioni del «Cosmo Informatore». Tutte le riviste sono in buono stato. Inoltre vendo questi libri: «I labirinti del terzo pianeta», «Destinazione universo», «La guerra è sempre la guerra», «Fantascienza russa». Infine venti volumi di romanzi di fantascienza di editori vari, da vendersi preferibilmente in blocco con grosso risparmio. A richiesta invio la lista. Scrivere a: Furio Giglio, Corso Unione Sovietica 235, 10134 Torino.

...

Cerco copie difettate di riviste italiane di sf degli anni Cinquanta (anche mancanti di parecchie pagine, purché abbiano la prima di copertina). Cedo cataloghi del Festival del Film di Fantascienza di Trieste. Compro, scambio, vendo fantascienza di qualsiasi genere: libri e riviste (nuove ed esaurite, italiane e straniere), cinema sf, arte sf, fanzines, eccetera. Scrivere a: Gian Filippo Pizzo, Corso Calatafimi 207, 90129 Palermo.

...

Compro e vendo materiale vario di sf e fumetti. Scrivere, preferibilmente allegando francobollo per la risposta, a: Franco Vinci, via S. Giorgio 7, 74100 Taranto.

...

All'«A.B.C. Club» di Attilio Verdirosi, via Saredo 81, 00173 Roma, potrete trovare tutti i romanzi delle varie case editrici specializzate in fantascienza e tutti i fumetti amatoriali del circuito chiuso, oltre ad una vasta gamma di vecchi romanzi, ormai introvabili, e di giornaletti della vostra gioventù. Interessanti iniziative per i soci. Quota annua d'iscrizione al club £. 2.000. Si effettuano spedizioni contrassegno.

...

Cedo: «Urania» nn. 208, 251, 262, 272, 281, 282, 286, 295, 301, 303, 305, 312 bis, 317 bis, 333 bis, 334, 335, 340, 341, 349, 351, 352, 361, 362, 371, 381, 379, 395, 404, 412, 419, 438, 456; «Gamma» nn. 11, 21, 26; «Fantascienza sovietica» n. 1; «Futura» n. 1; «Galassia» n. 213; «Oscar»: Asimov, *Il crollo della galassia centrale*.

Cambio con vari «Urania», «Galassia», «Galaxy», «Gamma» e altri. Inviatemi le liste delle vostre disponibilità. In seguito a spiacevoli esperienze, cambio da mano a mano oppure invio il mio materiale per posta solo dopo aver ricevuto il vostro. Cedo anche molti libri di sf in inglese. Scrivere a: Maurizio Zaccarini, via Fermini 43, 48022 Lugo (RA).

...

Cerco il n. 139 e numeri usciti recentemente di «Oltre il Cielo», n. 7 di «Fantascienza sovietica» e n. 3 di «Interplanet». Vendo o cambio «Nova SF» dal n. 29 al 34. Scrivere a: Carlo Villata, strada Moncalieri 6, 10020 Revigliasco (TO).

...

Vendo numerosi libri di fantascienza in ottime condizioni. Scrivere a: Mario Barsanti, via Martina Franca 20, 00133 Roma.

...

Cerco il numero 467 di «Urania», «Le guide del tramonto». Luigi Borlenghi, via Rosales 9, 20124 Milano.

...

Cerco «Pecos Bill» prima serie (165 numeri). Sono disposto a comperare o a scambiare con la serie completa di «Tex». Scrivere a: Roberto Colombi, via della Chiesa 10, 27058 Voghera (PV).

...

Quindicenne desidera ricevere libri e riviste di fantascienza, anche se vecchi, gratis. Inviare a: Pasquale Tarricone, Via Bertani 41, 70033 Corato (BA).

...

Posseggo locandine, foto, poster, disegni di film di sf e non. Vastissima scelta. Scrivere a: Roberto Barberio, via Cenischia 50/7, Torino.

...

Chiunque sia interessato a collaborare alla nascita di una nuova fanzine («Atopia») è pregato di scrivere a: Pasquale Misciagna, via Roma 14, 70025 Grumo Appula (Bari). Nostro intento è, in particolare, quello di pubblicare materiale dei neo-autori disposti a collaborare.

nel prossimo numero

Ci è venuto a trovare un alieno, mostruoso come un piatto di polenta e merluzzo a mezzanotte. Ci ha scrutati con quei suoi occhioni a quadruple lenti bifocali, sussurrando con voce roca e sensuale: «È qui che pubblicate racconti di fantascienza? Non avreste qualcosa sugli abominevoli uomini della Terra?».

«Perbacco», gli abbiamo risposto in coro, «comperi il numero di maggio, vedrà che roba!».

IL DONO DI GARIGOLLI, di Pohl & Kornbluth, dove si dimostra che non tutto il male vien per nuocere, specialmente se c'è lo zampino degli extraterrestri;

IL MECENATE, di William Rotsler, in cui una strana forma d'arte apre le porte su un nuovo universo;

GALATTO-TOUR, di Franco Giambalvo, ovvero l'arruolamento non proprio volontario per un viaggio turistico;

CANZONE D'AMORE, di Edward Bryant, che prevede la fine del nostro pianeta senza possibilità di rinascita;

BRUTTA GIORNATA PER GLI AFFARI, di Fritz Leiber, che inaugura la nostra personale galleria dei «classici» fantascientifici.

In omaggio alle abitudini, non mancheranno le rubriche, anche perché non vogliamo essere linciati da furienti aficionados; però non vi anticipiamo titoli, tanto poi non ci sta mai tutto quello che vorremmo metterci.

ROBOT 14 uscirà il primo di maggio
e vi farà spendere le solite 800 lire

S.F.I.R. 1977

PREMIO ITALIANO DI FANTASCIENZA

Riportiamo la scheda-voto per il prossimo S.F.I.R. che si terrà a Ferrara dal 2 al 5 giugno di quest'anno. Chiunque voglia votare deve solo ritagliare la scheda e inviarla a: **ALTAIR 4 - Via Boccaleone, 26 - 44100 Ferrara.**

Ai vincitori sarà assegnata l'ormai tradizionale «Cometa d'argento», offerta dal Club.

Coraggio: votate in massa **ROBOT** come miglior rivista! Fateci vincere questa cometa! D'altronde ce la meritiamo, no?

Il voto è aperto a tutti gli appassionati italiani, anche se non iscritti allo S.F.I.R. Si può votare anche per una sola categoria.

Miglior romanzo
Miglior racconto
Miglior spettacolo
Miglior artista
Miglior rivista
Miglior pubblicazione professionale specializzata
.....
Miglior pubblicazione non professionale
Migliore opera di saggistica o bibliografia
Miglior articolo giornalistico
Miglior fumetto

REGOLAMENTO

Romanzo

Romanzo di sf o fantasy edito per la prima volta in edizione tipografica nel periodo compreso tra l'1/1/76 ed il 31/12/76.

Racconto

Storia di sf o fantasy composta da un numero di parole inferiore alle 25.000, pubblicata per la prima volta in Italia nel periodo compreso tra l'1/1/76 ed il 31/12/76.

Spettacolo

Produzione radiofonica, teatrale, televisiva o cinematografica inerente la sf

o la fantasy, presentata al pubblico per la prima volta durante il periodo compreso tra l'1/1/76 ed il 31/12/76. Può essere votata anche una serie nella sua totalità così come un episodio di una serie purché opportunamente identificato.

Artista

Un artista, professionista o non, che si sia adoperato nella illustrazione della sf o della fantasy durante il periodo compreso tra l'1/1/76 ed il 31/12/76 (artista italiano o straniero purché operante in Italia).

Rivista

Pubblicazione specializzata e periodica inerente la sf o la fantasy, con le caratteristiche tipiche di tale pubblicazione (racconti, romanzi brevi, saggistica ed articoli di interesse nel campo della sf o fantasy, recensioni, eccetera), edita in Italia e di cui siano stati pubblicati almeno *tre* volumi nell'anno 1976.

Pubblicazione professionale specializzata avente le caratteristiche editoriali tipiche della collana di libri (pubblicazione di soli romanzi).

Pubblicazione periodica specializzata nella sf o fantasy, che abbia pubblicato almeno *tre* numeri durante il 1976.

Pubblicazione non professionale

Fanzine, Newszine, eccetera, dedicata alla sf o fantasy, che abbia pubblicato almeno *tre* numeri durante il 1976.

Saggistica o bibliografia

Opera critica o di ricerca o di documentazione di almeno 5000 parole, pubblicata per la prima volta durante l'anno 1976.

Articolo giornalistico

Inedito e pubblicato durante l'anno 1976 in pubblicazione non specializzata nel campo della sf o fantasy (giornali, riviste). Come argomento deve riguardare la sf o la fantasy, o perlomeno problemi culturali e sociologici inerenti un'anticipazione del futuro.

Fumetto

Storia di fumetti di sf o fantasy pubblicata in edizione tipografica per la prima volta durante l'anno 1976. Se apparsa in volume, farà fede la data di stampa del libro. Se si tratta di una serie è obbligatorio che in detto periodo (anno 1976) ne siano apparsi almeno *tre* episodi.

NOTA: scrittori, attori, registi, direttori, curatori, giornalisti, devono essere italiani o residenti in Italia.



IL TRIANGOLO MALEDETTO

di Vincent Gaddis

Una nave scompare per ventitré anni e riappare con un equipaggio di cadaveri ben conservati; navi ed aerei svaniscono nel nulla nel Triangolo Maledetto delle Bermuda; il **Mary Celeste** viene inspiegabilmente abbandonato. Cosa accomuna questi e tanti altri misteri che hanno avuto come teatro il mare? La realtà che ci circonda è meno stabile di quanto non sembri?

Pagine 320
L. 3.800

I BUCHI NERI

La fine
dell'universo?

di John Taylor

Mortali trappole sono cosparse nei cieli del nostro universo: i Buchi Neri, zone in cui si verifica l'annullamento della materia e dell'energia. Cosa rappresentano per l'umanità? L'annientamento assoluto, definitivo, oppure una specie di ponte verso nuove dimensioni? Un fisico inglese cerca di risolvere questo grande enigma cosmologico.

Pagine 260
L. 3.500



Tempo e spazio...

... si capovolgono, si rovesciano, s'intrecciano in modo assurdo. Questo capita quando si finisce nei pressi della STELLA IMPERIALE (*Empire Star*), dove ci trascina, sull'onda di una galoppante fantasia, Samuel Delany.

Comet Jo ha un importante messaggio da recare alla Stella Imperiale, per cui si mette in viaggio. È così che incontra i LII, strane creature la cui tristezza si riversa su chi le possiede; il Grumo, eccentrico computer nato dall'anima d'un poeta; San Severina, l'ammaliante principessa divisa in tre parti tra passato, presente e futuro; e un sacco di altre cose. Leggere per credere.

Gianni Montanari ci parla invece di un mondo dove la guerra atomica ha fatto di ogni uomo (o quasi) un mostro; e i mostri fuggono, impotenti, la furia dei pochi normali. Poi scatta la LOGICA DEL MURICE: tutto, forse, ricomincia da capo.

Per chiudere in bellezza, vi proponiamo IL POTERE E LA GLORIA (*The Power and the Glory*), di Charles Willard Diffin: un racconto del 1930, annata eccezionale! Attenti a non ubriacarvi (di fantascienza, s'intende).